# Psicologia clinica dello sviluppo

ESTRATTI RISERVATI AI SOCI AIP

il Mulino

# Psicologia clinica dello sviluppo

Estratti riservati ai soci AIP

PSICOLOGIA CLINICA DELLO SVILPUPPO, 3-2020, pp. 541-56

541 **La pratica etica della *buona* ricerca: inchiesta sulle pratiche dei ricercatori italiani in psicologia,** *di Paola Molina, Margherita Pasini*

551 **Quando il «soggetto» non è committente né consenziente: aspetti etici e problemi tecnici,** *di Santo Di Nuovo*

555 **Pratica e riflessione etica nella ricerca,** *di Valentina Grazia*

Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

PSICOLOGIA CLINICA DELLO SVILUPPO,
2-2021, pp. 267-316

**Commenti a «La pratica etica della *buona* ricerca: inchiesta sulle pratiche dei ricercatori italiani in psicologia», di Paola Molina e Margherita Pasini, pubblicata sul fascicolo 3-2020 di «Psicologia Clinica dello Sviluppo»**

267 **Chi decide che cosa è meglio per i soggetti della ricerca?,** *di Alessandro Antonietti, Alice Cancer*

270 **Come insegnare e studiare l'etica della ricerca. La sfida di un nuovo Corso di Dottorato di Ricerca,** *di Giulia Balboni, Elisa Delvecchio*

273 **Etica nella ricerca scientifica e assunzione di responsabilità,** *di Carmen Belacchi*

276 **Etica della ricerca o ricerca etica?,** *di Antonella Brighi, Fiorenzo Laghi, Beatrice Ligorio, Luca Milani, Benedetta Emanuela Palladino, Maria Assunta Zanetti*

279 **L'etica in psicologia: i nuovi temi della ricerca online,** *di Agnese Capodieci, Barbara Carretti*

282 **Il ruolo chiave dei comitati etici locali,** *di Roberto Cubelli*

287 **Etica della ricerca e processi organizzativi,** *di Marco Depolo*

290 **L'etica nella ricerca psicologica italiana: nuove sfide per la Commissione Etica dell'AIP,** *di Annalisa Guarini, Elena Trifiletti, Gian Mauro Manzoni, Anna Maria Giannini*

294 **Le sfide attuali in materia di etica della ricerca in psicologia in Francia,** *di Michèle Guidetti*

297 **Quale restituzione al partecipante? Il problema della condivisione delle informazioni al termine della ricerca,** *di Giovanna Leone*

Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

300 **Il ruolo dell'etica nella ricerca: supporto o burocrazia?,** *di Adriana Lis*

303 **L'etica della ricerca tra scienza, conoscenza, coscienza,** *di Fabio Lucidi*

306 **Comitati Etici e ricerca psicologica in ambito sanitario,** *di Gian Mauro Manzoni, Gianluca Castelnuovo, Caterina Lombardo*

309 **L'etica della restituzione in psicologia,** *di Fabio Paglieri*

313 **Responsabilità e agire deontologico,** *di Adriano Zamperini, Ines Testoni*

Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

**PSICOLOGIA CLINICA DELLO SVILPUPPO,**
**3-2020, pp. 541-56**

# La pratica etica della *buona* ricerca: inchiesta sulle pratiche dei ricercatori italiani in psicologia

*Paola Molina* (Dipartimento Interateneo di Scienze Progetto e Politiche del Territorio, Università degli Studi di Torino)
*Margherita Pasini* (Dipartimento di Scienze Umane, Università degli Studi di Verona)

*... l'etica non si insegna, viene assorbita osmoticamente dal proprio ambiente*
*(Marcello Bernardi, citato in Bussolati, 2019, p. 72)*

## 1. L'origine

L'indagine sulla pratica dell'etica della ricerca e sulla formazione in merito è nata all'interno della Commissione Etica dell'Associazione Italiana di Psicologia (triennio 2017-2019), a partire dallo spunto di un'analoga inchiesta condotta in Francia da AEPU[1] nel 2019 (Jover e Planche, 2019). L'interesse della Commissione era rivolto soprattutto alla comprensione di quanto fosse diffusa la conoscenza del Codice Etico AIP (recentemente rivisto) e delle pratiche relative, soprattutto quanto diffuse fossero la formazione sui temi dell'etica della ricerca e l'utilizzo dei Comitati Etici Locali per la consultazione e la richiesta di parere sui progetti di ricerca. Inoltre si volevano far emergere i principali problemi relativi alla presentazione delle richieste di parere ai Comitati Etici e alle relazioni con tali Comitati. L'obiettivo era quello di costruire uno strumento molto agile, che potesse aiutarci a fornire un primo quadro della realtà italiana.

## 2. Il metodo

### 2.1. Procedura e partecipanti

L'indagine è stata diffusa tramite il sito AIP da novembre 2019 a maggio 2020. L'Associazione ha regolarmente inserito l'informazione nelle sue lettere periodiche, e tramite contatti personali abbiamo diffuso l'invito a colleghi e colleghe delle diverse Università, sottolineando come fosse rivolto ai ricercatori e alle ricercatrici in psicologia, indipendentemente dall'iscrizione all'AIP. Il questionario (tramite Google Form) richiedeva meno di 10 minuti di compilazione ed è risultato facilmente accessibile. Abbiamo ottenuto la maggior parte delle risposte (519) tra novembre e febbraio, quindi prima della chiusura per l'epidemia di COVID-19 che ha colpito il nostro paese. La descrizione più dettagliata del campione è disponibile nella sezione dei risultati

### 2.2. Lo strumento

Il questionario comprendeva una prima parte in cui erano richieste alcune informazioni

[1] AEPU – Association des Enseignants-Chercheurs en Psychologie des Universités https://www.aepu.fr/.



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

TAB. 1. *Percentuale di risposta degli iscritti AIP*

| Sezione | Ordinario | Affiliato | Iscritti | % iscritti sul totale dei soci | Risposte | % risposte | % risposte su iscritti sezione |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Psicologia clinica e dinamica | 173 | 167 | 340 | 27.29 | 120 | 25.37 | 35.29 |
| Psicologia dello sviluppo e dell'educazione | 140 | 144 | 284 | 22.79 | 135 | 28.54 | 47.54 |
| Psicologia per le organizzazioni | 63 | 59 | 122 | 9.41 | 35 | 7.40 | 28.69 |
| Psicologia sociale | 112 | 82 | 194 | 15.25 | 94 | 19.87 | 48.45 |
| Psicologia sperimentale | 126 | 180 | 306 | 24.56 | 88 | 18.60 | 28.76 |
| Mancante | – | – | – | – | 1 | – | – |
| Totale | 614 | 632 | 1,246 | | 473 | | 37.96 |

socio-demografiche (genere, età, iscrizione all'AIP, conseguimento del dottorato, ruolo, istituzione di appartenenza, tipo di dipartimento) e una seconda parte che approfondiva le pratiche etiche, nello specifico la formazione all'etica nella ricerca, la conoscenza relativa al proprio Comitato Etico (CE) di riferimento, la presentazione di almeno una richiesta di parere al CE, le motivazioni per il sì e per il no, le difficoltà incontrate. Questa seconda parte comprendeva sia domande chiuse che domande aperte.

2.3. Analisi dei dati

Non avendo specifiche ipotesi di ricerca, ma soltanto finalità descrittive, ovvero descrivere la situazione riguardo alle pratiche etiche presso chi fa ricerca in ambito psicologico, ci siamo limitati a descrivere l'andamento delle risposte, verificando anche l'effetto, su tali risposte, delle caratteristiche dei rispondenti, nello specifico genere, fascia di età, conseguimento del dottorato, ruolo, tipo di Dipartimento in cui operano, iscrizione all'AIP e sezione di appartenenza nel caso degli iscritti. Speriamo così di poter dare un quadro sufficientemente dettagliato dei dati a nostra disposizione, certi che «*The reported description of our results will be a good description if it is complete and honest*» (Amrhein, Trafimow e Greenland, 2019, p. 268).

## 3. Risultati

3.1. Descrizione dei rispondenti

Hanno risposto al questionario 560 persone (390 femmine, il 70%), distribuite su tutto il territorio nazionale. Di queste, l'85% sono iscritte all'AIP. Chi risponde si colloca per il 30% nella fascia di età fino a 34 anni, per il 66% in quella compresa tra 35 e 64 anni, mentre il 4% ha oltre 64 anni.

Il 27% (154 rispondenti) non ha conseguito un Dottorato, mentre il 73% (406 rispondenti) è in possesso del titolo. Il possesso del titolo di Dottorato è ovviamente correlato all'età: tra i più giovani (meno di 34 anni) circa la metà ha conseguito il Dottorato, ma chi non ha il titolo è dottorando o studente/tirocinante, quindi probabilmente lo conseguirà nei prossimi anni; tra i più anziani, solo 5 hanno conseguito il Dottorato, mentre 19 non l'hanno conseguito; nella fascia 35-64 anni, invece, solo il 13% è privo del titolo di Dottore di Ricerca.

Considerando l'iscrizione all'AIP, la copertura degli iscritti[2] è molto soddisfacente (si veda la tab. 1): mediamente la risposta degli iscritti AIP è del 38%, con un range che va dal 48% di partecipazione degli appartenenti alla sezione di *Psicologia sociale* o di *Psicologia dello sviluppo e dell'educazione*, al 29% di

[2] I dati delle iscrizioni sono quelli del novembre 2019, aggiornati in corrispondenza delle elezioni dei CE delle Sezioni.



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

Tab. 2. *Distribuzione delle risposte per area geografica*

| Area geografica | Docenti (%) | Risposte (%) | % sui docenti |
|---|---|---|---|
| Nord-Ovest | 329 (27.1) | 68 (21.3) | 21.5 |
| Nord-Est | 362 (30.2) | 66 (20.6) | 18.7 |
| Centro | 273 (20.2) | 40 (12.5) | 17.0 |
| Sud e isole | 291 (22.6) | 67 (20.9) | 25.4 |
| Mancante | – | 79 (24.7) | – |
| Totale | 1,317 (100.00) | 320 (100.0) | 24.3 |

Tab. 3. *Collocazione istituzionale di chi risponde*

| Ruolo | Personale (%) | Risposte (%) | % sui docenti con stesso ruolo |
|---|---|---|---|
| Dottorandi | – | 77 (13.8) | – |
| Post-doc | – | 98 (17.5) | – |
| RTDA/RTDB | 239 | 71 (12.7) | 29.7 |
| RU | 238 | 67 (12.0) | 28.2 |
| PA | 549 | 123 (22.0) | 22.4 |
| PO | 269 | 63 (11.3) | 23.4 |
| Ricercatore CNR/IRCS | – | 9 (1.6) | – |
| Altri collaboratori/studenti | – | 32 (5.7) | – |
| Pensionati | – | 7 (1.3) | – |
| Mancante | – | 13 (2.3) | – |
| Totale | – | 560 (100.0) | – |
| Totale docenti strutturati | 1,317 | 320 (58.0) | 24.3 |

risposte degli appartenenti alla sezione di *Psicologia per le organizzazioni* o a quella di *Psicologia sperimentale*. Relativamente alla consistenza della risposta, la sezione di *Psicologia clinica e dinamica* risponde in modo quasi equivalente al suo peso nell'associazione, mentre sono sovra-rappresentate le sezioni di *Psicologia dello sviluppo e dell'educazione* e quella di *Psicologia sociale*, e sotto-rappresentate quelle di *Psicologia per le organizzazioni* e *Psicologia sperimentale*.

Questa differenza potrebbe riprodurre una diversa sensibilità alle tematiche etiche di chi opera in settori diversi della psicologia, offrendo quindi un'immagine più positiva della situazione. Essendo il questionario disponibile on-line, tuttavia, il possibile *bias* legato ai rispondenti era inevitabile. Questa distorsione nella rappresentazione degli iscritti per sezione andrà tenuta in considerazione, quando si osserveranno i risultati.

Anche in relazione al personale strutturato in Università (Ricercatori e Professori)[3] la percentuale di risposta è soddisfacente: hanno risposto 320 ricercatori e docenti strutturati su 1.317, cioè il 24%, come si può vedere dalla tabella 2. Si sottolinea che, dal momento che il 25% circa dei rispondenti strutturati ha omesso la sede di appartenenza, il dato relativo alle diverse aree geografiche riportato nella stessa tabella è distorto.

La distribuzione per ruolo nella istituzione di appartenenza è riportata in tabella. 3: hanno risposto figure professionali diverse,

[3] I dati della popolazione relativa sono stati ricavati dal sito del MIUR, sempre a novembre 2019.



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

TAB. 4 *Percentuale di risposte positive alle domande sulle pratiche etiche (risposte possibili sì/no) suddivise per ciascuna variabile socio-demografica*

| Variabile socio-demografica | Categoria | Formazione (compresa l'auto-formazione) | | Formazione (esclusa l'auto-formazione) | | Conoscenza del Comitato Etico di riferimento | | Presentazione di almeno una domanda al CE | | Difficoltà | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | N | % sul tot. della categoria | N | % sul tot. della categoria | N | % sul tot. della categoria | N | % sul tot. della categoria | N | % sul tot. della categoria |
| Età | Fino ai 34 anni | 136 | 80.0 | 118 | 69.4$^{ab}$ | 144 | 84.7$^{ab}$ | 139 | 81.8 | 47 | 36.7 |
| | Dai 35 ai 64 anni | 275 | 75.1 | 176 | 48.1$^{ac}$ | 333 | 91.2$^{a}$ | 317 | 86.6 | 146 | 46.6 |
| | Più di 64 anni | 17 | 70.8 | 6 | 25.0$^{bc}$ | 24 | 100.0$^{b}$ | 21 | 87.5 | 7 | 35.0 |
| Genere | Maschi | 128 | 75.3 | 91 | 53.5 | 151 | 88.8 | 138 | 81.2 | 71 | 53.0$^{a}$ |
| | Femmine | 300 | 76.9 | 209 | 53.6 | 350 | 90.0 | 339 | 86.9 | 129 | 39.4$^{a}$ |
| Ruolo | Ricercatore in formazione | 138 | 78.9 | 123 | 70.3$^{abc}$ | 153 | 87.4 | 148 | 84.6$^{a}$ | 49 | 35.3$^{ab}$ |
| | Ricercatore | 107 | 74.3 | 69 | 47.9$^{a}$ | 135 | 93.8 | 124 | 86.1 | 56 | 45.5 |
| | PA | 92 | 74.8 | 59 | 48.0$^{b}$ | 116 | 94.3 | 115 | 93.5$^{a}$ | 57 | 50.0$^{a}$ |
| | PO | 50 | 79.4 | 21 | 33.3$^{c}$ | 56 | 88.9 | 54 | 85.7 | 29 | 53.7$^{b}$ |
| Dottorato | Sì | 313 | 77.1 | 209 | 51.5 | 374 | 92.1$^{a}$ | 356 | 87.7$^{a}$ | 160 | 45.6 |
| | No | 115 | 74.7 | 91 | 59.1 | 127 | 83.0$^{a}$ | 121 | 78.6$^{a}$ | 40 | 36.4 |
| Iscrizione AIP | Soci | 370 | 78.2$^{a}$ | 250 | 52.9 | 436 | 92.2$^{a}$ | 410 | 86.7$^{a}$ | 172 | 42.6 |
| | Non soci | 57 | 66.3$^{a}$ | 49 | 57.0 | 64 | 75.3$^{a}$ | 66 | 76.7$^{a}$ | 28 | 50.0 |
| Sezione AIP | Clinica dinamica | 99 | 82.5$^{a}$ | 69 | 57.5 | 110 | 91.7 | 112 | 93.3$^{abc}$ | 46 | 42.2 |
| | Dello sviluppo e dell'educazione | 109 | 80.7$^{b}$ | 71 | 52.6 | 126 | 93.3 | 109 | 80.7$^{ad}$ | 37 | 33.9$^{ab}$ |
| | Per le organizzazioni | 21 | 60.0$^{abc}$ | 14 | 40.0 | 30 | 85.7$^{a}$ | 27 | 77.1$^{be}$ | 15 | 60.0$^{a}$ |
| | Sociale | 72 | 76.6 | 50 | 53.2 | 83 | 88.3$^{b}$ | 76 | 81.7$^{cf}$ | 30 | 39.5 |
| | Sperimentale | 68 | 77.3$^{c}$ | 45 | 51.1 | 86 | 97.7$^{ab}$ | 84 | 95.5$^{def}$ | 43 | 51.2$^{b}$ |
| Tipo di dipartimento | Area Medica | 66 | 81.9 | 47 | 56.6 | 74 | 90.4 | 73 | 88.0$^{a}$ | 34 | 47.9 |
| | Area Umanistica | 102 | 74.5 | 69 | 50.4 | 118 | 86.1 | 107 | 78.1$^{ab}$ | 40 | 37.7 |
| | Multidisciplinare | 15 | 86.7 | 9 | 60.0 | 13 | 86.7 | 14 | 93.3 | 4 | 33.3 |
| | Psicologia | 230 | 75.4 | 162 | 53.1 | 277 | 90.8 | 269 | 88.2$^{b}$ | 118 | 45.6 |

*Note*: N = numero di persone che rispondono «sì» alla domanda. Le percentuali esprimono la percentuale di «sì» rispetto al totale; le lettere uguali indicano due categorie le cui percentuali sono significativamente differenti (test del Chi quadrato).

Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

con una buona presenza anche di ricercatori in formazione (dottorandi e post-doc), mentre le figure non universitarie sono meno numerose. Tredici rispondenti lavorano in università estere come ricercatori o post-doc. Rispetto ai docenti incardinati nei relativi ruoli, la risposta maggiore si è avuta dai ricercatori (29% dei ricercatori a tempo determinato, 28% di quelli a tempo indeterminato), la risposta dei professori è stata leggermente inferiore (22% gli Associati, 23% gli Ordinari). Vi è una robusta correlazione tra ruolo ricoperto ed età e questo sarà evidenziato anche nelle analisi che seguiranno.

Le persone che hanno risposto si collocano in massima parte in Dipartimenti di psicologia (57%) e di area umanistica (25%); seguono i Dipartimenti di area medica (15%), mentre sono molto pochi i colleghi/le colleghe collocati in Dipartimenti multidisciplinari (3%).

### 3.2. Descrizione delle risposte sulle pratiche etiche

Questa seconda parte dei risultati è dedicata a descrivere le risposte che sono state date alle domande relative alle pratiche etiche, in relazione con alcune caratteristiche dei rispondenti. La tabella 4 illustra in una visione di insieme tutte le questioni affrontate: formazione, conoscenza del proprio Comitato Etico Locale di riferimento, presentazione di richieste di parere al Comitato Etico di riferimento, ed eventuali difficoltà riscontrate. La tabella riporta la percentuale di risposte positive per ciascuna delle domande, rispetto al totale delle risposte ottenute su quella domanda per la specifica categoria indicata di ciascuna variabile socio-demografica considerata. Si riportano anche i valori assoluti delle risposte positive, così che sia possibile osservare per quale numerosità è stata calcolata la relativa percentuale. Inoltre, sempre nella stessa tabella, è presente anche l'informazione relativa all'esito del test di verifica dell'indipendenza delle due distribuzioni. Le variabili socio-demografiche considerate sono l'età, il genere, il ruolo nella propria istituzione (solo per le 4 componenti che erano sufficientemente rappresentate, ovvero ricercatori in formazione (dottorandi e assegnisti), ricercatori, professori associati, professori ordinari), il fatto di avere o non avere conseguito il titolo di Dottore di ricerca, il fatto di essere o non essere soci AIP, la sezione AIP di appartenenza (nel caso degli iscritti), il tipo di dipartimento nel quale si opera. Oltre alla risposta affermativa o negativa a ciascuna domanda, ognuna comprendeva un approfondimento, che verrà illustrato, assieme alla discussione sui dati presentati in tabella 4, nei successivi paragrafi.

### 3.3. La formazione

Il primo punto del questionario aveva come oggetto di indagine la formazione all'etica nella ricerca, attraverso una domanda a risposta multipla che prevedeva la scelta tra una serie di alternative che andavano dall'auto-formazione, alla formazione durante il percorso di studio (laurea, dottorato, post dottorato), o a quella durante la carriera lavorativa. Il 76,6% del campione dichiara di aver avuto almeno un'esperienza formativa all'etica nella ricerca; si noti tuttavia che tra questi il 30% dichiara l'autoformazione come unica esperienza formativa. Questo significa che il 46,4% del campione (N = 260) si compone di persone che non hanno avuto alcuna formazione (N = 131) o che si sono formate da sé (N = 129).

Osservando i dati della formazione in base alla fascia di età, si può notare che la percentuale delle persone che affermano di aver avuto almeno un'esperienza formativa, comprese la auto-formazione, passa dal 70,8% degli over 64 anni, al 75,1% per la fascia 35-64 anni, all'80,6% per i più giovani. Queste differenze non sono tuttavia significative, mentre il quadro cambia se si considera il dato della formazione che escluda l'auto-formazione: in questo caso le tre fasce di età presentano dati tutti significativamente diversi, con una percentuale che si abbassa fino al 25% per gli over 64. Nessuna differenza di rilievo se si considera il genere dei rispondenti.

Anche le differenze in base al ruolo non sono rilevanti, se si considerano le esperienze formative comprese l'auto-formazione, mentre si notano delle differenze se l'auto-formazione viene esclusa: spicca il 70,3% dei ricercatori in formazione, mentre le altre categorie mostrano percentuali molto più basse, fino al 33,3% dei professori ordinari.



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

Riguardo al dottorato, le differenze che si osservano tra chi ha il titolo e chi non ce l'ha non sono rilevanti, né considerando la formazione in generale, né escludendo l'autoformazione.

Se si considera l'iscrizione all'AIP, il 78,2% dei soci dichiara di avere avuto almeno una esperienza formativa, dato significativamente differente dal 66,3% dei non soci. Se si esclude l'auto-formazione questa percentuale scende al 52,9% per i soci e al 57% dei non soci. Osservando la sezione di iscrizione, si osserva la più elevata percentuale per gli iscritti alla sezione di Psicologia Clinica e Dinamica, e la più bassa per gli iscritti alla sezione di Psicologia per le organizzazioni, che tuttavia, come si è detto nella parte di descrizione dei rispondenti, è sottorappresentata. Queste differenze sono quasi tutte significative se si considera la formazione, ma quando si esclude l'autoformazione le differenze tra le sezioni si annullano.

Quanto al dipartimento di afferenza, potrebbe sembrare che chi sta nei dipartimenti multidisciplinari abbia avuto più occasioni formative, anche se tuttavia le differenze tra i dipartimenti non sono rilevanti.

In sintesi si osserva che:

– la possibilità di avere formazione specifica si è diffusa negli anni più recenti, facendo sì che i ricercatori più giovani possano essere formati istituzionalmente, mentre i più anziani si sono costruiti competenze in modo autonomo. Questo andamento è confermato anche dalla differenza significativa legata al ruolo ricoperto, che a sua volta è legato ovviamente all'età;

– la formazione ai temi etici, almeno in termini di auto-formazione, sembra essere maggiormente presente negli iscritti AIP, più che nei non iscritti. Anche se vi sono significative differenze tra le sezioni, che varrebbe la pena di approfondire.

3.4. Conoscenza dei Comitati Etici

Due domande del questionario riguardavano la conoscenza del Comitato Etico a cui riferirsi, e il tipo di comitato, con un ampio ventaglio di possibilità, sia interne che esterne all'Ateneo o al Dipartimento di appartenenza.

La conoscenza del Comitato Etico di riferimento è molto diffusa: solo il 10% dei rispondenti afferma di non sapere quale sia il proprio Comitato Etico di riferimento. E una parte di questi (14 su 58) ha comunque presentato una domanda al Comitato Etico nel corso della sua carriera o tramite altri componenti il gruppo di ricerca.

La verifica di come la conoscenza del Comitato Etico di riferimento varia a seconda di altre caratteristiche sociodemografiche sembra evidenziare che tale conoscenza aumenta con l'età, al punto che il 100% degli over 64 dichiarano di sapere quale è il proprio Comitato Etico di riferimento. Non si rivela alcuna differenza legata al genere dei rispondenti. Riguardo al ruolo, l'andamento è simile a quello dell'età, con l'eccezione della lieve flessione a livello degli ordinari, ma con una differenza non significativa (88,9% degli ordinari contro il 94,3% degli associati e il 93,8% dei ricercatori).

Avere il dottorato porta a percentuali più elevate di chi conosce il comitato etico di riferimento, rispetto a chi non lo conosce, così come essere soci AIP, rispetto ai non soci, con una differenza ancora maggiore (92,2% dei soci contro il 75,3% dei non soci). Guardano alle sezioni AIP, spicca il dato degli iscritti alla sezione di Psicologia Sperimentale, con il 97,7% dei rispondenti che dichiara di conoscere il proprio Comitato Etico di riferimento. Le percentuali sono comunque tutte elevate. Infine, considerando il dipartimento di afferenza, i dati più elevati sono quelli degli afferenti a un dipartimento di psicologia (90,8%) o di area medica (90,2%) ma anche gli afferenti agli altri dipartimenti mostrano percentuali molto elevate.

In sintesi si osserva che:

– la conoscenza del Comitato Etico di riferimento cresce regolarmente con l'età;

– il fatto che chi ha conseguito un dottorato abbia maggiore consapevolezza di quale sia il Comitato Etico di riferimento porta a ritenere che il dottorato rivesta una funzione formativa importante, non solo astrattamente sul tema dell'etica nella ricerca, ma anche nella concreta attuazione della presentazione di richieste di parere;

– l'iscrizione all'AIP sembra rendere più «sensibili» alle questioni etiche: gli iscritti risultano avere una conoscenza maggiore di quale



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

TAB. 5. *Valori assoluti e percentuali di risposte alla domanda sulle motivazioni per non aver mai presentato una richiesta di parere ad un Comitato Etico*

| | N | % risposte | % rispondenti |
|---|---|---|---|
| È inutile | 1 | 1 | 1 |
| Non è necessario per le mie ricerche | 29 | 26 | 29 |
| Non ho avuto tempo | 7 | 6 | 7 |
| Non sapevo che fosse necessario | 11 | 10 | 11 |
| Non sapevo a chi rivolgermi | 13 | 12 | 13 |
| Non esiste Comitato Etico | 14 | 13 | 14 |
| Non mi è mai capitato | 8 | 7 | 8 |
| Presentato da colleghi | 16 | 15 | 16 |
| Altro | 3 | 3 | 3 |
| Mancante | 8 | 7 | 8 |
| Totale | 110 | 100 | 110 |

sia il Comitato Etico a cui presentare una richiesta di parere rispetto ai non iscritti. Questa sensibilità varia inoltre da sezione a sezione, anche se in ogni caso la percentuale di conoscenza dei soci è sempre più alta di quella espressa dai non soci.

Per quanto riguarda il tipo di Comitato Etico, le risposte sono state piuttosto variegate, e non possiamo approfondirne la discussione in questa sede: segnaliamo solo che, oltre a chi ha risposto di non conoscere quale sia il proprio Comitato Etico di riferimento, un altro 1% (5 casi) afferma che non c'è Comitato Etico nella propria sede/Università.

3.5. Accesso ai Comitati Etici

Alla domanda del questionario relativa all'aver presentato una richiesta di parere a un Comitato Etico, sia direttamente sia come parte di un gruppo di ricerca, il 17,7% dei rispondenti (99 persone) risponde negativamente. La risposta negativa riguarda anche 16 persone (2,9%), che però dicono che la domanda è stata presentata da un altro membro del gruppo di ricerca. Quindi complessivamente la presentazione della domanda, direttamente o da parte di altri membri del gruppo di ricerca, riguarda l'85,2% dei casi.

Anche se comunque la percentuale di presentazione è elevata, troviamo però alcune differenze in base al ruolo: infatti sono i professori associati che hanno presentato la domanda nella quasi totalità dei casi (93,5%) che si differenziano significativamente dai ricercatori in formazione (84,6%). Non ci sono differenze significative in base all'età, e la differenza legata al genere, pur non essendo trascurabile (86,9% delle donne e 81,2% degli uomini) non raggiunge la significatività ($p < .10$).

Chi ha conseguito il titolo di dottorato ha presentato domanda più frequentemente (87,7%) rispetto a chi non ha frequentato un dottorato (78,6%), confermando così il dato relativo alla conoscenza dei Comitati Etici. Anche tra i soci AIP troviamo percentuali di presentazione più elevate: 85,6% dei soci contro il 65,1% dei non soci. Una analisi per sezione AIP mostra la percentuale più elevata per gli iscritti a Psicologia Sperimentale (95,5%) e Psicologia Clinica e Dinamica (93,3%), mentre le altre sezioni non si differenziano significativamente tra loro, con una media che va dal 77,1% di Psicologia per le organizzazioni all'81,7% di Psicologia sociale.

Infine, considerando i dipartimenti di afferenza, per la prima volta troviamo una differenza significativa, che riguarda i Dipartimenti di area umanistica, nei quali sembra meno presente (78,1%) la prassi della richiesta al Comitato Etico.

In sintesi rileviamo che, rispetto all'accesso ai Comitati Etici, sono il ruolo e la collocazione istituzionale a differenziarne l'utilizzo, insieme all'appartenenza scientifica e al conseguimento del Dottorato.

Le motivazioni che vengono indicate da coloro che non hanno mai presentato alcuna



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

TAB. 6. *Valori assoluti e percentuali di risposte alla domanda sulle motivazioni per aver presentato una richiesta di parere ad un Comitato Etico*

| | N | % risposte | % casi |
|---|---|---|---|
| La ricerca riguarda soggetti vulnerabili | 235 | 20,7 | 51,0 |
| La ricerca richiede tecniche invasive | 64 | 5,6 | 13,9 |
| Ormai tutte le riviste lo chiedono | 255 | 22,4 | 55,3 |
| L'ente finanziatore lo richiede | 48 | 4,2 | 10,4 |
| La mia istituzione lo richiede | 131 | 11,5 | 28,4 |
| Lo faccio sistematicamente per principio | 133 | 11,7 | 28,9 |
| Conosco la regolamentazione che lo impone | 222 | 19,5 | 48,2 |
| I miei collaboratori mi hanno detto che era necessario | 42 | 3,7 | 9,1 |
| Altro | 7 | 0,6 | 1,5 |
| Totale | 1,137 | 100,0 | 246,6 |

richiesta di parere ad un Comitato Etico sono riportate in tabella 5.

La risposta più frequente[4] è «Non è necessario per il tipo di ricerca che faccio»: più di un terzo di chi risponde (29 persone) ritiene che non sia necessario rivolgersi al Comitato Etico. Pochi sono i rispondenti che lo ritengono inutile o non hanno avuto tempo di farlo, o anche che dicono di non aver saputo di doverlo fare. Un certo numero afferma di non avere un Comitato Etico di riferimento o di non sapere a chi rivolgersi.

Complessivamente, appare una buona consapevolezza (chi non si è mai rivolto è una minoranza), ma anche una certa sottovalutazione del problema (la non necessità di sottomettere la ricerca per un parere del Comitato Etico sembra comunque avere una certa rilevanza) e la difficoltà a orientarsi rispetto alle modalità e agli interlocutori.

Nella maggioranza dei casi invece (85%, 477 persone) i Comitati Etici sono stati interpellati, personalmente oppure da altri partecipanti al gruppo di ricerca (colleghi o responsabili del progetto). La metà circa delle persone[5] che hanno scelto di farlo, dichiarano di averlo fatto perché ormai necessario per la pubblicazione (55%), perché hanno a che fare con soggetti vulnerabili (51%) o sanno che è necessario (48%). Un terzo, afferma che è un suo principio (29%) o che l'istituzione in cui lavorano lo impone (28%). Una minoranza indica come motivazione l'utilizzo di tecniche «invasive» (14%), la richiesta dell'ente finanziatore (10%) o la sollecitazione di collaboratori (9%).

Le motivazioni che spingono a presentare la domanda sono principalmente la richiesta delle riviste (55%), la ricerca con soggetti vulnerabili (51%) e sapere che è necessario (48%). Altre motivazioni riguardano la richiesta da esterni (l'istituzione o il finanziatore) e solo un terzo circa dei rispondenti afferma di fare comunque sempre richiesta, per principio. Un forte impulso all'utilizzo del Comitato Etico è quindi dovuto alla sempre maggiore spinta esterna di aderenza ai principi etici.

3.6. Difficoltà

Tra coloro che hanno presentato almeno una richiesta di parere, la maggioranza (57%) ritiene di non aver avuto difficoltà. Le difficoltà (si veda tab. 4), sono equivalenti rispetto all'età, ma gli uomini (53,0%) le percepiscono in percentuale maggiore delle donne (39,4%). Inoltre sono soprattutto i professori, rispetto ai giovani in formazione, che riportano di avere avuto difficoltà. E an-

[4] Sono risposte multiple, quindi molti hanno indicato più di una motivazione. La percentuale sulle risposte è riportata in tabella 5.

[5] Sono risposte multiple, quindi molti hanno indicato più di una motivazione. La percentuale sulle risposte è riportata in tabella 6.



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

TAB. 7. *Difficoltà incontrate da coloro che hanno presentato almeno una richiesta di parere e che hanno segnalato di aver trovato difficoltà*

| | N | % delle risposte | % dei casi |
|---|---|---|---|
| I tempi sono troppo lunghi | 117 | 39,9 | 61,6 |
| La procedura è troppo complessa | 112 | 38,2 | 58,9 |
| I CE non sono sufficientemente competenti | 48 | 16,4 | 25,3 |
| I rilievi sono fatti su aspetti di metodo | 9 | 3,1 | 4,7 |
| Difficoltà specifiche | 7 | 2,4 | 3,7 |
| Totale | 293 | 100,0 | 154,2 |

*Nota*: Anche in questo caso, sono risposte multiple, quindi molti hanno indicato più di una motivazione. La percentuale sulle risposte è riportata in tabella 7.

che rispetto alle sezioni AIP ci sono differenze: le sezioni di Psicologia per le organizzazioni (60,0%) e Psicologia Sperimentale (51,2%) riportano maggiori difficoltà rispetto alla sezione di Psicologia dello sviluppo e dell'educazione (33,9%).

In sintesi si osserva che:

– le difficoltà sono rilevate da poco meno della metà di coloro che hanno presentato almeno una richiesta di parere;

– il genere sembra fare la differenza, anche se non è di facile interpretazione, a meno che si possa spiegare con le differenze di genere legate al ruolo. Anche il ruolo infatti ha un effetto, legato non tanto all'età (come per gli aspetti formativi e di conoscenza della pratica in campo etico) ma piuttosto all'esperienza e al ricoprire un ruolo istituzionale di maggiore responsabilità: sono infatti i professori associati e ordinari quelli che maggiormente indicano di aver incontrato difficoltà. Molto probabilmente dottorandi e post-doc non hanno presentato richieste in proprio, ma hanno partecipato a gruppi di ricerca in cui altri hanno strutturato la richiesta di parere. Oppure, avendo maggiore formazione in proposito, hanno affrontato più facilmente il compito.

Tra coloro che segnalano di aver avuto difficoltà, le principali sono, quasi unanimemente, quelle relativa ai tempi troppo dilatati (62%) e alla complessità della procedura (59%), cioè alla difficoltà legata a burocratizzazione, moduli complessi o poco efficienti, alle difficoltà di comunicazione, al tipo di richieste ritenute non ragionevoli, o a volte alla difficoltà di reperire l'interlocutore corretto. Circa un quarto dei rispondenti segnala che le difficoltà sono dovute all'incompetenza dei CE stessi: vuoi perché non hanno competenze specifiche in area psicologica, vuoi perché non adeguatamente composti. Una minoranza (5%) afferma che le difficoltà sono dovute a uno sconfinamento dei CE nella metodologia della ricerca, senza fermarsi alla considerazione degli aspetti etici, mentre pochissimi (4%) segnalano problemi specifici. Questi dati sono sintetizzati nella tabella 7.

## 4. Commenti e prospettive

Complessivamente, pur con i limiti segnalati di una possibile autoselezione dei rispondenti, ci sembra che la formazione sui temi etici, la presenza dei Comitati Etici e la loro conoscenza siano solidamente riconosciute dai ricercatori e dalle ricercatrici in psicologia. Gli aspetti etici sono diventati negli anni più rilevanti, e la conoscenza delle tematiche relative si è diffusa. Anche l'accesso al Comitato Etico è presente in modo rilevante, e, per la maggior parte delle persone che hanno risposto, non ha presentato particolari difficoltà.

Il rischio è che si snaturi la considerazione dei requisiti in campo etico della ricerca in una pratica burocratica, limitata all'ottenimento di una certificazione percepita non come importante e utile ma come necessaria per finalità esterne (in primo luogo, perché richiesta dalle riviste per la pubblicazione). È necessario riflettere su alcuni temi emersi, che ne evidenziano le problematiche. In particolare con questo contributo vorremmo sollecitare la discussione,



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

anche se non in modo esclusivo, su alcuni nodi segnalati nelle risposte aperte: quando è effettivamente necessario il parere del Comitato Etico? Che tipo di Comitato Etico (di Ateneo, di Dipartimento, esterno) è più efficace? La metodologia va considerata, nella valutazione degli aspetti etici di una ricerca?

L'AIP ha sicuramente dato un contributo allo sviluppo della discussione sui temi etici della ricerca, e può continuare a darlo sollecitando il dibattito all'interno della comunità scientifica.

## Riferimenti bibliografici

Amrhein, V., Trafimow, D., Greenland, S. (2019). Inferential statistics as descriptive statistics: There is no replication crisis if we don't expect replication. *The American Statistician*, 73(sup1), 262-270.

Associazione Italiana di Psicologia (2015). *Codice Etico per la Ricerca in Psicologia (approvato nell'Assemblea Generale dei Soci AIP del 27 marzo 2015*). http://www.aipass.org/node/11560.

Bussolati, E. (2019). Pacifici, se non lo siamo, diventiamolo!, *Bambini*, 9, 70-73.

Jover, M., Planche, P. (2019). *Une enquête de l'AEPU sur les pratiques en matière d'éthique de la recherche en psychologie [Report de la Commission Recherche AEPU]*. https://www.aepu.fr/index.php/association/les-correspondants-locaux/3-association/commissions/149-compte-rendu-enquete-ethique-de-la-recherche-en-psychologie-mai-2019.

**Ethical practices of *good* research: survey of ethical conducts among Italian researchers on psychology**

**Summary.** This contribution presents the results of a survey proposed by the Ethics Committee of Italian Psychological Association (AIP) aimed at investigating psychological researches' practices related to research ethics as well as their educational experience on the same topic. An on-line survey was proposed on the AIP website to all the members, and also non-member psychological researchers were involved through personal contacts in all Italian University and research institutes. Questions regarding their educational experience about research ethics in psychology, knowledge of the Local Ethical Boards and their use, understanding the 'why' and «why not» concerning the use/non-use of them, and finally researchers' difficulties in submitting a request to the Local Ethical Board. 560 researchers took part in the survey (about 24% of all researchers working in the Italian universities), and 85% of these respondents were AIP members. Overall, results bring out a positive picture, with a gradual spread both of ethical issues and of educational experiences on research ethics. This contribution aims to promote a discussion about the choices related to outstanding issues concerning research ethics in psychology.

This first presentation includes the two first comments as well. Valentina Grazia (Ph.D. student) explores the issue of ethical values that must distinguish researchers, as opposed to formal compliance with the rules and regulations in this regard. Santo Di Nuovo (President of AIP), on the other hand, emphasizes the importance of recognizing rights and respect even for participants who, for different reasons, do not express or are unable to personally express consent.

**Keywords**: Ethical practice in psychological research, ethical committees, ethical issues in psychological research, training on ethics.

*Per corrispondenza: Paola Molina, Università degli Studi di Torino – DIST (Dipartimento Interateneo di Scienze Progetto e Politiche del Territorio), Viale Pier Andrea Mattioli, 39, 10125 Torino (Italy). E-mail: paola.molina@unito.it*
*Margherita Pasini, Università degli Studi di Verona – Dipartimento di Scienze Umane, Lungadige Porta Vittoria, 17, 37129, Verona (Italy). E-mail: margherita.pasini@univr.it*



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

# Quando il «soggetto» non è committente né consenziente: aspetti etici e problemi tecnici

*Santo Di Nuovo* (Università di Catania)

La ricerca promossa dalla commissione etica AIP ha fornito dati interessanti sulle percezioni e le prassi dei ricercatori italiani riguardo i problemi etici della ricerca. Ne segnalo alcuni dai quali partire per esporre alcune riflessioni.

Molina e Pasini (2020) evidenziano il rischio «che si snaturi la considerazione dei requisiti in campo etico della ricerca in una pratica burocratica, limitata all'ottenimento di una certificazione percepita non come importante e utile ma come necessaria per finalità esterne (in primo luogo, perché richiesta dalle riviste per la pubblicazione)». Oltre un terzo degli intervistati ha dichiarato che rivolgersi ad un comitato etico «non è necessario per le mie ricerche» o «non sapevo che fosse necessario». Considerato che la metà di chi ha risposto ammette che la propria ricerca «riguarda soggetti vulnerabili», può succedere che questo non appaia implicare aspetti etico-deontologici da valutare e approvare a priori.

Le autrici si chiedono «La metodologia va considerata, nella valutazione degli aspetti etici di una ricerca?» Penso che la metodologia non solo vada considerata, ma sia essenziale per comprendere se la ricerca risponde ai requisiti etici sollecitati dai diversi codici italiani e internazionali. E all'interno della metodologia è da considerare soprattutto la scelta del campione (i «casi» o «soggetti» della ricerca e le loro caratteristiche) e degli strumenti che a questi soggetti vengono somministrati.

Riguardo ai casi di studio la comunità scientifica internazionale, nel definire il campione delle ricerche, si sta orientando sempre più a sostituire il termine *subject* con *participant*. La qualifica di *soggetto* resta ancora frequentemente riportata nelle perizie giudiziarie, dove effettivamente la persona *oggetto* l'indagine psicotecnica è soggetta ad essa al di là della propria volontà: condizione evidente di *soggetto* di uno studio che non è committente di esso né deve prestare consenso. Ma non è l'unico: ad esempio, pazienti psichiatrici, detenuti, minorenni in comunità, «partecipano» ad un assessment diagnostico senza che debbano essere consenzienti (e spesso neppure informati). Questi *soggetti* vengono spesso inseriti nei campioni di ricerche, come scopo secondario rispetto a quello applicativo della procedura diagnostica.

Diversi, ma con aspetti etici e deontologici analoghi, i casi di *soggetti* che sono strutturalmente impossibilitati a prestare consenso informato, e che pure partecipano a studi che esitano in interventi e/o in pubblicazioni scientifiche.

Nel caso di minorenni, persone con disabilità intellettive o deficit neuropsicologici, anziani con deterioramento, il consenso informato è delegato a insegnanti, famiglie, caregivers. Gli interessati non vengono informati degli obiettivi dei test, delle osservazioni, dei report cui sono sottoposti. E non possono acconsentire o rifiutare di «partecipare».



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

Il problema che consegue all'esame di chi non è spontaneo committente dell'indagine, o non può prestare diretto consenso informato ha due aspetti: uno etico-giuridico e uno tecnico.

Il primo attiene al fatto che viene violato il principio di volontaria e consapevole partecipazione ad una procedura che può avere conseguenze per il *soggetto*. Mentre ad un delinquente colto sul fatto vengono enunciati i diritti di cui gode, tra cui quello di non rispondere a domande che potrebbero danneggiarlo, invece chi è soggetto alle indagini scientifiche in molti casi non può avvalersi della «facoltà di non rispondere»: deve fidarsi che l'esito sia nel suo interesse, deciso però da altri.

In base ai risultati dello studio cui è *soggetto*, un alunno con difficoltà di apprendimento o bisogni educativi speciali viene assegnato ad attività diverse da quelle del suo gruppo classe, una persona con problemi psichici si trova attribuita l'etichetta di «disabile», una figlia per la quale si sospetta un possibile abuso viene allontanata dal genitore presunto abusante, un anziano può essere interdetto o inabilitato. Questo avviene in base alla prestazione del *soggetto* ad un esame diagnostico di cui non conosceva obiettivi e possibili conseguenze. Ed inoltre spesso, anche se non sempre, questa prestazione può fare parte di una serie di casi studio che, seppure in forma anonima, costituiranno il campione di una ricerca.

Il fatto che, legittimamente, il consenso sia stato prestato da un altro (insegnante, familiare, ecc.) per conto dell'interessato, non cambia i termini del problema sul piano di principio etico. Per questa ragione il manuale di etica nella ricerca (European Commission, 2010) dedica un intero capitolo alla ricerca con soggetti vulnerabili, che «dovrebbero ricevere particolare considerazione dai comitati etici» (p. 47).

Il codice etico AIP afferma (punto 1.6) che «La libertà di partecipare alla ricerca è particolarmente tutelata quando sono coinvolti gruppi vulnerabili (minori; persone istituzionalizzate, ospedalizzate o detenute; gruppi a rischio di stigma o discriminazione sociale) e nel caso di relazione asimmetrica fra chi partecipa e chi effettua l'indagine (studente/docente; cliente/terapeuta). In quest'ultimo caso è necessario che la distinzione tra attività di ricerca e pratica professionale o didattica sia chiaramente esplicitata per prevenire malintesi e infondate aspettative». Ed aggiunge (punto 1.11) che «Anche chi non può validamente esprimere il consenso è adeguatamente informato e invitato a manifestare comunque il proprio assenso, compatibilmente con le proprie capacità di comprensione e comunicazione».

Il Codice Deontologico degli psicologi italiani afferma che lo psicologo «nel caso di interventi commissionati da terzi, informa i soggetti circa la natura del suo intervento professionale, e non utilizza, se non nei limiti del mandato ricevuto, le notizie apprese che possano recare ad essi pregiudizio» (art. 25); «quando lo psicologo acconsente a fornire una prestazione professionale su richiesta di un committente diverso dal destinatario della prestazione stessa, è tenuto a chiarire con le parti in causa la natura e le finalità dell'intervento» (art. 32). Invece le possibili conseguenze dell'indagine cui è sottoposto al soggetto non vengono spiegate (o non possono esserlo) per cui può intuirle, o sospettarle, o immaginarle, magari diverse da quelle che sono effettivamente.

Subentra a questo proposito un secondo problema «tecnico», che si aggiunge a quello deontologico.

Il *soggetto* che viene sottoposto ad una indagine diagnostica per richiesta di terzi (tribunale per una perizia civile o penale, direzione del carcere per l'osservazione e il trattamento in ambito penitenziario, famiglie per le procedure di interdizione o inabilitazione di un parente) attiva un setting diverso da quello standard e mette in atto comportamenti dipendenti da ciò che presume essere lo scopo dell'indagine, ed i rischi ad essa connessi per il suo futuro.

La condizione che in questo setting «speciale» si attiva più frequentemente è presentarsi in modo diverso da come si è. Può trattarsi di vero e proprio inganno (*deception*) che accentua la tendenza a rispondere come si pensa che si dovrebbe rispondere, e come l'esaminatore si aspetta che si risponda. La *desiderabilità sociale* diventa decisiva se la persona si rende conto che la procedura potrebbe avere conseguenze negative. Il soggetto può *dissimulare* delle patologie per evitare conseguenze negative; o al contrario, nella *simulazione* in-



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

ventare sintomi che non esistono, o esagerare quelli che esistono, allo scopo di trarne vantaggi. I test psicometrici includono mezzi per scoprire l'eventuale inganno: scale di controllo e di validità negli inventari; indici che fanno sospettare una simulazione nelle le prove neuropsicologiche. Esistono strumenti diretti a valutare la desiderabilità, o a dedurre l'inganno, come la *Symptom Validity Technique* o la *Structured Interview of Reported Symptoms*. Vengono presi in considerazione questi aspetti nella metodologia usata?

Inoltre, la valutazione psicologica non è asettica come in altre scienze, ma si inserisce sempre all'interno di una relazione tra due *soggetti*, l'esaminatore e l'esaminato (che non è mai *oggetto* passivo dell'esame); relazione collocata a sua volta in un preciso contesto sociale di riferimento. In un'ottica costruttivista, si parla di diagnosi «relazionale» (Kaslow, 1996) e «transitiva» (Armezzani, Grimaldi e Pezzullo, 2003), co-costruita fra psicologo e cliente in base a categorie classificatorie, che vanno adeguate agli scopi che entrambi devono perseguire. Nel determinare la relazione con l'esaminatore le aspettative dell'esaminato sono influenzate dal setting in cui l'esame si svolge: una scuola, un servizio pubblico di diagnosi e cura, lo studio privato di un terapeuta, l'ufficio del personale di un'azienda, una stanza all'interno di un carcere...

In campo giuridico, ma anche psichiatrico e scolastico, le percezioni che i soggetti hanno dell'esame cui sono sottoposti risultano spesso scorrette perché le ragioni non sono chiarite per i motivi di cui si è detto: né l'informazione né il consenso possono essere dati, perché il committente non lo consente, oppure il soggetto non potrebbe capire. Lo scopo della valutazione, ricostruito nella mente della persona sottoposta ai test, provoca ansie, frustrazioni, demotivazioni che influiscono sui risultati e ne diminuiscono la attendibilità: specie se nella relazione fra esaminatore ed esaminato non può essere garantita l'esigenza di riservatezza (*privacy*) e non si può assicurare la restituzione dei risultati, né l'uso che di essi verrà fatto.

Un problema più generale – ma non meno importante – riguarda l'eticità intrinseca della relazione tra il ricercatore e la persona (o il gruppo) che partecipa alla ricerca. In questa relazione i valori di entrambe le parti coinvolte assumono rilevanza fondamentale (Gius e Coin, 2000). Le possibili divergenze dei valori, e degli obiettivi che da essi derivano, andrebbero considerate a monte del momento diagnostico e/o di intervento, e rese esplicite alla consapevolezza sia del ricercatore-professionista che del suo «utente», più di quanto solitamente non venga fatto.

In definitiva, la situazione «standard» in cui un utente è committente spontaneo dell'esame psicologico e dell'intervento che ne consegue, condividendone obiettivi e valori, è ben diversa da quella in cui la persona deve «partecipare» per ordine di un giudice o (nel caso di bambini e adolescenti) per volontà dei genitori o degli insegnanti. In questi casi si configurano situazioni molto delicate in cui un lavoro psicologico preliminare – mirato al chiarimento degli scopi e del contesto e alla rassicurazione del soggetto sugli usi successivi dei risultati – sarebbe indispensabile a garantire non solo la correttezza etica ma la stessa attendibilità della valutazione. Per far sì che gli scopi applicativi dell'indagine e quelli di ricerca, spesso congiunti, siano perseguiti in modo sia eticamente che scientificamente valido.

Se i «comitati etici» così come attualmente organizzati – spesso aspecifici rispetto alle esigenze della psicologia – possano rispondere a queste esigenze, e verificare in modo competente se le cautele vengono rispettate, è oggetto di discussione. Linee guida più precise e articolate sulla presentazione dei progetti e sui criteri di approvazione sarebbero utili ad uniformare le procedure, rispondendo ai problemi sommariamente qui sollevati. Linee guida che è compito (anzi, dovere) di una associazione scientifica elaborare e proporre.

## Riferimenti bibliografici

Armezzani, M., Grimaldi, F., Pezzullo, L. (2003). *Tecniche costruttiviste per la diagnosi psicologica*. Milano: McGraw-Hill.



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

## Contributi alla discussione

European Commission (2010). *European textbook on ethics in research*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.

Gius, E., Coin, R. (2000). Alla ricerca dell'etica dello psicologo: valori, norme, soggetto. *Giornale Italiano di Psicologia*, 27, 25-39.

Kaslow, F. (Ed.) (1996). *Relational diagnosis*. New York: Wiley.

Molina, P., Pasini, M. (2020). La pratica etica della buona ricerca: inchiesta sulle pratiche dei ricercatori italiani in psicologia. *Psicologia Clinica dello Sviluppo*, this issue.

*Per corrispondenza: Santo Di Nuovo, Dipartimento di Scienze della Formazione, Via Biblioteca 4, 95124 Catania 95124. E-mail: s.dinuovo@unict.it*



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

# Pratica e riflessione etica nella ricerca

*Valentina Grazia* (Università di Parma)

Il contributo proposto (Molina e Pasini, 2020) è certamente molto interessante e utile per stimolare la discussione sui temi etici della ricerca, che pare fondamentale per il futuro della pratica scientifica; parlare in ogni declinazione di integrità della ricerca sembra oggi quanto mai attuale e rilevante, sia all'interno della comunità scientifica ma anche nella relazione con una società sempre più immersa nell'era della post-verità. Per quanto riguarda formazione, conoscenza e accesso ai Comitati Etici, come dottoranda, mi sento ben rappresentata dai risultati riportati nel contributo proposto, quindi non penso sarebbe utile entrare nel merito degli aspetti più pratici della mia esperienza individuale. Piuttosto, nell'interesse della discussione e con gli occhi di chi compie i primi passi nel mondo della ricerca, vorrei riprendere un punto sollevato nella sezione «Commenti e prospettive», come chiave interpretativa di alcuni dei risultati riportati e come spunto per proporre una riflessione.

Mi riferisco in particolare al richiamo sul rischio che l'attenzione ai requisiti etici della ricerca finisca per essere ridotta ad una pratica burocratica, una serie di formalità da conoscere e ed espletare ma prive di autentico significato e riflessione. Alcuni dei risultati emersi in merito all'accesso ai Comitati Etici possono essere interpretati come una criticità in questa direzione, sia con riferimento ai «perché no» riportati nella tabellla 5, che al «perché sì» della tabella 6. Nel primo caso, si registra una consistente percentuale di risposte che si riferiscono alla necessità, o meglio alla non-necessità, di questo passaggio; questo fa pensare in effetti ad una certificazione da ottenere e ad una sottovalutazione dell'importanza effettiva dei temi etici nella ricerca. Questa impressione è poi ulteriormente sostenuta dal fatto che la motivazione principale al «perché si» risulta essere di natura prettamente pragmatica: le riviste lo richiedono (seguita a breve distanza di nuovo dalla necessità, legata a norme e regolamenti). Naturalmente, i risultati stessi mostrano che queste non sono le uniche motivazioni, ma è comunque consistente la presenza di un elemento esteriore legato all'obbligo di ottemperare ad una norma imposta. Se a questo si aggiungono le difficoltà riportate nella tabella 7, riguardanti soprattutto tempi lunghi e procedure complesse, che inevitabilmente confliggono con le necessità contingenti di un ambiente accademico che corre al ritmo della ben nota espressione «publish or perish», il rischio pare davvero che l'attenzione verso i temi dell'etica nella ricerca possa sbilanciarsi verso lo svolgimento di pratiche burocratiche a sfavore di una componente di riflessione morale autentica.

Questo rischio, che potrebbe sembrare astratto, può però purtroppo concretizzarsi in una serie di comportamenti che, al di là dei casi più gravi ed eclatanti di infrazioni ai codici etici, possono manifestarsi in una sottile ma incessante erosione di valori morali fondamentali. Per fare un esempio, il citatissimo articolo «Scientists behaving badly» pubblicato ormai diversi anni fa su Nature (Martinson *et al.*, 2005), parte dai risultati di un ampio sondaggio condotto negli Stati Uniti per mettere in guardia sulla vasta diffusione di tante pratiche di ricerca discutibili. Pur consapevole dei limiti legati alla mia brevissima esperienza nel mondo della ricerca, penso che questo aspetto meriti di essere messo in rilievo nel dibattito su etica e integrità e che sia necessario fin da subito pensare a come affrontarlo per il futuro, non solo in relazione all'accesso ai Comitati Etici



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

ma anche rispetto ad un ampio ventaglio di comportamenti legati alla pratica scientifica.

In questa direzione, uno stimolo molto interessante può venire da un lavoro di Consoli (Consoli, 2008). In questo articolo l'autore offre un'analisi di alcuni gravi casi di infrazioni etiche e di alcune caratteristiche generali dei Codici Etici, arrivando a proporre una concezione dell'integrità nella ricerca legata all'*etica della virtù* e fondata sulla riflessione del filosofo scozzese Alasdair MacIntyre. Senza entrare nel merito della vasta e complessa teoria, che traccia la sua storia fino all'Etica Nicomachea di Aristotele, un aspetto utile ai fini della nostra discussione del pensiero di MacIntyre è lo spostamento del focus dell'etica dalle regole all'individuo: semplificando molto, la domanda fondamentale per il filosofo non è «Quali regole dovremmo seguire?» ma per ogni individuo «Che genere di persona devo diventare?» (MacIntyre, 2007). Penso che questo spunto possa essere utile soprattutto in relazione ai risultati riportati sulla diffusione della formazione all'etica della ricerca, che sembrano indicare che uno spazio sempre maggiore viene dedicato a questa tematica nel percorso formativo dei giovani ricercatori. Proprio l'aspetto della formazione, che come dottoranda mi tocca da vicino, sembra un promettente spazio su cui agire e a cui dedicare attenzione per migliorare nel futuro. Sulla scorta delle riflessioni di filosofia morale sopra proposte, è importante pensare a come integrare nella formazione all'etica, oltre alle fondamentali e necessarie conoscenze pratiche su regolamenti e organi di riferimento, anche spazi di riflessione e discussione sull'integrità della ricerca volti a favorire, nella reale quotidianità della prassi di ricerca, l'interconnessione di metodologia, norme ed etica. Trasponendo le parole di MacIntyre al nostro contesto, oltre a conoscere bene il Codice Etico e la funzione dei Comitati Etici, nella pratica di ricerca quotidiana davanti ad ogni scelta metodologica ed etica dovremmo forse anche imparare a chiederci «Che genere di ricercatore vorrei diventare?».

## Riferimenti bibliografici

Consoli, L. (2008). The intertwining of ethics and methodology in science and engineering: A virtue-ethical approach. *Interdisciplinary Science Reviews*, 33, 234-243. https://doi.org/10.1179/174327908X366923.

MacIntyre, A. (1981-2007). *After Virtue*. London: Duckworth.

Martinson, B., Anderson, M. e de Vries, R. (2005). Scientists behaving badly. *Nature*, 435, 737-738. https://doi.org/10.1038/435737a.

Molina, P., Pasini, M. (2020). La pratica etica della buona ricerca: inchiesta sulle pratiche dei ricercatori italiani in psicologia, *Psicologia Clinica dello Sviluppo*, this issue.

*Per corrispondenza: Valentina Grazia, Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali, Università di Parma, Borgo Carissimi 10, 40125 Parma. E-mail: valentina.grazia@studenti.unipr.it*



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

PSICOLOGIA CLINICA DELLO SVILUPPO,
2-2021, pp. 267-316

# Chi decide che cosa è meglio per i soggetti della ricerca?

*Alessandro Antonietti* (Dipartimento di Psicologia, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano)
*Alice Cancer* (Dipartimento di Psicologia, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano)

In relazione all'indagine compiuta da Paola Molina e Margherita Pasini (2020) circa i comportamenti e le opinioni dei ricercatori italiani in tema di etica della ricerca, hanno attirato la nostra attenzione i dati riportati nella tab. 6 e commentati alla pagina 548. In base a quanto dichiarato dai rispondenti al sondaggio in riferimento alle motivazioni che spingono a presentare al comitato etico la richiesta di approvazione del proprio progetto di ricerca, se si escludono le ragioni che rimandano ad imposizioni, risalta un'ampia adesione al riconoscimento della situazione di vulnerabilità dei soggetti coinvolti nella ricerca e, anche se in misura minore, la consapevolezza dell'invasività delle tecniche previste dalla ricerca. In questa nota ci piacerebbe sviluppare alcune considerazioni circa questi due punti alla luce di alcune prospettive di indagine, che hanno anche risvolti applicativi per gli interventi, che si stanno affermando anche in ambito evolutivo e che sono sussunte nell'espressione «neuroenhancement» (Blank, 2016). Un altro insieme di dati che risaltano nella rilevazione compiuta da Molina e Pasini (2020) rimanda al collegamento che è risultato tra sensibilità ai temi etici della ricerca e alta formazione alla ricerca (acquisizione del titolo di dottorato) e appartenenza ad associazioni scientifiche. Assumendo che entrambi gli aspetti – qualificazione accademica e coinvolgimento in comunità scientifiche – mettano più facilmente il ricercatore in contatto con le nuove frontiere della ricerca, si può prevedere che questi avrà maggiori probabilità di imbattersi in questioni inedite che emergono in relazione a nuovi strumenti e procedure, come quelli che rientrano nel neuroenhancement.

La vulnerabilità, per riportarci al genere di ricerche che trovano ospitalità nella rivista che ha promosso questa discussione, sicuramente interessa sia la popolazione infantile, o comunque in via di sviluppo, sia i gruppi clinici su cui vertono le indagini di carattere psicologico. Sui problemi legati al consenso che questi soggetti possono esprimere circa il proprio coinvolgimento nelle ricerche si è già soffermato Santo Di Nuovo (2020). Qui vorremmo focalizzarci sui benefici che possono derivare ai partecipanti di una ricerca, soprattutto quando costoro, o per la giovane età o per le limitazioni cognitive provenienti dai disturbi da cui sono affetti, non possono appieno valutarli.

Nei protocolli adottati dai comitati etici è di solito incluso un punto in cui si chiede al ricercatore di indicare i vantaggi che i partecipanti possono ottenere prendendo parte allo studio loro proposto, e questi vantaggi vengono poi in genere riportati nel modulo di consenso informato che il partecipante, o chi per lui/lei, deve sottoscrivere. Il ricercatore si trova a proprio agio con questo punto quando il proprio progetto è volto a testare l'efficacia di un trattamento, perché, se vi sono evidenze pregresse o argomentazioni teoriche che inducono a ritenere plausibile il verificarsi di un miglioramento di una qualche dimensione psicologica a seguito dell'intervento, può affermare che (almeno) il gruppo sperimentale potrà attendersi un tale beneficio. Con le tecniche di neuroenhancement si ritiene che il migliora-



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

mento (di un'abilità intellettiva, comunicativa, di regolazione emotiva o comportamentale) possa essere ottenuto agendo direttamente sul sistema nervoso o grazie all'assunzione di sostanze o con la stimolazione elettrica della corteccia cerebrale (e per questo è chiamato in causa anche il tema dell'invasività). Ciò può avvenire o con finalità riabilitativo-terapeutiche, per cercare di (ri)portare l'individuo a livelli di prestazione analoghi a quelli delle condizioni di tipicità, o con finalità di potenziamento, ossia per iper-sviluppare una data funzione per affrontare compiti (o, in una più ampia prospettiva, professioni) che richiedono livelli di eccellenza.

È sufficiente la ragionevole aspettativa del recupero o sviluppo di una capacità per ritenere legittimo un trattamento sperimentale che faccia ricorso a metodi di neuroenhancement (Santi, Cancer e Antonietti, 2021)? La prima questione da dirimere è, ovviamente, quella della sicurezza per gli individui che vi vengono sottoposti. Pur in assenza di una regolamentazione istituzionalmente sancita a livello sovra-nazionale, vi sono linee-guida e codici di comportamento che indicano, alla luce dei rischi documentati in letteratura, quando questi approcci sono ammissibili e quando no e ciò è già una garanzia per i partecipanti. Per quanto riguarda l'età evolutiva, trattandosi di cervelli in fase di sviluppo, la ricerca tuttavia non è ancora in grado di escludere inattese modificazioni del sistema nervoso a lungo termine (Cancer, Santi e Antonietti, 2021). Al di là di ciò, però, i rischi connessi all'applicazione di questi metodi non riguardano soltanto possibili reazioni avverse (invero abbastanza rare), effetti collaterali (se eventualmente presenti, di lieve entità) o cambiamenti anatomo-funzionali che possono verificarsi, ma anche le conseguenze psicologiche. La riduzione di una sintomatologia o il miglioramento di una funzione a seguito dell'assunzione di una sostanza o della stimolazione elettrica può infatti generare nel soggetto la convinzione che, se qualcosa in lui può cambiare, è solamente grazie a un agente esterno. Non si può così escludere che si sviluppino nell'individuo concezioni inadeguate del sé e/o atteggiamenti di passività e deresponsabilizzazione rispetto al processo di crescita o riabilitazione (Cancer, Schulz, Castaldi e Antonietti, 2018).

Al ricercatore spetta quindi una difficile valutazione attraverso cui compiere un bilancio di costi/rischi e benefici per poter sostenere che vi saranno dei vantaggi per i partecipanti inclusi nelle condizioni in cui sono previsti interventi di neuroenhancement. E in questa valutazione i codici deontologici, non ancora aggiornati per includere questi nuovi temi, non possono più di tanto, almeno per il momento, essere di aiuto. Una sensibilità e formazione etica sembra perciò opportuna per permettere al ricercatore di risolvere i dilemmi che si trova di fronte, compito che allo stato attuale deve essere svolto in relativa autonomia e con il centro della decisione a carico del ricercatore stesso. Si tratta anche di dilemmi che rimandano a una problematica ancora più ampia, di tipo antropologico, collegata alla domanda, per riprendere lo spunto proposto da Valentina Grazia (2020), «Che tipo di persona vogliamo far diventare il soggetto delle ricerca?». Che «di più» (più intelligenza, memoria, capacità espressiva, controllo emotivo, ecc.) sia «meglio» sembrerebbe ovvio, ma non è scontato (Sandel, 2007). Quanto allora il soggetto della ricerca condivide questi obiettivi di «miglioramento»? Siamo sicuri che sia (anche) lui, nella sua vulnerabilità, a desiderare l'enhancement delle funzioni che vogliamo potenziare?

## Riferimenti bibliografici


Blank, R.H. (2016). *Cognitive enhancement: Social and public policy issues*. Basingstoke, NY: Palgrave-Macmillan.

Cancer, A., Santi, F., Antonietti, A. (2021). tES to rehabilitate neurodevelopmental disorders: A study on clinical practitioners' attitudes. In R. Cohen-Kadosh, T. Zaehle & K. Krauel (a cura di), *Non invasive brain stimulation in therapies*, Progress in Brain Research series, volume n. 263. doi: 10.1016/bs.pbr.2021.01.018.

Cancer, A., Schulz, P., Castaldi, S., Antonietti, A. (2018). Neuroethical issues in cognitive enhancement: The undergraduates' point of view. *Journal of Cognitive Enhancement*, 2, 323-330.




Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

Di Nuovo, S. (2020). Quando il «soggetto» non è committente né consenziente: aspetti etici e problemi tecnici. *Psicologia Clinica dello Sviluppo*, 24, 551-554.

Grazia, V. (2020). Pratica e riflessione etica nella ricerca. *Psicologia Clinica dello Sviluppo*, 24, 555-556.

Molina, P., Pasini, M. (2020). La pratica etica della buona ricerca: inchiesta sulle pratiche dei ricercatori italiani in psicologia. *Psicologia Clinica dello Sviluppo*, 24, 541-550.

Sandel, M. (2007). *The case against perfection: Ethics in the age of genetic engineering*. Cambridge, MA: Harvard University Press, trad. it. *Contro la perfezione*, Milano: Vita e Pensiero, 2008.

Santi, F., Cancer, A., Antonietti, A. (2021). Il dibattito sul cognitive enhancement: opportunità e criticità. *Sistemi Intelligenti*, 33, 261-279.

**Who decides what is better for the participants involved in a research study?**

**Summary.** Ethical implications of neuroenhacement are discussed. In particular, possible advantages the participants of a research study can benefit from are taken into account. Even though the study is aimed at empowering participants' skills in a given domain, the researchers have to pay attention to the effects that the intervention can produce on self-conceptions, since the belief that improvements are generated only by external factors rather than personal engagement might be indirectly elicited.

**Keywords**: Enhancement, neuroenhancement, transcranic electrical stimulation (tES), vulnerability.

*Per corrispondenza: Alessandro Antonietti, Dipartimento di Psicologia, Università Cattolica del Sacro Cuore, Largo Gemelli 1, 20123 Milano. E-mail: alessandro.antonietti@unicatt.it*

*Alice Cancer, Dipartimento di Psicologia, Università Cattolica del Sacro Cuore, Largo Gemelli 1, 20123 Milano.*



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

# Come insegnare e studiare l'etica della ricerca
## La sfida di un nuovo Corso di Dottorato di Ricerca

*Giulia Balboni* (Dipartimento di Filosofia, Scienze Sociali, Umane e della Formazione, Università degli Studi di Perugia)
*Elisa Delvecchio* (Dipartimento di Filosofia, Scienze Sociali, Umane e della Formazione, Università degli Studi di Perugia)

Ringraziamo Molina e Pasini (2020) per aver avviato un dibattito sull'etica della ricerca e su una formazione coerente. I Codici Etici delle varie discipline scientifiche, quale quello predisposto dall'Associazione Italiana di Psicologia (AIP, 2015), hanno l'obiettivo di definire gli standard di comportamento per la realizzazione di indagini scientifiche, la diffusione delle conoscenze acquisite e la protezione dei diritti dei partecipanti (umani e animali) e delle persone coinvolte.

Nel 2019, l'Università degli Studi di Perugia ha istituito il Corso di Dottorato in Etica della Comunicazione, della Ricerca Scientifica e dell'Innovazione Tecnologica[1] allo scopo di promuovere una formazione specifica alla corretta realizzazione di ricerche in varie discipline scientifiche, nonché alla comunicazione e applicazione delle conoscenze acquisite. Il corso è organizzato nei tre curriculum 1) Umanistico, 2) Scientifico-Tecnologico e 3) Medico-Sanitario. Tra gli insegnamenti caratterizzanti, trasversali ai curriculum, riguardanti le basi teoriche ed epistemologiche, quali Linguaggi e modelli dell'interpretazione, Linguistica, Bioetica, Comunicazione e diritti fondamentali della persona, Comunicazione del rischio, Discorso e comunicazione nei nuovi media, sono previsti corsi su Problematiche dell'etica contemporanea, Etica della Comunicazione, anche declinata, ad es., in Etica della comunicazione in medicina e Aspetti etici e normativi della comunicazione in campo economico e finanziario. Vi sono anche insegnamenti trasversali di metodologia della ricerca e di analisi dei dati, quali Analisi dei dati con il software R e Introduzione all'inferenza Bayesiana, e specifici, quali Metodi qualitativi nelle scienze sociali, Ermeneutica e metodologia delle scienze umane, Metodologia della ricerca clinica, Teoria della scelta sociale. Infine prevede insegnamenti di base riguardanti la comunicazione della ricerca, l'accesso a finanziamenti e la formazione alla didattica.

Il Corso di Dottorato è innovativo a caratterizzazione interdisciplinare. Il Collegio Docenti è formato da membri afferenti a 20 Settori Scientifici Disciplinari e a 11 Aree CUN[2], con prevalenza delle aree Scienze Storiche, Filosofiche e Pedagogiche, Scienze Psicologiche, e Scienze Mediche. È innovativo a caratteriz-

[1] https://www.fissuf.unipg.it/ricerca/dottorato/dottorato-di-ricerca-in-etica-della-comunicazione-della-ricerca-scientifica-e-dell-innovazione-tecnologica.
[2] 01 Scienze Matematiche e Informatiche, 03 Scienze Chimiche, 05 Scienze Biologiche, 06 Scienze Mediche, 07 Scienze Agrarie e Veterinarie, 08a Architettura, 11a Scienze Storiche, Filosofiche e Pedagogiche, 11b Scienze Psicologiche, 12 Scienze Giuridiche, 13 Scienze Economiche e Statistiche e 14 Scienze Politiche e Sociali.



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

zazione internazionale, in virtù di convenzioni con università dell'Europa Meridionale, Europa Orientale e America Latina. È innovativo a caratterizzazione intersettoriale, poiché è convenzionato con imprese ed enti, quale l'Istituto Zooprofilattico Sperimentale dell'Umbria e delle Marche Togo Rosati, che svolgono attività di ricerca e sviluppo in ambiti inerenti quelli del Corso di Dottorato.

Gli studenti, di formazione molto eterogenea, stanno approfondendo le tematiche etiche relative alla ricerca, alla comunicazione e all'applicazione delle conoscenze secondo punti di vista e approcci metodologici distinti. Tra i dottorandi del secondo anno (XXXV ciclo), Ema Buljubašić, di formazione principalmente filosofica, si sta occupando del problema del cambiamento climatico. In particolare sta studiando, nell'ambito della *Climate Etichs* (Gardiner e Weisbach, 2016), le problematiche conseguenti alla mancanza di un paradigma etico adeguato a tale problema, globale e intergenerazionale, e la conseguente necessità dello sviluppo di una responsabilità individuale. Laura Marozzi, di formazione letterario/giornalistica, sta studiando le modalità di comunicazione dei risultati della ricerca scientifica realizzata dalle istituzioni universitarie tramite i social network. Dato il rischio che l'informazione scientifica segua esigenze di visibilità e reputazione, piuttosto che la necessità di rendere conto ai cittadini del proprio operato e di stimolare il dibattito pubblico, intende sviluppare linee guida per la comunicazione social, una sorta di codice etico che guidi la disseminazione dei risultati scientifici. Alice Bacherini, di formazione psicologica, sta studiando i fattori che possono influenzare l'atteggiamento di personale sanitario verso adulti con disabilità intellettiva, quali, ad es., assunzioni erronee e false credenze (Arcangeli, Bacherini, Gaggioli, Sannipoli e Balboni, 2020). Obiettivo è predisporre linee guida affinché il personale sanitario sviluppi una rappresentazione valida delle abilità/disabilità degli adulti con disabilità intellettiva, necessaria per migliorate le modalità di presa in carico di tali individui, ad oggi ritenute non adeguate. Giulia Gizzi, di formazione psicologica, si occupa della relazione fra utilizzo di social network in adolescenza e lo sviluppo di disturbi internalizzanti, per comprendere se e in che modo un uso etico e consapevole dei social network può promuovere il loro benessere psicologico e sociale.

Il Corso di Dottorato è al suo secondo ciclo e deve di certo essere migliorato, ad es., nella programmazione didattica e nella definizione degli ambiti di ricerca degli studenti. Non sempre è facile declinare opportunamente i temi etici nelle varie discipline scientifiche. A tale scopo, il Collegio Docenti sta cercando di definire e sviluppare percorsi che permettano di approcciarsi all'etica della ricerca in modo interdisciplinare, pur conservando le specificità di ciascuna disciplina scientifica. Particolare attenzione deve essere anche data alla definizione di insegnamenti per comunicare i risultati degli studi, sia a livello scientifico che divulgativo, senza alimentare illusioni, fraintendimenti e usi impropri, in accordo ai principali Codici Etici (si veda, ad es., l'Art. 9. Diffusione della ricerca scientifica del Codice Etico AIP).

Comunicare alla comunità scientifica e divulgare alla società sono due attività diverse che devono essere studiate e apprese. Gli studenti devono comprendere che la ricerca scientifica e la comunicazione dei risultati ottenuti hanno un obiettivo essenzialmente etico, ossia acquisire e diffondere conoscenze che consentano alle persone la possibilità di scegliere e agire in modo libero. L'Università deve formare bravi ricercatori che predispongano buoni pubblicazioni scientifiche, ma deve anche formare persone in grado di comunicare i risultati nella società. Solo in tale modo, tutti, inclusi i partecipanti agli studi e i finanziatori, potranno disporre di informazioni utili per operare nella vita quotidiana.

## Riferimenti bibliografici

Arcangeli, L., Bacherini, A., Gaggioli, C., Sannipoli, M., Balboni, G. (2020). Attitudes of mainstream and special-education teachers toward intellectual disability in Italy: The relevance of being teachers. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 17(19), 7325. https://doi.org/10.3390/ijerph17197325.

Associazione Italiana di Psicologia (2015). *Codice etico*. Downloaded on April, 3, 2021 from http://www.aipass.org/node/11560.



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

Gardiner, S.M., Weisbach, D.A. (2016). *Debating climate ethics*. Oxford: Oxford University Press. https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199996476.001.0001.

Molina, P., Pasini, M. (2020). La pratica etica della buona ricerca: Inchiesta sulle pratiche dei ricercatori italiani in psicologia. *Psicologia Clinica dello Sviluppo*, 3, 541-550.

**How to teach and study research ethics: The challenge of a new Ph.D. program**

**Summary.** Communicating to the scientific community and disseminating to society are two different activities that must be studied and learned. Students should understand that scientific research and properly communicating its results have an essentially ethical purpose, namely to acquire and disseminate knowledge that enables people to choose and act freely. The University must train researchers to prepare adequate scientific publications, as well as to communicate the results to society. Only in this way it can be ensured that everyone, including study participants and stakeholders, have useful information to work within everyday life. The newly established international, interdisciplinary, and intersectoral Ph.D. program in Ethics of Communication, Scientific Research, and Technological Innovation is an example of a program aimed at training these skills.

**Keywords**: Ethics, doctoral education, scientific communication, scientific research.

*Per corrispondenza: Giulia Balboni, Dipartimento di Filosofia, Scienze Sociali, Umane e della Formazione, Università degli Studi di Perugia, Piazza G. Ermini 1, 06123 Perugia. E-mail: giulia.balboni@unipg.it*



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

DISCUSSIONE

# Etica nella ricerca scientifica e assunzione di responsabilità

*Carmen Belacchi* (Università di Urbino Carlo Bo)

Il termine «etica», parafrasando dal Vocabolario Treccani, indica la riflessione speculativa sul comportamento pratico dell'uomo, ovvero sulla individuazione del vero bene e degli strumenti idonei a perseguirlo; in particolare, riguarda i doveri morali verso se stesso e gli altri e i criteri per giudicare sulla moralità delle azioni umane.

Come ben sintetizza Mancuso (2020), si attribuiscono a Socrate la fondazione della filosofia morale e la distinzione tra assunzione di responsabilità individuale e rispetto della norma sociale, che possono confliggere tra loro, come tragicamente Socrate stesso esperì nel processo per empietà cui fu sottoposto. Il filosofo risolse il conflitto tra i due principi, parimenti universali, a favore dell'assunzione personale di responsabilità attraverso la scelta consapevole e intenzionale di sottomettersi alle leggi dello stato. Tale dilemma etico, non risolvibile una volta per tutte, si è riproposto più volte, in diversi momenti storici ed in molteplici ambiti di vita, e continua ad animare euristici dibattiti, tra cui quello nel campo della ricerca scientifica.

Una riflessione sistematica sulla bio-etica e sul rapporto tra Scienza e benessere umano è iniziata negli Stati Uniti intorno alla metà dell'800 con l'istituzione *dell'American Association for the Advancement of Science (AAAS)* (Rodotà e Tallacchini, 2010). Dagli anni '50 del secolo scorso è crescente l'attenzione per la cosiddetta *Science policy* con l'intento di elaborare, divulgare e convenzionalizzare assunti e procedure.

L'Associazione Medica Mondiale (AWM) ha enunciato nella Dichiarazione di Hensinki (1964 e successive integrazioni: https://www.wma.net/policies-post/wma-declaration-of-helsinki-ethical-principles-for-medical-research-involving-human-subjects/), i principi etici e le linee guida per la ricerca su esseri umani. Tale Dichiarazione ha costituito la fonte e il modello di ispirazione di diversi Codici Etici, compreso quello dell'Associazione Italiana per la Psicologia (AIP). La regolamentazione di riferimento, tuttavia, non è sufficientemente conosciuta e/o condivisa dai ricercatori, tanto che persistono pratiche discutibili, come mostrano le evidenze di alcuni studi. Martinson, Anderson e de Vries (2005) hanno sottoposto questionari self-report ad un ampio campione di scienziati americani, rilevando, oltre a frequenti comportamenti dissonanti rispetto all'integrità etica, una discrepanza tra percezione di responsabilità dei ricercatori e condizioni del contesto istituzionale della ricerca. Disponiamo anche di informazioni, benché parziali, sul funzionamento dei Comitati Etici (CE). Ad esempio, De Panfilis *et al.* (2019), in uno studio effettuato in Italia su 95 CE regionali nel settore medico forniscono un panorama aggiornato sul ruolo e sulle pratiche di tali organismi in setting sia clinici che di ricerca. Dall'indagine sulle richieste gestite dai CE nel 2016, è emerso, da un lato, che la loro consultazione è largamente sottovalutata e non ben compresa dagli utenti; dall'altro, che la pur mediamente molto bassa richiesta di consultazione è in aumento rispetto ad una precedente



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

rilevazione (Caminiti, Diodati, Gatti, Santachiara e Spinsanti, 2011).

In questo contesto di crescente interesse per la questione etica, l'articolo bersaglio di Molina e Pasini (2020) rivolge l'attenzione al campo della ricerca psicologica. Le Autrici riportano i risultati di un'indagine conoscitiva promossa dalla Commissione Etica dell'AIP per rilevare lo status quo della pratica scientifica degli psicologi, con un focus sulla tematica della formazione in materia di etica della ricerca e sul ricorso al CE.

Tra le informazioni emerse, meritano, a mio avviso, di essere particolarmente discussi e approfonditi la conoscenza dell'esistenza del CE e il suo utilizzo.

Ritengo interessante soffermarmi sulle motivazioni sia di chi ha fatto sia di chi non ha fatto mai ricorso al CE, in quanto presentano analogie sostanziali. Della minoranza che non vi ha fatto ricorso il 26% non lo riteneva necessario, il 10% non sapeva che lo fosse. Tra chi vi fa ricorso, solo l'11,7% lo fa per principio, il 21% se la ricerca coinvolge individui vulnerabili e il 19% perché conosce la normativa che lo impone. L'elevata frequenza di motivazioni esterne (richiesta di riviste, di enti finanziatori, di istituzione di appartenenza) conferma come la maggior parte dei ricercatori non sia personalmente convinta della necessità di sottoporre al CE i progetti di ricerca.

Questo dato è collegato alle difficoltà segnalate nell'accedere al CE a causa di: tempi troppo lunghi, procedure troppo complesse, non sufficiente competenza dei componenti.

In sintesi, a mio avviso, la criticità centrale emersa dall'indagine è espressa nel primo punto su cui le Autrici sollecitano una discussione: «Quando è veramente necessario il parere di un Comitato Etico?». In altre parole: «In quali circostanze e condizioni un ricercatore può assumersi la esclusiva responsabilità delle proprie ricerche senza l'avallo di un organismo esterno?».

Non è facile rispondere nella misura in cui la ricerca che coinvolge esseri umani implica questioni etiche complesse e delicate e non può essere trattata in modi semplificati e riduzionisti. Tuttavia, come ha evidenziato il quadro articolato e in parte contraddittorio emerso dall'indagine sulle pratiche nella ricerca psicologica, sono necessari chiarimenti aggiuntivi e indicazioni operative più specifiche sul rapporto tra assunzione di responsabilità del singolo ricercatore e riferimento a un CE. Come valorizzare l'assunzione di responsabilità individuale non soffocandola dietro complicate e ridondanti procedure burocratiche che possono sortire l'indesiderato effetto di dissuadere dal ricorso alla valutazione da parte del CE?

Personalmente non ritengo indispensabile sottoporre ogni progetto di ricerca ad un CE nonostante gli standard internazionali sempre più spesso oggi lo esigano. La scelta di non ricorrere al CE potrebbe essere legittima nel caso in cui una ricerca, da un lato, non comporti la raccolta, il trattamento e l'analisi di dati sensibili di partecipanti con sviluppo tipico, dall'altro, utilizzi strumenti standardizzati, con compiti e procedure aderenti a protocolli largamente utilizzati in letteratura. Certamente è necessario sempre adottare procedure che garantiscano la volontarierà, l'anonimato e il rispetto della privacy, secondo la normativa vigente, con la manifestazione del consenso informato da parte dei partecipanti e di entrambi genitori, nel caso di minori.

Che le riviste per pubblicare un articolo pretendano, senza eccezioni, l'approvazione del protocollo di ricerca da parte di un CE, mi sembra un atteggiamento pregiudiziale di sfiducia nell'onesta e nella capacità di giudizio e di autonoma responsabilità del ricercatore. Se l'assunzione di responsabilità in prima persona, costituisce il piano irrinunciabile dell'etica, non è, tuttavia, incompatibile con la scelta consapevole e libera di sottoporre un proprio progetto di ricerca al vaglio di un organismo terzo, qual è un CE, quando la natura del progetto lo richieda. Ciò non implica che debba essere reso obbligatorio *tout court* senza considerare nel merito il tipo di progetto e il metodo di ricerca previsto.

Prima di concludere, vorrei aggiungere che per migliorare l'efficienza dei CE che esaminano i progetti di ricerca in ambito psicologico, sarebbe utile realizzare un'indagine conoscitiva sulla loro composizione, sul tipo di ricerche su cui viene richiesta una consultazione, nonché sugli esiti di tale consultazione.



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

## Riferimenti bibliografici


Caminiti, C., Diodati, F., Gatti, A., Santachiara, S., Spinsanti S. (2011). Current functions of Italian Ethics Committees: A cross-sectional study. *Bioethics*, 25(4), 220-227. https://doi.org/10.1111/j.1467-8519.2009.01769.x.

De Panfilis, L., Merlo, D.F., Satolli, R., Perin, M., Ghirotto, L., Costantini, M. (2019). Clinical ethics consultation among Italinian Ethics Commitee: A mixed model study, *PlosOne*, 30, 1-10. https://doi.org/10.1371/journal.pone.0226710.

Mancuso, V. (2020). *I quattro Maestri*, Milano: Garzanti.

Martinson, B.C., Anderson, M.S., De Vries, R. (2005). Scientists behavior badly. *Nature*, 435(9), 737-738. https://doi.org/10.1038/435737a.

Molina, P., Pasini, M. (2020). La pratica etica della buona ricerca: inchiesta sulle pratiche dei ricercatori italiani in psicologia. *Psicologia clinica dello sviluppo*, XXIV(3), 541-550.

Rodotà, S., Tallacchini, M.C. (a cura di) (2010). *Trattato di biodiritto*. Milano: Giuffré.


**Ethics in scientific research and individual responsibility**


**Summary.** The ethical dilemma between the moral duties towards oneself and others and the debate on criteria for judging the morality of human actions, which cannot be solved once and for all, are particularly relevant in the field of scientific research. The present contribution proposes some reflections about the following questions: «When is the opinion of an Ethics Committee really necessary?». «Under what circumstances and conditions can a researcher take sole responsibility for his/her research without consulting a third-party control body, such as a local Ethics Committee?».



**Keywords**: Ethical dilemma, Individual resposibility, third-part control body.



*Per corrispondenza: Carmen Belacchi, Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Studi Umanistici e Internazionali, Università di Urbino Carlo Bo, Via Saffi 15, 61039 Urbino. E-mail: carmen.belacchi@uniurb.it*




Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

# Etica della ricerca o ricerca etica?

*A cura del Comitato Esecutivo della Sezione AIP di Psicologia dello Sviluppo e dell'Educazione*
*Antonella Brighi, Fiorenzo Laghi, Beatrice Ligorio, Luca Milani, Benedetta Emanuela Palladino, Maria Assunta Zanetti*

Il contributo di Molina e Pasini (2020) affronta un tema centrale nella ricerca quale quello della dimensione etica relativa al soggetto coinvolto nella ricerca e al ricercatore, a partire da una indagine sulle pratiche di valutazione dell'etica delle proprie ricerche effettuata tra i soci dell'AIP.

Una criticità che abbiamo osservato dall'indagine è la mancanza di riferimento a *policy* a livello di Università.

Il tema della richiesta di parere ai singoli Comitati etici della propria Università, lascia sullo sfondo proprio l'aspetto etico della ricerca. Obiettivo primario della ricerca, soprattutto se rivolta a soggetti minori e/o vulnerabili o su temi sensibili, dovrebbe essere il garantire il rispetto di standard di qualità, quali la non invasività e la possibilità di passare dal ruolo di *subject* a quello di *participant*, come sottolinea anche Di Nuovo nel suo commento, al fine di rendere realmente la ricerca valida e capace di dare risposte efficaci.

Questo implica avere una visione più ampia che, dalla responsabilità individuale sulle scelte etiche di ciascun ricercatore, non possa prescindere da un'adesione a un insieme di valori, norme e conseguenti comportamenti condivisi nella comunità scientifica. Parlare di etica della ricerca è in realtà una operazione che deve coinvolgere una molteplicità di figure, con ruoli diversi e complementari, ma tutti ugualmente orientati verso il comune obiettivo di promuovere una ricerca eticamente corretta. Il punto, infatti, non è quanto un singolo ricercatore/trice abbia o meno consapevolezza delle procedure da adottare per ottemperare alle richieste di vari uffici legali o pronunciamenti europei, ma quanto ciascun membro dell'organizzazione senta di condividere una *policy* ispirata a principi di integrità e di eticità della ricerca che devono (o dovrebbero) permeare l'orientamento valoriale dell'Istituzione in cui opera. Rispetto alle scelte del singolo ricercatore, l'adozione di una *policy* alla quale ispirarsi, condivisa a livello della propria Università potrebbe contribuire ad estendere una condivisione dei temi della ricerca etica in ogni ambito disciplinare, per evitare derive autoreferenziali o avvalorare ricerche e sperimentazioni prive di qualsiasi riflessione sulle loro implicazioni e ricadute etiche.

Il disagio che spesso viviamo quando dobbiamo «riempire i moduli per il comitato etico» segnala infatti la solitudine e lo scollamento di questa procedura dalla parte valoriale, dalla condivisione e dal senso di comunità di pratiche che come ricercatori sentiamo o dovremmo percepire di condividere con tutti gli altri scienziati. Siamo invece quasi «rassegnati» alla consuetudine di un adempimento burocratico, che va ad aggiungersi ad altri mille, che niente ha a che fare con una autovalutazione ed etero-valutazione di quanto possa essere aderente il proprio progetto di ricerca alla policy della «Research integrity ed ethics» o abbia stimolato una più ampia riflessione della portata etica della propria ricerca.



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

Il tema dell'integrità della ricerca deve essere inserito all'interno di iniziative più ampie per «responsabilizzare» la scienza e renderla capace di incidere nella vita sociale (Bonn, 2021; Davies, 2016), e in questo senso posto al centro del dibattito all'interno delle Università della comunità scientifica.

Sarebbe interessante conoscere, in realtà, quante sono le Università in Italia che adottano esplicitamente una *policy* trasparente, condivisa e comunicata ai nuovi membri dello staff di ricerca dell'Università, così come capire quali azioni ogni Università metta in campo per assicurarsi di ridurre le distanze tra il singolo ricercatore e il Comitato etico al quale chiede di esprimere una valutazione sull'integrità delle proprie pratiche. Sarebbe utile trovare sulle pagine web di ogni Università procedure e linee guida di *best practice* di ricerca e anche linee guida chiare su come si intenda intervenire rispetto a condotte scorrette nella ricerca e avere la possibilità di poter usufruire di una consulenza etica, prima ancora di sottomettere il proprio progetto al Comitato Etico di Ateneo. Potrebbe essere utile, inoltre, un piano di formazione esplicita e disseminazione di queste *best practice*, monitorando regolarmente che esse vengano portate a conoscenza di giovani ricercatori e di tutto lo staff.

Dall'indagine di Molina e Pasini, quest'aspetto risulta presente a macchia di leopardo e soprattutto a favore dei giovani ricercatori – mentre nei colleghi più anziani risulta il frutto di un impegno e di una responsabilità individuale ad autoformarsi su questi temi.

Quello che configuriamo e che auspichiamo è che possa crescere invece una cultura collettiva dell'integrità della ricerca, in un processo di co-responsabilità tra singolo ricercatore e collettività (anche extra accademica) piuttosto che incentrata solo sulla responsabilità individuale del singolo, come invece sembra fotografare l'articolo di Molina e Pasini.

Auspichiamo che per prime le Università e le Società scientifiche si facciano promotrici di una riflessione sulle linee guida già presenti al fine di declinare gli aspetti etici della ricerca, orientando l'operato dei singoli ricercatori rispetto a cosa sia considerato «etico» e cosa non lo sia nelle procedure della ricerca, per un'effettiva tutela dei soggetti vulnerabili (che comunque la nostra ricerca deve coinvolgere, per non privarli dei risultati che la ricerca stessa può produrre per migliorare la loro vita), di che cosa significhi avere rispetto dell'integrità e della sensibilità dei partecipanti ai quali chiediamo di condividere pensieri, valori o esperienze a volte anche traumatiche. Si tratta in definitiva di attivare una riflessione e un dialogo costanti e aperti con la società, con gli ordini professionali, con Organismi nazionali e sovranazionali.

A tale proposito sarebbe utile aprire una riflessione sui principali documenti e linee guida internazionali che già affrontano in modo pragmatico aspetti quali tutela e protezione della salute, dignità, integrità, nonché il diritto all'autodeterminazione, privacy e riservatezza delle informazioni personali, quali ad esempio, The Declaration of Helsinki, Belmont Report, Council for International Organizations of Medical Sciences/ World Health Organization International Guidelines for Biomedical Research e il Codice di Condotta europeo per l'integrità della ricerca (2018).

Tale riflessione potrebbe contribuire a rendere tangibile e praticabile quel concetto di co-responsabilità tra comunità scientifica e società ridefinendo e negoziando confini e regole della ricerca scientifica in funzione dell'evoluzione della scienza stessa e dei mutamenti sociali (Mitcham, 2003).

## Riferimenti bibliografici

Bonn, N.A., Pinxten, W. (2021). Rethinking success, integrity, and culture in research (part 1) a multi-actor qualitative study on success in science. *Research Integrity and Peer Review*, 6.

Codice di Condotta europeo per l'integrità della ricerca (2018). ALLEA-All European Academies, Berlino.

Davies, S.R. (2019). An ethics of the system: Talking to scientists about research integrity. *Science and Engineering Ethics*, 25, 1235-1253.

Mitcham, C. (2003). Co-Responsibility for Research Integrity. *Science and Engineering Ethics*, 9, 273-290.



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

Molina, P., Pasini, M. (2020). La pratica etica della buona ricerca: inchiesta sulle pratiche dei ricercatori italiani in psicologia. *Psicologia clinica dello sviluppo*, XXIV(3), 541-550.

**Research ethics or ethics research?**

**Summary.** With this short contribution we intend to offer food for thought on a central theme in research such as ethics, especially when minor and/or vulnerable subjects are involved or sensitive issues are addressed.

The reflection widens and, in addition to compliance with the standards and of objective scientific criteria, introduces the individual responsibility of each researcher, which can not be separated by adherence to a system of values, rules and consequent behavior shared in the scientific community.

**Keywords**: Ethics, research, minor subjects, vulnerable, values.

*Per corrispondenza: Maria Assunta Zanetti, Dipartimento del Sistema Nervoso e del Comportamento, Università di Pavia. E-mail: zanetti@unipv.it*



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

DISCUSSIONE

# L'etica in psicologia: i nuovi temi della ricerca online

*Agnese Capodieci* (Dipartimento di Psicologia Generale, Università di Padova)
*Barbara Carretti* (Dipartimento di Psicologia Generale, Università di Padova)

L'indagine condotta da Molina e Pasini (2020) rispetto alle pratiche e alla formazione sull'etica nella ricerca psicologica riguarda un tema tanto antico quanto sempre attuale e in continua evoluzione. Basti pensare, ad esempio, a come in questi ultimi mesi a causa della pandemia moltissima ricerca si sia spostata online, utilizzando software e piattaforme che permettono di raccogliere dati a distanza. Diversi sono gli studi che hanno esaminato le questioni etiche legate al trasferimento della pratica psicologica, tanto di ricerca quanto clinica, nel contesto della valutazione a distanza, mettendone in evidenza gli aspetti critici (Skye *et al.*, 2020), ma anche le potenzialità (Alisha Desai, Lankford e Schwartz, 2020).

Si prenda il caso della ricerca svolta nelle scuole: a fronte dell'indubbio vantaggio di superare i vincoli dettati dall'emergenza sanitaria, vi sono tuttavia una serie di problemi.

Un'interessante metanalisi (Skye *et al.*, 2020) ha affrontato questo tema, utilizzando come punto di riferimento le linee guida riguardanti i servizi di tele-valutazione dell'associazione americana degli psicologi scolastici (National Association of School Psychologists, 2020). In questa sede verranno riportati solo gli aspetti rilevanti per la ricerca.

Oltre al problema di utilizzare strumenti che non sono stati costruiti per la misurazione a distanza degli apprendimenti e delle variabili implicate, vi è quello dell'alto numero di studenti che non ha accesso ad internet da casa. È più probabile che questi siano studenti di origine straniera, che provengono da famiglie a basso reddito e/o che abbiano genitori con livelli di istruzione bassi. In una situazione del genere, può essere quindi estremamente difficile ottenere dati che siano realmente rappresentativi della popolazione scolastica. Alle differenze nella dotazione tecnologica, nella disponibilità nell'accesso ad internet e legate al contesto socioeconomico e culturale di appartenenza, si aggiunge la diversa familiarità che gli studenti e le loro famiglie possono avere con gli strumenti digitali: ciò può limitare le possibilità di prender parte alla ricerca con la relativa influenza sui risultati. Queste limitazioni hanno delle ripercussioni etiche, mancando per questi studenti informazioni (anche se in forma aggregata) che potrebbero essere utili dal punto di vista didattico.

Un'altra importante considerazione etica della raccolta dei dati a distanza riguarda la tutela della privacy degli studenti e delle famiglie nel contesto digitale (NASP, 2020): i rischi sono tanti e soprattutto in continua evoluzione. Giusto per fare un esempio, la presenza di *malware* (virus informatici, *keylogger*, *spyware*) che possono infettare il computer dello psicologo o del partecipante può comportare il rischio che informazioni private vengano trasferite a terzi senza che né psicologo né partecipante ne siano consapevoli.

Questi sono solo alcuni dei problemi etici che queste nuove modalità di ricerca possono porre, riportando all'attenzione l'importanza della formazione etica dei futuri psicologi e dei cambiamenti nel ruolo e nelle conoscenze che i Comitati etici devono avere.



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

Per quel che riguarda il primo punto, se da un lato la formazione sui temi etici caratterizza oramai l'offerta formativa in Psicologia (come raccomandato anche dalle linee guida dell'American Psychological Association nel 2013), dall'altro questi cambiamenti richiedono di aggiornare i temi etici su cui formare gli studenti (anche dopo la laurea) e i ricercatori.

Come assicurarsi che i dati raccolti online mantengano gli standard di riservatezza che caratterizzano la ricerca in psicologia? Quali sono le piattaforme che consentono di mantenere questi standard? Queste sono solo alcune delle nuove domande che lo psicologo deve essere in grado di porsi e su cui deve essere formato.

La consapevolezza dell'importanza di acquisire queste conoscenze sta portando molti corsi di laurea triennale ma soprattutto magistrale a dare sempre maggiore spazio alla formazione interdisciplinare del futuro psicologo, includendo temi legati alla cyber-psicologia, ai temi dell'interazione persona-computer, della sicurezza informatica, della capacità di utilizzare grandi database.

Il ruolo di indirizzo che il Comitato Etico può assumere in questo contesto appare particolarmente rilevante alla luce dei risultati riportati da Molina e Pasini: colpisce infatti la percentuale di risposte in cui la richiesta di parere del Comitato Etico è visto come un obbligo da assolvere (la rivista richiede il numero di parere del comitato) piuttosto che come un'opportunità per suggerimenti utili e soluzioni.

Questo si verifica probabilmente per la necessità di pubblicare a ritmi elevati (si veda il commento di Grazia, 2020), aspetto che ormai caratterizza inesorabilmente il mondo accademico, riducendo il tempo necessario per riflettere anche sulle questioni etiche della ricerca che si sta conducendo. Utilizzare il Comitato Etico richiedendo un suo parere, prima di avviare una ricerca può consentire di prendersi invece il tempo necessario per «rileggere» la struttura e gli obiettivi della ricerca alla luce del parere ricevuto; questo, soprattutto, quando il campione individuato per lo studio coinvolge soggetti che difficilmente possono decidere autonomamente (ad esempio: minori, persone con disabilità o deterioramento cognitivo, Di Nuovo, 2020).

La rivoluzione digitale della ricerca psicologica richiede che i classici temi legati alla tutela dell'individuo debbano integrarsi con una riflessione su come i mezzi utilizzati per raccogliere i dati possano metterla a rischio.

Solo così il codice deontologico, e di conseguenza i Comitati etici, possono diventare una guida e possono tracciare la strada di quella che sarà la nostra professione del futuro.

## Riferimenti bibliografici


American Psychological Association (2013). APA guidelines for the undergraduate psychology major: Version 2.0. Retrieved from http://www.apa.org/ed/precollege/undergrad/index.aspx.

Desai, A., Lankford, C. Schwartz, J. (2020). With crisis comes opportunity: Building ethical competencies in light of COVID-19. *Ethics & Behavior*, 30(6), 401-413, https://10.1080/10508422.2020.1762603.

Di Grazia, V. (2020). Pratica e riflessione etica nella ricerca. *Psicologia clinica dello sviluppo*, XXIV(3), 555-556.

Di Nuovo, S. (2020). Quando il «soggetto» non è committente né consenziente: aspetti etici e problemi tecnici. *Psicologia clinica dello sviluppo*, XXIV(3), 551-554.

Molina, P., Pasini, M. (2020). La pratica etica della buona ricerca: inchiesta sulle pratiche dei ricercatori italiani in psicologia. *Psicologia clinica dello sviluppo*, XXIV(3), 541-550.

NASP (2020). The professional standards of the National Association of School Psychologists. Retrieved from https://www.nasponline.org/standards-and-certification/nasp-2020-professional-standards-adopted.

Skye, W.F., Stifel, D., Feinberg, K., Zhang, Y., Chan M.-K., Wagle, R. (2020). Assessment during the COVID-19 pandemic: Ethical, legal, and safety considerations moving forward. *School Psychology Review*, 49(4), 438-452. https://10.1080/2372966X.2020.1844549.




Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

**Ethics in psychology: The new topics of online research**

**Summary.** In these few lines will provide for reflection in response to what has emerged in the investigation of Molina and Pasini (2020) with respect to the practices and ethics training in psychological research. In particular, in this context, the reflection concerns the changes that occurred during the pandemic in terms of psychological ethics, with the advent and increase of online research as well as of the remote clinic. It is important to reflect and train future professionals on these issues and on the ethical aspects involved.

**Keywords**: Ethics, research, psychology, online.

*Per corrispondenza: Agnese Capodieci, Dipartimento di Psicologia Generale, Università degli Studi di Padova, Via Venezia 8, 35131 Padova. E-mail: agnese.capodieci@unipd.it*



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

# Il ruolo chiave dei comitati etici locali

*Roberto Cubelli* (Dipartimento di Psicologia e Scienze Cognitive, Università di Trento)

L'art. 20 del Codice Deontologico degli psicologi italiani prescrive uno specifico obbligo educativo: «Nella sua attività di docenza, di didattica e di formazione lo psicologo stimola negli studenti, allievi e tirocinanti l'interesse per i principi deontologici, anche ispirando ad essi la propria condotta professionale». L'articolo bersaglio di Molina e Pasini (2020) testimonia un fattivo impegno nella direzione indicata dal Codice Deontologico. I temi etici sono parte della formazione degli psicologi (Job e Cubelli, 2010); la competenza da acquisire non è una formale conoscenza di nozioni e procedure, ma una pratica che si aggiorna continuamente (Della Sala e Cubelli, 2017) e si mantiene integra (Agnoli, Wicherts, Veldkamp, Albiero e Cubelli, 2017).

Tra quelle poste dall'articolo bersaglio, particolare attenzione merita la questione relativa a funzione e funzionamento dei Comitati Etici locali[1], organismi indipendenti di valutazione e monitoraggio che, esprimendo pareri preliminari e vincolanti (Cubelli e Nicoletti, 2008), tutelano i tre protagonisti della ricerca: chi realizza uno studio mettendo a disposizione competenze e progetti, chi partecipa volontariamente offrendo tempo e informazioni, chi consente la pratica scientifica assicurando risorse, strumenti e strutture (Cubelli, 2020). Tre soggetti portatori di interessi, diritti e doveri diversi ma ugualmente garantiti dalla Costituzione della Repubblica Italiana: libertà della scienza e della ricerca (art. 33), diritto alla salute e alla libertà di scelta (art. 32), dovere di promuovere lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica (art. 9).

Compito dei Comitati Etici locali (d'ora in avanti CE) è sostenere la ricerca cercando di prevenire, individuare e comporre i possibili conflitti tra i diritti delle persone e delle istituzioni coinvolte. A questo scopo è necessario contrastare e abbandonare i pregiudizi e gli atteggiamenti ostili. I CE non devono agire come se i ricercatori cercassero sempre di imbrogliare o di aggirare le loro responsabilità, i ricercatori non devono considerare i CE organi burocratici composti da persone incompetenti aventi come unico scopo quello di ostacolare o impedire la ricerca. È inevitabile che non tutte le competenze siano presenti nei CE, così come è inevitabile che i ricercatori, focalizzati sui loro obiettivi e metodi, non siano consapevoli dell'insieme dei problemi etici. La valutazione etica non è una competizione che

[1] I Comitati Etici Locali sono stati introdotti dalla Dichiarazione di Helsinki che, nella sua ultima versione (Fortaleza, 2013), così specifica «Il protocollo di ricerca deve essere inviato per considerazioni, commenti, direttive e approvazione ad un Comitato Etico di ricerca prima dell'inizio dello studio. Questa commissione deve essere trasparente nel suo funzionamento, deve essere indipendente dal ricercatore, dallo sponsor e da ogni altra influenza indebita e deve essere debitamente qualificato. Si devono prendere in considerazione le disposizioni legislative e regolamentari del paese o dei paesi in cui la ricerca deve essere eseguita così come le norme e gli standard internazionali, tuttavia questi non devono essere autorizzati a ridurre o eliminare alcun punto enunciato in questa Dichiarazione utile a proteggere i soggetti coinvolti nella ricerca» (art. 23, c. 1). https://www.evidence.it/articoli/pdf/e1000059.pdf.



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

comporta vincitori e vinti, ma un'attività condivisa in cui ricercatori e CE collaborano e si aiutano a vicenda. I ricercatori devono aiutare i CE a comprendere gli scopi dello studio, il dibattito scientifico da cui nasce e la coerenza degli strumenti tecnici e metodologici utilizzati; i CE devono aiutare i ricercatori a modificare il punto di vista e a considerare ogni aspetto problematico, soprattutto quando tende a rimanere implicito o sottostimato. L'obiettivo comune è migliorare i singoli progetti e rendere più proficua l'attività di ricerca (Cubelli e Della Sala, 2015; Della Sala e Cubelli, 2016). Come nel processo di revisione di un articolo inviato per la pubblicazione, a tutti è richiesta un'azione costruttiva: i CE devono essere rapidi nel processo di valutazione e approvazione, i ricercatori devono essere diligenti nell'accogliere le richieste di modifica e chiarimento.

La legislazione italiana e europea impone l'autorizzazione dei CE solo per la sperimentazione animale e per le ricerche cliniche e farmacologiche. Data la fondamentale funzione dei CE, l'obbligo dovrebbe essere esteso anche alle ricerche non cliniche con l'essere umano e imposto a discipline quali psicologia[2], sociologia[3], antropologia ed economia comportamentale (Cubelli e Della Sala, 2017).

Relativamente al funzionamento dei CE, i risultati riportati da Molina e Pasini (2020) rilevano tre punti problematici che richiedono chiarezza.

1) *Dimensione istituzionale e territoriale. I CE devono essere di Ateneo* o, nel caso di accordi con altre istituzioni (per esempio, l'Azienda Ospedaliera), *provinciali.* Devono essere sufficientemente grandi per garantire la sua indipendenza dalla struttura (la maggioranza dei componenti dovrebbe essere esterna e per questo ricevere un compenso) e dalla disciplina di chi svolge attività di ricerca (i CE di dipartimento sono intrinsecamente viziati da conflitti di interesse). Nello stesso tempo, devono essere sufficientemente piccoli per garantire il pluralismo (se fossero pochi, i CE potrebbero controllare e indirizzare lo sviluppo della ricerca di un'intera comunità) e per gestire un numero limitato di progetti (maggiore è il numero dei progetti, maggiore è il rischio di derive burocratiche e di eccessivo ricorso ad automatismi).

2) *Tipologia delle ricerche*. I CE devono poter valutare tutte le ricerche che coinvolgono l'essere umano. Come stabilito nel programma Horizon 2020, *tutti i progetti in ogni ambito di ricerca devono essere oggetto di valutazione etica*[4]. In Italia, invece, mancando risorse sufficienti e una normativa nazionale specifica, spesso si tende a circoscrivere l'area di competenza dei CE. Illudendosi di semplificare le procedure e favorire l'attività scientifica, molti atenei sottopongono a valutazione etica solo una parte dei progetti, in questo modo ridimensionando il ruolo del CE. Si consideri per esempio il nuovo regolamento dell'Università di Trento[5] che limita la funzione di valutazione e monitoraggio del CE ai «protocolli di sperimentazione con l'essere umano (...) che implichino rischi per il benessere psico-fisico dei soggetti coinvolti, che possano *eventualmente anche* limitare il loro diritto alla riservatezza, all'informazione e all'autonomia decisionale» (art. 3, c. 1, corsivo mio). In pratica, ci si deve occupare solo dei possibili rischi per la salute. Altri rischi sono considerati aspetti marginali da affrontare solo se si aggiungono. A stimare i possibili rischi e la loro presenza sono i ricercatori e le ricercatrici cui è affidata la facoltà di decidere se sottoporre o no un progetto al CE. Il regolamento prevede comunque un'eccezione: il CE «può svolgere valutazioni etiche

[2] Il Codice Etico della Ricerca in Psicologia dell'Associazione Italiana di Psicologia dedica l'intero articolo 11 (11 commi) al Comitato Etico locale (http://www.aipass.org/node/11560).

[3] Il progetto di ricerca di Giulio Regeni non è mai stato sottoposto a un Comitato Etico dell'Università di Cambridge, che valutasse i gravi pericoli e la mancata adozione di misure di supporto e protezione.

[4] «All the research and innovation activities carried out under Horizon 2020 shall comply with ethical principles and relevant national, Union and international legislation, including the Charter of Fundamental Rights of the European Union and the European Convention on Human Rights and its Supplementary Protocols» (art. 19, c. 1, Regulation (EU) No 1291/2013). https://ec.europa.eu/research/participants/data/ref/h2020/legal_basis/fp/h2020-eu-establact_en.pdf#page=11).

[5] https://www.unitn.it/ateneo/942/comitato-etico-per-la-ricerca.



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

di protocolli che non comportino rischi per il benessere psico-fisico dell'essere umano su richiesta di singoli ricercatori o gruppi di ricerca afferenti alle Strutture di Ateneo o soggetti ed Istituzioni convenzionati qualora tale valutazione sia utile ai fini dell'espletamento del progetto o alla pubblicazione dei risultati» (art. 3, c. 2). In questo caso, il parere del CE non è più pensato come necessario per l'avvio di uno studio, ma come funzionale per l'acquisizione dei finanziamenti o la pubblicazione dei risultati, quindi può essere espresso anche quando lo studio è già avviato o addirittura terminato. Si legittima così una grave contraddizione, ovverosia che possano esistere progetti che un ateneo ritiene non meritevoli di attenzione ma che agenzie di finanziamento o riviste scientifiche pretendono siano preliminarmente autorizzati. Rinunciare al rispetto dei principi etici mediante la valutazione di tutte le ricerche significa ridurre il CE a un organo privo di autonomia. Qualora fosse richiesta l'autorizzazione a pubblicare un lavoro già completato o un articolo già accettato, di fronte a evidenti criticità dal punto di vista etico, il CE si troverebbe paralizzato: se approvasse per favorire i ricercatori, abdicherebbe ai suoi compiti; se non approvasse per affermare i principi etici, indurrebbe i ricercatori a ritenersi danneggiati o a cercare riviste che non chiedono la certificazione.

3) *Oggetto della valutazione*. Sono molti gli aspetti di un protocollo sperimentale che devono essere valutati dai CE.

*a) Disegno, metodo e rilevanza scientifica dello studio*. Il CE non discute la validità di modelli e teorie, né impone uno specifico punto di vista. Il suo ruolo è verificare che i quesiti empirici siano giustificati e siano coerenti con le conoscenze e il dibattito della comunità scientifica; deve escludere curiosità ingenue e immotivate («vediamo cosa succede»). Il CE valuta anche i criteri di inclusione ed esclusione dei partecipanti: il campione sperimentale deve essere sempre adeguato per composizione e numerosità. La selezione dei partecipanti deve evitare ogni forma di discriminazione e, così come previsto dal Belmont Report[6], deve basarsi sul principio di giustizia, con rischi e benefici equamente distribuiti tra i gruppi sociali.

*b) Competenza dei ricercatori*. Il CE deve accertare le competenze presenti nel gruppo di ricerca. Il Codice di Norimberga[7] ha stabilito che «L'esperimento potrà essere condotto solo da persone scientificamente adeguate e qualificate, con il più alto grado di attenzione verso la sperimentazione e l'essere umano» (punto 8). Il tema della competenza e della formazione è centrale anche per il Codice Deontologico: «Lo psicologo [...] riconosce i limiti della propria competenza e usa, pertanto solo strumenti teorico – pratici per i quali ha acquisito adeguata competenza e, ove necessario, formale autorizzazione» (art. 5).

*c) Moduli informativi e di acquisizione del consenso*. Il CE deve valutare il modulo informativo (che deve essere chiaro ed esauriente) e la modalità di acquisizione del consenso (che deve essere personale, libero, manifesto e specifico). Sul possibile uso dell'inganno, l'articolo 9 del Codice Deontologico degli psicologi è molto chiaro[8]. Un altro tema importante è quello della distinzione dei ruoli per evitare che le differenze di potere e conoscenza limitino l'autonomia decisionale dei partecipanti o portino a un uso improprio dei dati sperimentali. Come specifica il Codice Etico della Ricerca in Psicologia dell'AIP[9] «nel caso di relazione asimmetrica fra chi partecipa e chi effettua l'indagine (studente/docente; cliente/terapeuta). In quest'ultimo caso è necessario che la distinzione tra attività di ricerca e pratica professionale o didattica sia chiaramente esplicitata per prevenire malintesi e infondate aspettative. Chi svolge attività di

[6] https://www.hhs.gov/ohrp/regulations-and-policy/belmont-report/index.html.
[7] https://it.wikipedia.org/wiki/Codice_di_Norimberga.
[8] «(...) Nell'ipotesi in cui la natura della ricerca non consenta di informare preventivamente e correttamente i soggetti su taluni aspetti della ricerca stessa, lo psicologo ha l'obbligo di fornire comunque, alla fine della prova ovvero della raccolta dei dati, le informazioni dovute e di ottenere l'autorizzazione all'uso dei dati raccolti (...)» (art. 9). https://www.psy.it/codice-deontologico-degli-psicologi-italiani.
[9] http://www.aipass.org/node/11560.



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

ricerca in psicologia evita che le relazioni personali derivanti da altri ruoli (docente, clinico, ecc.) possano minare l'obiettività delle decisioni o dar luogo a forme indirette di coercizione» (art. 1, c. 6 e c. 7). Per esempio, gli studenti devono sapere se chi li invita a partecipare a uno studio è il docente che ha il potere decisionale nella conduzione del corso e in sede di esame o è il ricercatore che in nessun modo può imporre a una persona la partecipazione a un esperimento (Cubelli, 2013). Anche i minori, compatibilmente con le loro capacità di comprensione e comunicazione, devono essere informati e invitati a manifestare il loro assenso. Nulla può essere fatto che non sia specificato nel modulo informativo (Di Nuovo, 2020): mentre i risultati di un'indagine clinica possono essere oggetto di comunicazione scientifica (purché la persona non sia identificabile), i dati individuali di uno studio conoscitivo non possono mai essere usati a scopo clinico o didattico, per effettuare una diagnosi o pianificare un intervento.

*d) Possibili rischi e misure per prevenirli e/o affrontarli.* Il CE deve poter valutare la capacità dei ricercatori di prevenire ed eventualmente fronteggiare rischi prevedibili e situazioni inattese. Per garantire una sperimentazione sicura, rispettosa della salute psicofisica, deve giudicare le misure adottate, gli accorgimenti tecnici e precauzionali previsti, le competenze appositamente acquisite. Il Belmont Report impone l'obbligo di massimizzare i benefici, minimizzare i rischi ed escludere i pericoli inaccettabili. Come sosteneva Claude Bernard (1865/1973), «fra tutti gli esperimenti che si possono fare sull'uomo, bisogna proibire quelli che possono nuocere; gli esperimenti innocui invece devono essere permessi e quelli che possono fare del bene devono essere comandati» (p. 114).

*e) Riservatezza e conservazione dei dati.* Il CE deve controllare che il progetto di ricerca rispetti la legislazione europea sulla privacy[10] e le disposizioni del garante per la protezione dei dati personali[11]. Come previsto dal Codice Deontologico, «lo psicologo redige le comunicazioni scientifiche, ancorché indirizzate ad un pubblico di professionisti tenuti al segreto professionale, in modo da salvaguardare in ogni caso l'anonimato del destinatario della prestazione» (art. 16). Il CE deve poter verificare la correttezza delle misure di conservazione, accesso e uso dei dati raccolti[12].

Il significato etimologico della parola «insegnare» è lasciare un segno, imprimere un sigillo, essere modello. L'etica della ricerca si insegna sia mostrando comportamenti virtuosi sia attivando corsi e moduli specificamente dedicati (Della Sala e Cubelli, 2014). I ricercatori devono imparare ad evitare sia un approccio «difensivo» (come neutralizzare gli effetti della valutazione etica), sia un approccio «amministrativo» (come ottenere un timbro nel minor tempo possibile).

Il lavoro dei CE è spesso rallentato a causa della grande mole di lavoro. La soluzione non è abolire i CE o escludere predefinite categorie di progetti dall'obbligo di autorizzazione etica, ma introdurre procedure di filtro e analisi preliminare che consentano la selezione dei protocolli problematici su cui soffermarsi e una rapida approvazione di tutti gli altri. Obiettivo di ogni comunità scientifica dovrebbe essere il potenziamento dei CE, non il loro ridimensionamento.

## Riferimenti bibliografici

Agnoli, F., Wicherts, J.M., Veldkamp, C.L.S., Albiero, P., Cubelli, R. (2017). Questionable research practices among Italian research psychologists. *Plos One*. doi:10.1371/journal.pone.0172792.

[10] https://edps.europa.eu/data-protection_en.
[11] https://www.garanteprivacy.it/home/ricerca/-/search/tipologia/Provvedimenti.
[12] Il dovere della sicurezza nella conservazione dei dati è prescritto anche dal Codice Deontologico degli psicologi Italiani: «La segretezza delle comunicazioni deve essere protetta anche attraverso la custodia e il controllo di appunti, note, scritti o registrazioni di qualsiasi genere e sotto qualsiasi forma, che riguardino il rapporto professionale. Tale documentazione deve essere conservata per almeno i cinque anni successivi alla conclusione del rapporto professionale, fatto salvo quanto previsto da norme specifiche» (art. 17).



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

## Contributi alla discussione


Bernard, C. (1865-1973). *Introduzione alla studio della medicina sperimentale*. Milano: Feltrinelli.

Cubelli, R. (2013). Il consenso dei partecipanti esclude l'utilizzo degli studenti. *Giornale italiano di psicologia*, 40(4), 863-870.

Cubelli, R. (2020). Ethics of research in Neuropsychology and Behavioural Neurology. In *Reference Module in Neuroscience and Biobehavioral Psychology* (Encyclopedia of Behavioural Neuroscience 2e.) Elsevier.

Cubelli, R., Della Sala, S. (2015). Cooperation between neuropsychology researchers and ethical committees: Room for improvement? *Cortex*, 71(1), A1-A2.

Cubelli, R., Della Sala, S. (2017). Ethics committees for non-clinical studies with humans: An unmet need. *The Future of Science and Ethics*, 2(1), 138-143.

Cubelli, R., Nicoletti, R. (2008). Principi e norme della ricerca in psicologia: dal Codice Etico ai Comitati Universitari. *Giornale italiano di psicologia*, 35(2), 263-274.

Della Sala, S., Cubelli, R. (2014). Etica della ricerca e moralità nelle politiche accademiche sono valori da promuovere. *Giornale italiano di psicologia*, 41(1), 81-86.

Della Sala, S., Cubelli, R. (2016). Entangled in an ethical maze. *The Psychologist*, 29(12), 2-4.

Della Sala, S., Cubelli, R. (2017). According to which declaration was the study conducted? *Cortex*, 96, a5-a6.

Di Nuovo, S. (2020). Quando il «soggetto» non è committente né consenziente: aspetti etici e problemi tecnici. *Psicologia clinica dello sviluppo*, 24(3), 551-554.

Job, R. Cubelli, R. (2010). Etica professionale e formazione degli psicologi. In D. Cavanna & A. Salvini (a cura di), *Per una psicologia dell'agire umano. Scritti in onore di Erminio Gius* (66-71). Milano: Franco Angeli.

Molina, P., Pasini, M. (2020). La pratica etica della buona ricerca: inchiesta sulle pratiche dei ricercatori italiani in psicologia. *Psicologia clinica dello sviluppo*, 24(3), 541-550.



**Abstract**

**Summary.** Ethics Committees play a crucial role in the scientific endeavour. They warrant the human rights and dignity of the participating individuals, both researchers and volunteers. Further, they guarantee both the researcher's right to investigate and the participant's right to be involved as an autonomous agent.



**Keywords**: Ethical committees, ethics code, psychology, education.



*Per corrispondenza: Roberto Cubelli, Dipartimento di Psicologia e Scienze Cognitive, Università di Trento, Corso Bettini 31, 38068 Rovereto (TN). E-mail: roberto.cubelli@unitn.it*





Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

# Etica della ricerca e processi organizzativi

*Marco Depolo* (Professore Alma Mater – Università di Bologna)

Molti sono i dati e i commenti interessanti nell'articolo bersaglio di Molina e Pasini, tra i quali uno in particolare ha richiamato la mia attenzione, orientata dalla mia area di competenza.

L'elemento è la consistente percezione di difficoltà delle procedure. Quando il 43% degli utenti/partecipanti di un processo segnala di trovarsi in difficoltà nell'accedervi o nel gestirlo, qualsiasi organizzazione considera questo un segnale di allarme. Soprattutto quando il processo in questione è considerato un elemento importante della missione e un valore dichiarato da parte dell'organizzazione stessa.

È su questa percezione di difficoltà che mi vorrei soffermare, facendolo dalla mia prospettiva di studioso del comportamento organizzativo.

Da un lato, parliamo qui di un aspetto che tutta la comunità psicologica internazionale mette in primo piano: la necessità di disporre di regole etiche chiari e efficaci nella nostra pratica professionale, sia essa nell'ambito della ricerca o al di fuori di essa, e di assicurarne l'adesione, come elemento fondante dell'agire professionale.

Dall'altro lato, abbiamo una larghissima quota di persone che ci dicono che si tratta di una procedura che presenta difficoltà. Soprattutto difficoltà legate alla lunghezza dei tempi e alla complessità della procedura. Vi ricorda qualcosa? Certo, sembra una copia degli atteggiamenti nei confronti delle procedure della pubblica amministrazione: si riconosce generalmente che gli scopi ultimi della macchina pubblica sono apprezzabili, ma si punta il dito sulla incapacità di raggiungere davvero quegli scopi e sulla quota di risorse individuali e collettive sprecata in lungaggini e in astrusità.

Non serve essere esperti di comportamento organizzativo per comprendere che, con questa percezione, lo scopo di garantire una ricerca conforme ai nostri principi etici è reso più difficile, per il venire meno di una parte della disponibilità a collaborare. Se in quanto organizzazione voglio valorizzare una mia linea di azione, per farlo ho bisogno della *compliance* attiva dei miei componenti.

Sino a che le persone troveranno «troppo lungo» e/o «troppo complicato» il percorso per le richieste di parere ai CE, dovremo fare a meno di una parte di quella *compliance* sostanziale, che contribuisce a rendere l'adesione al codice etico un prerequisito di ogni ricerca sin dalla sua progettazione. Molte persone che lavorano nella ricerca sviluppano questa *compliance*, ma una differenza importante è percepire o no come equo il carico di lavoro richiesto per arrivare all'approvazione da parte del CE.

Qualcosa di analogo accade nei protocolli per la sicurezza nei luoghi di lavoro. Anche in quel caso si tratta spesso di prescrizioni che comportano rilevanti vincoli alla discrezionalità dell'operatore e che gli richiedono spesso di dedicare più tempo e più risorse. Tuttavia, l'adozione di comportamenti sicuri sul lavoro è più probabile quando l'operatore percepisce il rischio insito nell'attività e quando comprende anche il nesso tra l'adeguatezza dei suoi comportamenti e il risultato in termini di sicurezza. In altri termini, la sicurezza è più probabile



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

quando l'operatore non esegue soltanto delle disposizioni, ma possiede anche un efficace modello mentale del compito, in cui i nessi causali tra ciò che gli viene richiesto di fare per garantire sicurezza e l'esito finale sono sufficientemente chiari, comprensibili e accettati. Alla base rimane cioè l'esigenza di attivare una forma di motivazione intrinseca nell'operatore.

Una seconda riflessione viene dallo studio dei lavori «ad alto rischio», come ad esempio nel controllo del traffico aereo o nelle sale operatorie. In entrambi i casi, i modelli formativi più efficaci prevedono di addestrare l'operatore anche alla consapevolezza della situazione (*situation awareness*). In pratica, si tratta di aiutare l'operatore a conoscere così bene i protocolli, al punto di riuscire persino a valutare correttamente quando violare quegli stessi protocolli, nei casi – poco frequenti ma reali – in cui seguirli pedissequamente porterebbe a un danno o a un rischio inaccettabile. Sembra un paradosso, ma in realtà è un eccellente modo di affrontare il ruolo delle regole standard in attività che, per definizione, non sono del tutto prevedibili, perché le attività non sono mai completamente riducibili a un manuale di procedure precompilato.

In conclusione, come in tutti i processi organizzativi complessi, le risposte troppo semplici sono traditrici, non è questione di regole sì o regole no. Non sono un esperto di etica della ricerca, ma ho l'impressione che la comunità ne guadagnerebbe discutendo non solo sugli standard operativi cui conformarsi, ma anche su come sviluppare autonomia responsabile nei ricercatori.

In concreto e senza pretese di esaustività, si potrebbe ad esempio pensare a:

*a*) Formazione generalizzata e sistematica all'etica della professione e della ricerca, sin dai percorsi di base della laurea di primo livello. Non conosco dati, ma ho l'impressione che le modalità con cui questo apprendimento viene gestito nei corsi di studio in psicologia non siano state oggetto di analisi collettiva e di raccomandazioni consensualmente validate e applicate.

*b*) Ricerca di una convergenza inter-ateneo su linee-guida e pratiche operative dei CE. Anche qui non conosco dati, ma una ricerca non sistematica in rete sulla modulistica resa disponibile mostra differenze non irrilevanti di impostazione. Alcuni aspetti sono quasi aneddotici (ci sono atenei nei quali la modulistica delle domande è scaricabile solo nei primi dieci giorni di ogni mese, perché quella è la finestra di presentazione...), altri più rilevanti. Ad esempio, ci sono atenei nei quali l'unica differenza che conta sembra sia tra strumenti standardizzati e no, mentre altri dichiarano una lunga lista di opzioni metodologiche di per sé accettabili, comprese le narrazioni autobiografiche. Sono indizi, ma probabilmente un approfondimento comparativo e condiviso farebbe crescere il sistema, in una logica di apprendimento organizzativo.

*c*) Investimento sulla autonomia responsabile del ricercatore. Questa inizia da una buona competenza acquisita, che rende meno necessarie procedure iper-dettagliate. In presenza di una buona consapevolezza della situazione, linee-guida generali condivise possono far risparmiare tempo e energie collettive. Ad esempio, c'è un ateneo che introduce una valutazione preventiva del rischio collegato al progetto: se il proponente argomenta (e si assume la responsabilità) dimostrando che la sua ricerca è a rischio minimo per i principi etici di riferimento, la procedura del CE è molto semplificata.

*d*) Attenzione alla contestualizzazione. Ci sono differenze tra aree della psicologia, che hanno un impatto sulle modalità di ricerca e dunque anche sui modi in cui si presentano operativamente le criticità di tipo etico: i princìpi etici sono gli stessi per tutti, le conseguenze operative non sono necessariamente le stesse. Un esempio apparentemente provocatorio, ma non privo di importanza: in molte aree di ricerca, un problema sostanzialmente etico ma spesso trascurato è la «usura» dei rispondenti. Chi ha provato a avviare rilevazioni sul campo sa di cosa si parla: «Grazie, ma abbiamo già risposto a un questionario simile due mesi fa» e simili. Il lavoro di ricerca fatto in molte organizzazioni (scolastiche, lavorative e altre) soffre di questo handicap. Pensiamo ad esempio ai molti questionari COVID-correlati diffusi a decine negli ultimi mesi: siamo certi che uno sforzo di



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

coordinamento non sarebbe stato più produttivo per la conoscenza che la nostra comunità può offrire? È chiaro che, se il clima è quello del *publish or perish* in cui soprattutto i giovani colleghi sono immersi, il problema diviene non prioritario. Ma in una logica allargata di etica della ricerca, «consumare» rispondenti per mancanza di coordinamento è probabilmente una criticità per tutta la comunità scientifica.

*e)* Semplificazione dei processi. Ripensare l'architettura dei CE in modo che siano il più vicino possibile ai ricercatori (a parità di altri fattori, un CE di ateneo è probabilmente meno efficiente), magari più attenti ai casi estremi perché nuovi o particolarmente complessi, senza farsi sommergere dalla ordinaria amministrazione: potrebbero essere esempi di azioni da valutare, per investire sulla autonomia responsabile dei ricercatori.

In conclusione, grazie alle Autrici per avere avviato questa discussione, in particolare per gli aspetti problematici da loro segnalati in chiusura di articolo, che mi sembrano richiamare anche l'opportunità di progettare collettivamente un processo organizzativo di buona qualità.

## Riferimenti bibliografici

Molina, P., Pasini, M. (2020). La pratica etica della buona ricerca: inchiesta sulle pratiche dei ricercatori italiani in psicologia. *Psicologia clinica dello sviluppo*, 24(3), 541-550.

**Ethics in research and organizational processes**

**Summary.** Respect of ethical norms in research can be approached under many points of view. Among them, this contribution focus on ethics in research as an organizational process. Data from the national survey showed that 43% of respondents declared they had problems with access to or participation in the ethical assessment process by the local committees. This result seems to suggest that more attention could be paid to organizational process and procedures that may increase user's compliance. Some practical suggestions are also formulated.

*Per corrispondenza: Marco Depolo, Università di Bologna. E-mail: marco.depolo@unibo.it*



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

DISCUSSIONE

# L'etica nella ricerca psicologica italiana: nuove sfide per la Commissione Etica dell'AIP

*Annalisa Guarini* (Dipartimento di Psicologia, Università di Bologna)
*Elena Trifiletti* (Dipartimento di Scienze Umane, Università di Verona)
*Gian Mauro Manzoni* (Facoltà di Psicologia, Università eCampus)
*Anna Maria Giannini* (Dipartimento di Psicologia, Università di Roma Sapienza)

I risultati dell'indagine descritta da Molina e Pasini (2020) hanno dato voce ai ricercatori italiani che quotidianamente affrontano il tema dell'etica nella ricerca in psicologia. Nel presente commento si approfondiscono due aspetti che mettono in luce importanti riflessioni per la Commissione Etica dell'Associazione Italiana di Psicologia (AIP) in merito alla programmazione delle linee di indirizzo e delle azioni che possano facilitare la relazione tra ricercatori e Comitati Etici. In primo luogo si analizzano le motivazioni che hanno condotto i ricercatori di psicologia a rivolgersi ad un Comitato Etico per richiedere un parere relativo ad un progetto di ricerca. In secondo luogo si analizzano le difficoltà che i ricercatori hanno incontrato durante l'invio di una richiesta.

Partendo dalle principali motivazioni, più della metà delle risposte (55%) fa riferimento ad un fattore di necessità, ovvero la richiesta vincolante del parere positivo di un Comitato Etico da parte delle riviste. È inoltre riportato che il 51% dei rispondenti ha indicato una motivazione riconducibile alla tipologia dei partecipanti coinvolti nella ricerca (persone vulnerabili) e il 48% ha dichiarato di averlo fatto in ottemperanza alla regolamentazione del proprio Ateneo o Ente di Ricerca, che impone la necessità della richiesta. Alla luce dei dibattiti che da decenni alimentano la riflessione sui principi etici e sulle prassi etiche della ricerca sull'uomo ci saremmo attesi una distribuzione delle risposte che riflettesse una maggiore e più ampia interiorizzazione dei principi etici e quindi una percentuale più elevata di motivazioni connesse ad essi e/o alla conoscenza delle regolamentazioni etiche, incluso il Codice Etico dell'AIP. In tal senso si ritiene certamente importante una riflessione sulla necessità di includere insegnamenti di etica della ricerca psicologica nelle offerte formative universitarie e nei corsi di educazione continua rivolti agli psicologi. La Commissione Etica dell'AIP si impegna inoltre alla maggior diffusione del Codice Etico AIP attraverso percorsi di informazione e formazione con l'obbiettivo di favorire nei ricercatori la visione dell'etica della ricerca non come un obbligo, ma come una possibilità di riflessione e un supporto alla ricerca stessa. A tal proposito è opportuno ricordare che «una delle responsabilità fondamentali degli scienziati è quella di mantenere la qualità e l'integrità del lavoro della comunità scientifica» (AAAS e Edsall, 1975, p. 8). Per chi fa ricerca con esseri umani, questo si traduce in alcuni principi etici basilari che includono il rispetto per le persone, il bilancia-



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

mento tra benefici e danni e la giustizia (Belmont Report, 1979). A loro volta questi principi si traducono in pratiche etiche quali il consenso informato, i protocolli di ricerca che descrivano benefici e rischi potenziali, nonché la correttezza nella selezione dei partecipanti (con particolare attenzione alle persone vulnerabili) e la restituzione della conoscenza acquisita (Horner e Minifie, 2011). In qualità di membri responsabili della nostra comunità scientifica, è importante contribuire attivamente alla protezione dei diritti e del benessere dei partecipanti alle nostre ricerche attraverso pratiche di ricerca «responsabili», nonché attraverso la formazione a metodi di ricerca rispettosi dei principi etici fondamentali.

In relazione alle difficoltà emerse dall'indagine (Molina e Pasini, 2020), quasi la metà (43%) dei ricercatori che hanno presentato richieste di parere ai Comitati Etici ne ha descritta almeno una (per un'analisi delle difficoltà riscontrate nel contesto statunitense si veda Keith-Spiegel, Koocher e Tabachnick, 2006). La più frequente è la lunga attesa che separa la presentazione della richiesta di parere dalla risposta. Tempi molto lunghi non sono infatti compatibili con la necessità di iniziare uno studio e pubblicarne rapidamente i risultati. Un caso emblematico è quello delle numerose ricerche che sono state svolte per indagare gli aspetti psicologici del COVID-19. A gennaio 2020 è stato isolato il virus responsabile (Sars-CoV-2) e l'11 marzo 2020 l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha proclamato lo stato di pandemia e di emergenza sanitaria in tutto il mondo. Dopo meno di un anno, inserendo le parole chiave «COVID-19» e «Psychology» sul motore di ricerca Scopus, risultano pubblicati 4563 articoli scientifici. In casi straordinari è quindi necessario che i Comitati Etici rendano più veloci le procedure di valutazione. Questa necessità è stata colta da alcuni Comitati Etici di Atenei italiani, i quali hanno stabilito procedure più rapide per approvare nuovi studi relativi al COVID-19 o per modificare le metodologie di studi già approvati, in linea con le indicazioni a livello internazionale (Chenneville e Schwartz-Mette, 2020). Se in questi casi straordinari è importante un impegno da parte dei Comitati Etici per dare risposte in tempi rapidi, in situazioni ordinarie è invece necessario che lo studioso inserisca un tempo congruo per la richiesta ai Comitati Etici nella formulazione di progetti di ricerca, considerando questa azione come una parte fondante del processo di ricerca stesso. Attraverso percorsi informativi e formativi, la Commissione Etica dell'AIP auspica di sostenere i giovani ricercatori nello sviluppo di modalità di pianificazione della ricerca che includano un'adeguata attenzione agli aspetti etici e ai tempi necessari per le attività ad essi connesse.

La seconda difficoltà che è stata maggiormente indicata dai ricercatori riguarda la complessità della procedura, in particolare l'eccessiva burocratizzazione e moduli di richiesta troppo complessi o poco chiari.

Per facilitare la procedura, alcuni Comitati Etici hanno già reso disponibili fac-simili di moduli di consenso informato e di trattamento dei dati[1]. In questa direzione, anche la Commissione Etica AIP sta mettendo a punto esempi di moduli di consenso informato e di trattamento dei dati per supportare i Comitati Etici e i ricercatori nella compilazione delle richieste e nei prossimi mesi saranno pubblicati nella pagina web dedicata. Questo lavoro è particolarmente rilevante perché considera gli ultimi cambiamenti legislativi in materia di trattamento e protezione dei dati personali ed è finalizzato non solo alla produzione di moduli aggiornati, ma anche alla revisione del Codice Etico AIP, avvalendosi della consulenza di figure competenti ed esperte in materie giuridiche. La possibilità di supportare i Comitati Etici con questi materiali può essere un'occasione per perseguire in modo più efficace gli obiettivi di tutela del benessere, della sicurezza e dei diritti dei partecipanti alle ricerche attraverso un perfezionamento e snellimento

[1] Si veda ad esempio il Comitato di Bioetica dell'Università di Bologna https://www.unibo.it/it/ricerca/strutture-di-ricerca/comitati-etici-1/comitato-di-bioetica; il Comitato Etico dell'Università Sapienza di Roma https://web.uniroma1.it/dip42/node/5701, https://web.uniroma1.it/dip39/node/5701; il Comitato Etico del Dipartimento di Scienze Umane dell'Università di Verona https://www.dsu.univr.it/?ent=organo&ent=organo&id=888.



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

delle procedure burocratiche (Wassenaar e Slack, 2016).

Una terza difficoltà che emerge dall'indagine riguarda la comunicazione con i Comitati Etici e l'aver ricevuto dagli stessi Comitati alcune richieste ritenute non ragionevoli. Questa percezione dei ricercatori è emersa anche a livello internazionale, come in un recentissimo studio qualitativo americano sull'esperienza di giovani studenti di un Dottorato di Ricerca in psicologia clinica (Brindley, Nolte e Nel, 2020). Tutti hanno riferito difficoltà di comunicazione e di comprensione tra loro e i Comitati Etici a cui hanno presentato la richiesta di parere, al punto che dalle analisi è emersa una dinamica del «loro e noi». Come Commissione Etica dell'AIP ci auguriamo che questa percezione di distanza tra i ricercatori e i Comitati Etici possa essere colmata grazie al passaggio da una motivazione esterna, che spinge il ricercatore a fare richiesta ad un Comitato Etico perché deve, ad una motivazione interna, che spinga il ricercatore a fare richiesta all'interno di un percorso di progettazione e ricerca che includa il dialogo con l'etica. Questo passaggio può aiutare il ricercatore a percepire il Comitato Etico non come un giudice, ma come un alleato a supporto di una ricerca a servizio della comunità. D'altro lato, come sottolineato a livello internazionale, è importante che i ricercatori possano avere la possibilità di dialogare con i Comitati Etici, quando emergono difficoltà o possibili disaccordi, e percepire equità nelle valutazioni (Keith-Spiegel, Koocher e Tabachnick, 2006).

Una quarta difficoltà riguarda il non riuscire a reperire l'interlocutore corretto. In questa direzione, la Commissione Etica dell'AIP sta elaborando un elenco dei Comitati Etici locali con i relativi referenti che sarà pubblicata nella pagina web della Commissione e costantemente aggiornata.

Infine, tra le criticità evidenziate, seppur in percentuale molto minore, emerge la scarsa competenza dei Comitati Etici. Questa percezione deriva probabilmente dalla costituzione multidisciplinare dei Comitati Etici. Infatti, come indicato nell'articolo 11 del Codice Etico dell'AIP, i progetti di ricerca in psicologia devono essere valutati e approvati da un Comitato Etico che garantisca «il pluralismo degli orientamenti etici e comprenda competenze diverse (quali psicologiche, giuridiche, mediche, statistiche, filosofiche e bioetiche)». La composizione multidisciplinare dei Comitati Etici indica quindi la necessità per gli psicologi ricercatori di utilizzare un linguaggio comprensibile non solo per gli psicologi, ma anche per gli studiosi di altre discipline. Questo sforzo può facilitare la comprensione dei progetti di ricerca da parte dei Comitati Etici e può essere molto utile per rendere le ricerche più facilmente comprensibili da parte dei partecipanti stessi attraverso moduli di consenso informato più chiari.

In conclusione l'indagine descritta da Molina e Pasini (2020) rappresenta un importante punto di partenza per comprendere come supportare la motivazione degli psicologi ricercatori a rivolgersi spontaneamente ai Comitati Etici e la capacità di gestire efficacemente le difficoltà che sono state evidenziate. Avere a disposizione i dati e le informazioni sulle modalità di accesso ai Comitati Etici, sulle procedure usate dagli stessi Comitati e sulle difficoltà incontrate dai ricercatori che vi si rivolgono si rivela particolarmente utile per la Commissione Etica dell'AIP. A partire da tali dati sarà infatti possibile mettere a disposizione della comunità scientifica riflessioni e indicazioni utili per migliorare la qualità dei servizi offerti dai Comitati Etici e le procedure di consultazione.

## Riferimenti bibliografici

AIP (2015). *Codice Etico*. Approvato nell'Assemblea Generale dei Soci AIP del 27 marzo 2015. http://www.aipass.org/node/11560.

American Association for the Advancement of Science, Edsall, J. (a cura di) (1975). *Scientific freedom and responsibility: A report of the AAAS Committee on Scientific Freedom and Responsibility*. Washington, DC: American Association for the Advancement of Science.

Brindley, R., Nolte, L., Nel, P.W. (2020). We were in one place, and the ethics committee in another: Experiences of going through the research ethics application process. *Clinical Ethics*, 15(2), 94-103. https://doi.org/10.1177/1477750920903454.



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

Chenneville, T., Schwartz-Mette, R. (2020). Ethical considerations for psychologists in the time of COVID-19. *American Psychologist*, 75(5), 644-654. https://doi.org/10.1037/amp0000661.

Horner, J., Minifie, F.D. (2011). Research ethics I: Responsible conduct of research (RCR) – historical and contemporary issues pertaining to human and animal experimentation. *Journal of Speech, Language, and Hearing Research*, 54(1), 303-329. https://doi.org/10.1044/1092-4388(2010/09-0265).

Molina, P., Pasini, M. (2020). La pratica etica della buona ricerca: inchiesta sulle pratiche dei ricercatori italiani in psicologia. *Psicologia clinica dello sviluppo*, 24(3), 541-550. https://doi.org/10.1449/98901.

Keith-Speigel, P., Koocher, G.P., Tabachnick, B. (2006). What scientists want from their research ethics committee. *Journal of Empirical Research on Human Research Ethics*, 1(1), 67-82. https://doi.org/10.1525/jer.2006.1.1.67.

Wassenaar, D.R., Slack, C.M. (2016). How to learn to love your research ethics committee: Recommendations for psychologists. *South African Journal of Psychology*, 46(3), 306-315. https://doi.org/10.1177/0081246316654348.

*Per corrispondenza: Annalisa Guarini, Dipartimento di Psicologia, Università di Bologna, Viale Berti Pichat 5, 40127 Bologna. E-mail: annalisa.guarini@unibo.it*



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

# Le sfide attuali in materia di etica della ricerca in psicologia in Francia

*Michèle Guidetti* (Commission Nationale Consultative de Déontologie des Psychologues, Université Toulouse Jean Jaurès/CNRS, France)

Il nostro obiettivo è quello di confrontare i risultati ottenuti da Molina e Pasini (2020) nella loro inchiesta rivolta ai colleghi italiani con la situazione osservata in Francia rispetto all'etica della ricerca. Faremo riferimento all'inchiesta realizzata da Jover e Planche en 2019 per conto dell'Association des Enseignants de Psychologie à l'Université (AEPU), pubblicata dagli autori lo stesso anno su Fédérer, rivista della Fédération Française des Psychologues et de Psychologie (FFPP) di cui fa parte l'AEPU.

Prima di tutto, due parole sulla situazione istituzionale e legislativa in Francia. La legislazione relativa all'etica della ricerca in Francia è cambiata dal 2012, data della pubblicazione della legge detta Legge Jardé (dal nome del suo promotore, un deputato medico) detta di «protezione delle persone che partecipano a ricerche che coinvolgono la persona umana» (RIPH). Questa legge, modificata nel 2016, definisce tre categorie di ricerche che coinvolgono la persona umana «per lo sviluppo delle conoscenze biologiche e mediche»: le ricerche che implicano un intervento sulla persona non giustificato dal protocollo di cura abituale; le ricerche che implicano un intervento che comporta rischi e vincoli minimi; le ricerche che non implicano un intervento. Tutte queste ricerche, per essere effettuate, necessitano dell'approvazione di un comitato di protezione delle persone (CPP). Anche se ci sono diverse delibere e decreti hanno precisato i tipi di ricerca che devono essere sottomessi ai CPP, rimane un margine di incertezza rispetto alla necessità di far rientrare le ricerche in psicologia tra le ricerche che riguardano «lo sviluppo delle conoscenze biologiche e mediche». Alcune sicuramente sì, ma non tutte. Allora quale struttura può valutare i progetti di ricerca in psicologia e certificare il rispetto delle regole etiche, quando le ricerche non si collocano nel campo della biologia o della medicina? Nelle Università sono stati costituiti dei Comitati Etici della Ricerca (CER), che dal 2018 sono raggruppati nella *Federazione dei Comitati Etici della Ricerca Istituzionale*. Questa federazione ha come obiettivo di stabilire dei criteri non ambigui per orientare le domande di parere etico rivolte a un CPP o a un CER, rispettando i decreti di applicazione della Legge Jardé. Attualmente la Federazione raccoglie una dozzina di CER, e alcuni di essi possono fornire un numero di IRB (Institutional Review Board) che sempre più spesso è richiesto dalle riviste internazionali e per ottenere finanziamenti.

In realtà, l'interpretazione della Legge fatta dalle diverse équipe di ricerca, nei diversi luoghi in cui sono raccolti i dati, dai diversi

*Traduzione dal francese di Paola Molina.*



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

ricercatori (personale strutturato, dottoranti, studenti) è diversa, ciò che comporta delle pratiche variabili in materia di ricorso ai CPP e ai CER.

Parallelamente a queste novità legislative sulla protezione dei partecipanti umani, c'è anche stata un'evoluzione del contesto legislativo in materia di integrità della ricerca scientifica. Così nel 2017 è stato creato l'*Office Français d'Intégrité Scientifique* (OFIS). Le università hanno l'obbligo di attivare politiche di integrità scientifica, che includano *a*) sensibilizzazione, formazione, prevenzione e controlli sull'insieme delle professioni della ricerca e sul personale di ricerca, qualunque sia il ruolo e la natura delle attività svolte; *b*) una procedura di trattamento dei casi di violazione dell'integrità scientifica e relative sanzioni; *c*) la nomina di un responsabile dell'integrità scientifica; *d*) l'adozione di una carta deontologica delle professioni di ricerca da parte delle autorità accademiche. Inoltre, il quadro nazionale di formazione dottorale e le modalità di ottenimento del diploma nazionale di Dottorato impongono che tutti i dottorandi ricevano una formazione all'etica della ricerca e all'integrità scientifica.

E in questo contesto che è stata condotta l'inchiesta dell'AEPU sulle pratiche in ambito di etica della ricerca en psicologia. L'inchiesta è stata realizzata sulla base di un questionario on-line, a cui hanno risposto 261 persone, principalmente personale strutturato in università e nei centri di ricerca (ricercatori e professori) provenienti da tutta la Francia. Due terzi di chi risponde ha già presentato una richiesta di parere a un Comitato Etico (CPP, comitato etico universitario, di Laboratorio, ...). Questa proporzione supera l'80% in certe regioni. Le motivazioni citate per giustificare queste richieste fanno riferimento nella stessa misura alla necessità (per ottenere un finanziamento e/o per pubblicare) e all'attenzione nei confronti delle metodologie utilizzate e delle popolazioni studiate. Se nell'insieme i rispondenti sembrano abbastanza favorevoli in linea di principio alla validazione delle loro ricerche da parte di un comitato etico, numerose critiche riguardano invece le modalità in cui questa si realizza (pesantezza delle procedure, ritardi, etc.). Un terzo dei docenti e dei ricercatori nel campo della ricerca in psicologia e delle discipline connesse che hanno risposto al questionario riferisce di non aver mai presentato una domanda di parere sul loro progetto di ricerca. Lo giustificano facendo riferimento sia all'affermazione che si tratta di una procedura inutile, sia alla non conoscenza degli obblighi, sia alla difficoltà delle procedure. L'analisi approfondita delle risposte permette di far apparire soprattutto il punto di vista dei rispondenti sui rischi e i problemi posti dalla valutazione dei progetti, sulla necessità di chiarire le procedure e di migliorare la formazione e l'informazione sull'etica della ricerca, per i dottorandi ma anche per i ricercatori e i docenti, di disporre di comitati etici locali rapidi ed efficaci, di chiarire i criteri del ricorso ai CPP o ai CER, etc.

È un peccato che soltanto un numero ristretto di ricercatori abbia risposto all'inchiesta (meno del 20% di quelli che afferiscono al settore 16 «psicologia ed ergonomia» del *Conseil National des Universités*), certamente i più motivati a questo riguardo. La ricerca permette tuttavia, per la prima volta, di offrire una fotografia delle pratiche relative alle richieste di parere sulle questioni etiche per le ricerche in psicologia.

## Riferimenti bibliografici

Jover, M., Planche, P. (2019a). Éthique de la recherche en psychologie. *Fédérer*, 95, 14.

Jover, M., Planche, P. (2019b). *Une enquête de l'AEPU sur les pratiques en matière d'éthique de la recherche en psychologie*. Boulogne: AEPU.

Molina, P., Pasini, M. (2020). La pratica etica della buona ricerca: inchiesta sulle pratiche dei ricercatori italiani in psicologia. *Psicologia clinica dello sviluppo*, 24(3), 541-550.

Planche, P., Jover, M. (2019). Les questions actuelles en matière d'éthique de la recherche et d'intégrité scientifique. *Fédérer*, 95, 10-11.



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

## Contributi alla discussione

**Current issues in the ethics of psychology research in France**

**Summary.** Our objective is to put into perspective the results obtained by Molina and Pasini in their survey of their Italian colleagues with the situation observed in France from the point of view of research ethics by relying on the survey carried out by Jover and Planche in 2019 on behalf of the Association of Teachers of Psychology at the University (AEPU).

**Keywords**: Ethics of research in psychology, France.

*Per corrispondenza: Michèle Guidetti, Université de Toulouse II – Jean Jaurès (France). E-mail: michele.guidetti@univ-tlse2.fr*



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

DISCUSSIONE

# Quale restituzione al partecipante? Il problema della condivisione delle informazioni al termine della ricerca

*Giovanna Leone* (Sapienza Università di Roma)

La specificità del rapporto che lega lo psicologo e chi aderisce al suo invito alla ricerca viene spesso sintetizzata nello slogan che in psicologia si fa ricerca non sulle persone, ma con le persone. Anche il diffondersi nella letteratura psicologica recente del termine partecipanti, usato al posto del tradizionale soggetti, vorrebbe marcare l'importanza del modo in cui le persone contribuiscono alla ricerca a cui si sottopongono. Tuttavia, esiste un rischio che l'attenzione alle parole usate per designare le persone coinvolte nella ricerca sia solo un'accettazione compiacente del lessico attualmente predominante nelle riviste di psicologia. Se invece si prende sul serio il problema, la scelta dei termini solleva interrogativi più vasti sul rapporto che gli psicologi instaurano con chi aderisce alle loro ricerche. Se li si designa come soggetti, s'introduce il problema della consapevolezza soggettiva e delle sue controversie – su cui si sofferma criticamente il contributo di Santo Di Nuovo (2020). Se si parla di partecipanti, si valorizza la crucialità dei comportamenti concreti di adesione alle richieste del ricercatore, ma si sottovaluta il rischio sempre presente di scivolare in partecipazioni di facciata o illusorie. Ad ogni modo, fare attenzione alle parole usate per descrivere, nel resoconto del proprio lavoro, chi ha accettato l'invito a un incontro di ricerca richiede sempre lo sforzo di guardare le proprie pratiche con gli occhi dei partecipanti – un decentramento che trasforma i suggerimenti del codice etico da semplice adempimento formale in una preziosa occasione di riflessività sul proprio lavoro.

A questo proposito, interrogandosi sul livello attuale di appropriazione dei dettami dei codici etici nella pratica di ricerca, Molina e Pasini (2020) mostrano come per molti dei ricercatori italiani intervistati il ricorso ai comitati etici si esaurisca nell'ottenimento di «una certificazione percepita non come importante e utile ma come necessaria per finalità esterne (in primo luogo, perché richiesta dalle riviste per la pubblicazione)». Si tratta di un'osservazione illuminante, che dà utili indicazioni per la direzione futura verso cui rivolgere l'attività di formazione e di autoformazione degli psicologi; attività che comunque le autrici rilevano molto presente nell'attuale profilo professionale dei ricercatori italiani (anche al netto delle forme di autoselezione che questo tipo di strumenti di indagine inevitabilmente comporta).

Per attuare quel decentramento che è necessario agli psicologi per comprendere



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

meglio come appaia l'esperienza di ricerca agli occhi di chi vi partecipa, tuttavia, è necessario approfondire gli scopi che possono condurre le persone a collaborare. Di certo, la scelta di aderire alla ricerca è un atto di fiducia nella scienza ed esprime una volontà generosa di contribuire al suo sviluppo; ma nelle ricerche psicologiche ciò implica spesso anche una decisione di mettersi in gioco, per scoprire qualcosa di sé. Quando i ricercatori, assicurando l'anonimato dei risultati, chiariscono ai partecipanti di non essere interessati al dato dei singoli ma solo alle tendenze espresse dai dati aggregati dicono una verità: ma si tratta della *loro* verità. Chi si è messo in gioco è infatti interessato a comprendere non solo il disegno della ricerca, ma anche e soprattutto il suo dato singolo. In questo senso, un'esperienza di ricerca apre uno spazio di autoriflessione più o meno prezioso, a seconda del modo in cui il partecipante è messo più o meno in grado di afferrare il significato della situazione a cui è stato esposto. Ciò può accadere prevalentemente in due momenti, all'inizio e alla fine della ricerca.

Il diritto del partecipante di ricevere una piena informazione prima dell'esperienza di ricerca è affermato nel principio etico di doversi assicurare che la persona dia un consenso informato e sia resa consapevole di potersi ritirare in ogni momento senza alcuna conseguenza. L'eccezione degli studi che comportano metodologicamente una qualche forma di silenziamento di alcune informazioni, se non di vero e proprio inganno iniziale, è prontamente compensata dal dovere di informare comunque del tutto i partecipanti prima di poter usare i loro dati, cancellandoli se la persona non acconsente alla loro elaborazione.

Anche ciò che accade alla fine della ricerca, quando lo studioso ha già raccolto la sua messe di dati ed attende ansioso di poterli elaborare, è chiaramente normato nei codici; ma la riflessione sulla messa in atto di questa seconda parte del principio informativo rimane spesso confinata al periodo immediatamente successivo alla raccolta. In queste brevi note vorrei avanzare alcune riflessioni proprio su questo ultimo aspetto.

I termini restituzione o *debriefing*, spesso utilizzati per designare la fase conclusiva della ricerca in cui i ricercatori chiariscono alle persone che hanno partecipato i fini e le giustificazioni metodologiche delle procedure cui sono stati esposte, hanno aloni semantici suggestivi di una specifica visione della relazione tra ricercatore e partecipante (o soggetto). Nella restituzione, le informazioni fornite dal ricercatore sull'esperienza appena svolta sono accostate metaforicamente al pagamento di un debito; nel *debriefing*, al resoconto sintetico di una missione guerresca appena terminata. Al di là delle differenze, tali visioni sono però accomunate da una medesima prospettiva temporale ristretta, in cui l'efficacia si sovrappone alla tempestività. Tuttavia, soprattutto quando la ricerca psicologica comporta risultati sorprendenti che mettono in dubbio la percezione positiva di se stessi, lo svelamento apportato dal *debriefing* finale non annulla completamente una certa perseverazione degli effetti delle informazioni ricevute nel corso della ricerca, soprattutto quando sono negative.

A questo proposito, è stato recentemente dimostrato che gli aspetti negativi della ricerca continuano a venire rielaborati dalle persone anche dopo aver ricevuto un *debriefing* completo (Miketta e Friese, 2019). Né possiamo dimenticare che in alcuni episodi drammatici della storia della ricerca psicologica, avvenuti quando la potenza dei metodi usati non era ancora ben compresa dai ricercatori, le persone si sono trovate intrappolate in scenari sperimentali specifici, in cui sono diventate improvvisamente e inaspettamente consapevoli di aspetti gravemente negativi di sé che non avrebbero scoperto se avessero declinato l'invito alla ricerca. Senza dubbio, questi studi hanno consentito di comprendere meglio la dinamica di tali situazioni pericolose, che all'inizio sfuggiva agli stessi sperimentatori – motivo per cui, ad esempio, gli esperimenti di Milgram sull'ubbidienza distruttiva sono annoverati tra le ricerche più rilevanti del secolo scorso – (Zamperini, 2014). Ma nessun *debriefing* ha potuto compensare il danno ricevuto da queste persone.



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

Grazie all'evoluzione della riflessione etica sulla ricerca psicologica, tali episodi non dovrebbero più ripetersi. Tuttavia, il modo in cui gli psicologi informano le persone coinvolte nelle loro ricerche rimane un utile indicatore generale del livello di autoconsapevolezza raggiunto sulle responsabilità morali che la ricerca psicologica comporta (Wainwright e Leone, 2020), soprattutto quando intrude nella percezione di sé e del proprio valore (Leone, 2003). Più in particolare, l'informazione ricevuta alla fine dell'esperienza di ricerca orienta il cambiamento che consegue alla partecipazione, e può rivelarsi utile o irrilevante a seconda della profondità di pensiero che lo psicologo dedica a questo aspetto specifico del suo lavoro. Sarebbe dunque opportuno trasformare la progettazione del *debriefing* da semplice atto dovuto a strumento di riflessione sugli effetti delle proprie pratiche, che accompagni nel tempo la crescita dei ricercatori verso la realizzazione di un loro ideale non solo professionale ma anche etico (Grazia, 2020).

## Riferimenti bibliografici


Di Nuovo, S. (2020). Quando il «soggetto» non è committente né consenziente: aspetti etici e problemi tecnici. *Psicologia clinica dello sviluppo*, 24(3), 551-554.

Grazia, V. (2020). Pratica e riflessione etica nella ricerca. *Psicologia clinica dello sviluppo*, this issue.

Leone, G. (2003). *Fare ricerca in psicologia sociale: problemi teorici e scelte di metodo*. Bari-Roma: Laterza.

Miketta, S., Friese, M. (2019). Debriefed but still troubled? About the (in) effectiveness of postexperimental debriefings after ego threat. *Journal of Personality and Social Psychology*, 117(2), 282.

Molina, P., Pasini, M. (2020). La pratica etica della buona ricerca: inchiesta sulle pratiche dei ricercatori italiani in psicologia. *Psicologia clinica dello sviluppo*, 24(3), 541-550.

Wainwright, T., Leone, G. (2020). Use and misuse of psychological science, knowledge and research. In P. Hagenaars, M. Plavšić, N. Sveaass, U. Wagner & T. Wainwright (a cura di), *Human Rights Education for Psychologists*. London: Routledge, pp. 93-106.

Zamperini, A. (2014). *Prigioni della mente*. Torino: Giulio Einaudi Editore.


*Per corrispondenza: Giovanna Leone, Sapienza Università di Roma. E-mail: giovanna.leone@uniroma1.it*



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

DISCUSSIONE

# Il ruolo dell'etica nella ricerca: supporto o burocrazia?

*Adriana Lis* (Università di Padova)

Per prima cosa penso sia scontato ringraziare l'AIP nelle persone delle colleghe Molina e Parisi (Molina e Pasini, 2020) per il loro importante contributo alla discussione sull'etica della ricerca. Gli elementi su cui il questionario si è soffermato e gli spunti a partire dalle informazioni acquisite sono numerosissimi e per ognuno di essi potrebbe essere aperta una discussione. Vorrei soffermarmi su due aspetti se pur molto diversi emersi dal questionario e già in parte evidenziati da Santo Di Nuovo.

Il primo aspetto riguarda la delicatissima funzione e finalità del comitato etico. Ritengo sia indispensabile come sostenuto da Di Nuovo (2020) l'identificazione, la pubblicazione e la pubblicizzazione di linee guida precise e articolate sulle modalità di presentazione dei progetti e sui criteri di approvazione in modo da uniformarne le procedure. Il comitato etico ha un lavoro impegnativo da compiere ed una responsabilità nei confronti dei partecipanti alla ricerca da una parte e nei confronti della rigorosità teorico-metodologica dei colleghi ricercatori che propongono il progetto di ricerca stesso dall'altra. Un lavoro delicatissimo che richiede tempo, riflessione. Non dimentichiamo tuttavia che i componenti del comitato etico sono «normalmente» colleghi impegnati in altre numerosissime attività istituzionali, didattiche, di ricerca. Se da una parte è importantissimo che sempre di più i colleghi si rivolgano al comitato etico la quantità di lavoro richiesta aumenta e speriamo che anche per loro non prevalga unicamente un aspetto burocratico. La esplicitazione di linee guida comuni ma anche di pubblicazione di «format» comuni su come andrebbe presentato il progetto per l'approvazione ma anche sul modo in cui procedere alla valutazione faciliterebbe probabilmente il lavoro a tutti. È pure importante come debba risultare chiara una distinzione all'interno di un possibile format di valutazione una differenziazione tra aspetti fondamentali di eticità ed elementi di importanza minore. Tutto questo fornirebbe un aiuto «educativo» ed esperienziale e consentirebbe di ampliare la conoscenza dell'esistenza stessa del comitato etico e delle sue finalità (cosa che come appare dai risultati del questionario) non è sempre nota. È indispensabile infatti creare un rapporto «educativo» tra comitato etico e committente. Come appare dai risultati del questionario sembra che molto spesso non ci sia una conoscenza dell'esistenza di un comitato etico e che ci si «scontri» con esso quando necessario per quella che potremo definire una «motivazione estrinseca»: la necessità di una approvazione per la pubblicazione.

Ritornando ai due poli fondamentali a cui il comitato etico deve rivolgersi: l'integrità della ricerca (si veda anche il contributo di Valentina Grazia (Grazia, 2020)) e «la protezione dei partecipanti» vorrei fare unicamente delle riflessioni forse anche un po' «generiche».

Come viene tenuta presente l'eticità nelle ricerche che conduciamo? Facciamo un esempio piuttosto «banale» quale la somministrazione di questionari self-report nelle scuole o nelle università. Tutto sembra semplice e



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

chiaro con una semplice scheda di consenso informato ... ma «eticamente» è tutto così semplice e lineare... a volta sono i dati stessi che ci dicono che qualcosa non ha funzionato... risposte missing... andamenti medi piatti... ma in questo caso siamo anche fortunati perché col senno di poi abbiamo percepito che qualcosa non ha funzionato nella ricerca, ma in altri casi chi ci dice che i nostri partecipanti hanno collaborato attivamente e con una buona motivazione al fornire i loro dati? Etica della ricerca significa, come osservava bene anche Di Nuovo, costruire un background motivazionale e di raccolta dati che sia il più possibile attento e che coinvolga i partecipanti. Il consenso informato solo tramite una «firma» di un modulo non è sufficiente. Una qualche minima relazione tra committente e partecipante va eticamente costruita. Ancora qualche esempio: la tematica proposta è di interesse prevalentemente del ricercatore o può avere qualche rilevanza anche per il partecipante e quanto questo può influenzare i risultati? Spesso l'unica cosa che promettiamo è il mantenere i risultati come trend perché i singoli risultati non andranno esaminati, ma quello che otteniamo spesso è un articolo di ricerca che spesso rimane avulso ai partecipanti. Come riusciamo comunque a motivare i nostri soggetti? Una qualche relazione preliminare di «alleanza» e di precisazioni è sicuramente indispensabile. E a mio parere rappresenta la base dell'etica della ricerca su cui mano a mano soprattutto ai giovani ricercatori deve fornire un background di riflessione. Queste che sembrano banali osservazioni fanno comunque riferimento ad esemplificazioni di elementi fondamentali precisati molto dettagliatamente dal Codice Etico dell'AIP per la ricerca che ripropone in Italia le norme APA per la ricerca complementate dalla normativa di legge dell'Ordine degli psicologi. Esse vanno più specificatamente per i ricercatori sotto il titolo di cinque importanti elementi**:** per i ricercatori *Integrità della ricerca, Competenza, Responsabilità sociale, dall'altra più specificamente* per i partecipanti *Rispetto della dignità della persona* ed infine *Tutela del benessere* che se a primo avviso potrebbe riguardare solo l'evitare «rischi» ed inganni, riservatezza ed anonimato riguarda in realtà a mio parere anche la finalità stessa della ricerca psicologica il cui scopo finale è comunque la tutela del benessere psicologico. Penso che una loro continua rilettura costituisca un background indispensabile per dare al Comitato Etico il significato ed il ruolo che ad esso compete perché il compito di tale comitato consiste proprio nella operazionalizzazione di tali principi nella attualità delle singole ricerche. L'articolo 11 ben precisa quanto il compito del comitato etico faccia riferimento ai due poli della ricerca: il ricercatore e il partecipante. In ambito professionale e nei nostri corsi di laurea soprattutto magistrale viene dedicato spazio all'etica della professione. Forse seminari interattivi nei nostri corsi di dottorato potrebbero essere utili per discutere su questi fondamentali temi che costituiscono la base per la ricerca stessa.

Passando ad un secondo tema vorrei rivolgermi in particolare alla ricerca sull'assessment della personalità che possono variare da osservazioni, interviste/colloqui, strumenti self-report, performance based personality testing (e.g. Rorschach) ecc. Evidenzierei che in questo caso l'etica del ricercatore in qualità di «professionista» della ricerca si intreccia direttamente o indirettamente con l'etica in ambito professionale in quanto gli studi con questi strumenti possono richiedere ad esempio la individuazione di dati normativi sulla normalità del funzionamento della personalità, oppure la partecipazione di soggetti clinici, ma hanno anche come conseguenza che i risultati della ricerca possano essere utilizzati in ambito clinico-diagnostico con specifici significati per le singole persone e/o pazienti ad esempio per diagnosi cliniche o con finalità forense. La ricerca sull'assessement psicologico della personalità eticamente deve riferirsi alla costruzione di strumenti, alla loro revisione, alla identificazione di strumenti obsoleti o con risultati troppo vecchi, problemi legati a norme culturali, alla conservazione dei dati degli strumenti ed alla loro sicurezza, alla somministrazione on-line. Tuttavia in particolare deve tener presente spesso la delicatezza di temi affrontati e le modalità di somministrazione e valutazione. La cosa diviene già



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

più complicata quando ci si rivolga a soggetti clinici (si veda Di Nuovo), ma ancora più complicato diventa il compito del ricercatore quando si tratti di strumenti quali performance based personality testing (Rorschach, strumenti per la rilevazione dell'attaccamento, processi a livello poco consapevole quali specifici tratti di personalità) in cui venga richiesto uno specifico training per la somministrazione e valutazione dello strumento, ma anche quando vengano ad esempio somministrati individualmente strumenti che possono rilevate tematiche «delicate» quali conflitti, in cui al ricercatore deve essere coinvolto in una «partecipazione collaborativa» che compenetri le sue competenze come ricercatore con un approccio che comunque rappresenta una profonda alleanza di lavoro e di cui il partecipante deve essere informato e preparato. Fare ricerca in questo campo richiede che le cinque dimensioni sopra elencate relative all'etica della ricerca siano individualizzate molto precisamente dal ricercatore ed il comitato etico dovrebbe con i suoi commenti aiutare il ricercatore a identificare più precisamente, eventualmente amplificare elementi delicati di cui chi propone il progetto potrebbe non essersi accorto e divenire un sostegno alla ricerca stessa e non un burocrate di cui il ricercatore non può fare a meno solo a scopo di pubblicazione.

In conclusione l'etica della ricerca rappresenta a mio parere un processo che dovrebbe essere «interiorizzato» da parte di ogni ricercatore con elementi di specificità relativamente alle varie tipologie di ricerca. Il comitato etico con linee guida identificate, precisate e pubblicizzate dovrebbe identificarsi come la cornice supportiva per una buona ricerca e non essere vissuto unicamente come un burocrate che deve semplicemente «mettere un timbro».

## Riferimenti bibliografici

Di Nuovo, S. (2020). Quando il «soggetto» non è committente né consenziente: aspetti etici e problemi tecnici. *Psicologia clinica dello sviluppo*, 24(3), 551-554.

Grazia, V. (2020). Pratica e riflessione etica nella ricerca. *Psicologia clinica dello sviluppo*, 24(3), 555-556.

Molina, P., Pasini, M. (2020). La pratica etica della buona ricerca: inchiesta sulle pratiche dei ricercatori italiani in psicologia. *Psicologia clinica dello sviluppo*, 24(3), 541-550.

*Per corrispondenza: Adriana Lis. E-mail: adriana.lis@unipd.it*



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

DISCUSSIONE

# L'etica della ricerca tra scienza, conoscenza, coscienza

*Fabio Lucidi* (Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione, Sapienza Università di Roma)

Ringrazio l'AIP e le colleghe Molina e Pasini per avere dato spazio al dibattito sull'etica della ricerca, di costante attualità all'interno della psicologia. Essa, al contrario di altre aree di formazione accademica, viene ormai unanimemente riconosciuta come scienza autonoma e non solamente come prassi basata su evidenze scientifiche. Sottolineo questo aspetto per una ragione banale: qualunque scienza poggia sul metodo scientifico. Come tutti sappiamo la nascita della psicologia scientifica, fondata sul metodo sperimentale viene fatta risalire al lavoro di un gruppo di studiosi tedeschi, fisici o fisiologi: von Helmoltz (1821-1894) Weber, Hering e Fechner, che introdussero i principi della psicofisica. Il loro lavoro, dedicato alla proposta di un metodo scientifico per la misurazione delle sensazioni, metteva in dubbio l'assunto che la mente (e quanto ad essa veniva associato) non potesse in alcun modo venire misurato con metodologie scientifiche. Dunque è alla disponibilità di metodi autonomi che si deve il riconoscimento della psicologia come scienza autonoma. Appare allora chiaro che la dimensione etica nella ricerca psicologica e nei suoi metodi è parte integrante della dimensione etica della psicologia come scienza. Il problema è complicato anche per la collocazione della psicologia all'interno delle differenti discipline scientifiche. Ognuna di esse ha ovviamente le sue caratteristiche peculiari e la sua declinazione specifica del metodo scientifico. La nostra mostra aspetti di estrema apertura a paradigmi diversi. Metodi quantitativi e statistici sono tipicamente applicati in psicologia sperimentale che appaiono metodologicamente inquadrabili tra le cosiddette «scienze dure», per le quali è applicabile in modo evidente il principio della riproducibilità degli esperimenti. Al contempo in molti campi della psicologia ci si avvale essenzialmente di schemi interpretativi molto più tipici delle cosiddette «scienze molli». Il risultato è certamente il pluralismo metodologico e la complessità dei nostri approcci metodologici (sottolineo il plurale), che rappresentano una delle più straordinarie ricchezze ricchezza della scienza psicologica (sottolineo il singolare). Nello stesso tempo a tale ricchezza corrisponde la difficile responsabilità di garantire principi etici comuni applicabili in contesti molto diversi. In questo senso appaiono decisamente applicabili alla psicologia le considerazioni del fisico teorico Lee Smolin (2013), secondo il quale «science works because scientists form communities and traditions based not on a common set of methods, but a common set of ethical principles». È evidente che questo set comune di principi etici si è evoluto nel corso del tempo, posto che alcuni dei «grandi» studi entrati nella storia della psicologia sarebbero oggi totalmente inaccettabili da alcun comitato etico. Si pensi agli studi sul condizionamento classico che, nel 1920, Watson condusse sul piccolo Albert (di 9 anni); agli esperimenti sulla deprivazione materna che Harry Harlow condusse utilizzando cuccioli di macaco nella metà del secolo scorso presso l'università del Wisconsin; agli studi che nei



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

primi anni sessanta Stanley Milgram (1963) ha condotto per esplorare le dinamiche psicologiche dell'obbedienza o all'esperimento della prigione di Stanford condotto nel 1971 da Phil Zimbardo. La storia della psicologia, è dunque contrassegnata da alcune pietre miliari che visto il maltrattamento degli animali, l'esposizione dei partecipanti a severi rischi psicologici, la totale mancanza di attenzione al consenso, certamente non otterrebbero oggi l'approvazione di alcun comitato etico. È dunque evidente che come il sapere scientifico evolve (per gradi in modo lineare o tramite vere e proprie rivoluzioni scientifiche, come afferma Kuhn) e le nuove concezioni scientifiche si impongono attraverso meccanismi sociali, anche l'etica della ricerca segue lo stesso percorso e, in effetti, è facile rilevare che prima del codice di Norimberga (1947) non esisteva alcun codice che regolasse gli aspetti etici della ricerca umana. La stessa Dichiarazione di Helsinki, che pur rivolgendosi alla comunità medica oggi viene considerata la pietra angolare dell'etica della sperimentazione umana ha subito dal 1964 ad oggi sette revisioni e due chiarificazioni. L'etica della ricerca dunque segue una serie di principi legati all'evoluzione di un percorso sociale e della coscienza civile, legata dalla conoscenza auspicabilmente basata sulla scienza. Per questa ragione, la formazione all'etica della ricerca non può fermarsi alla trasmissione o all'apprendimento di una serie di prassi, da affrontare con quella che Popper definiva «la passività tecnica tipica dell'addestramento scientifico» come si trattasse di un adempimento. L'etica è un obiettivo della ricerca, non semplicemente un compito del ricercatore. Come tutti gli obiettivi scientifici, si raggiunge con lo scambio, la collaborazione, il confronto. Per questa ragione leggo con un po' di preoccupazione i dati che mostrano come quasi il 50% degli intervistati non abbia ricevuto nel corso della propria carriera alcuna formazione da parte di terzi sull'etica della ricerca seppure tale formazione specifica sia invece maggiormente frequente per i ricercatori più giovani. Se il confronto con un soggetto terzo nella riflessioni formativa su principi e regole di condotta non è del tutto frequente tra i rispondenti, lo è invece quello con i Comitati Etici. Questi ultimi sono (o dovrebbero essere) organismi indipendenti la cui funzione valutativa è finalizzata alla tutela dei diritti, della sicurezza, del benessere delle persone coinvolte nella ricerca. È ovvio che le prime persone coinvolte nella ricerca sono i partecipanti. A questi, alla loro tutela, al rispetto della loro dignità, libertà, benessere psico-fisico sono dedicati numerosi articoli di qualsiasi codice etico. Non meno coinvolti nella ricerca però sono i ricercatori stessi. Anche nel loro caso i comitati etici sono organismi di garanzia, perché permettono una verifica autonoma che il programma proposto rispetti regole di condotta ispirate a principi condivisi. È ovvio che questa è una garanzia preziosa per chiunque stia assumendosi la responsabilità di una proposta di ricerca, sia in vista di eventuali contenziosi sia, cosa probabilmente più importante, per la possibilità di un confronto certamente utile. In questo senso i comitati etici assumono la forma ideale di *referee ante litteram* (ovviamente in misura limitata ai temi etici). Sono convinto che ogni ricercatore condivida l'affermazione secondo la quale il confronto con i *referee* è utile al progresso della scienza (e al miglioramento dei propri lavori). Certamente uno dei grandi principi etici che si è affermato nella ricerca moderna è che, per il bene del progresso scientifico, siamo d'accordo nel lasciare che siano terzi, a decidere della validità di una idea, di un lavoro, di un risultato. Non sono altrettanto convinto che questa percezione della valutazione esterna come valore sia altrettanto diffusa in riferimento al confronto con i Comitati Etici. In effetti, le risposte fornite al questionario proposto da Molina e Pasini, sembrano indicare che la spinta per sottoporre i progetti ai Comitati è largamente di natura estrinseca, così come moltissimi lamentano tempi lunghi, procedure complicate, talvolta rilevano scarsa competenza dei membri dei comitati.

Credo fortemente che questo sia un problema contingente e destinato ad essere superato. Anche il sistema della *peer review* è passato dal alcune fasi. Inizialmente le procedure per sottoporre i propri lavori ai revisori erano più lente e farraginose, mentre oggi sono quasi sempre rapide ed efficienti. I giudizi dei revisori



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

erano spesso basati su criteri non solo soggettivi, ma spesso arbitrari. Oggi la maggior parte dei *reviewers* agisce su griglie di valutazione condivise e note anche agli autori. Credo fortemente che questo processo di efficientizzazione caratterizzerà progressivamente anche il lavoro Comitati Etici. C'è un'altra caratteristica che, a mio modo di vedere essi dovrebbero assumere in misura maggiore: quella dell'indipendenza. Nessuna rivista seria permetterebbe oggi a un membro di un dipartimento di valutare il lavoro di un collega dello stesso dipartimento, questo è invece ancora molto frequente nel caso dei Comitati Etici, con il rischio evidente di possibili conflitti di interesse, non necessariamente a favore del proponente del progetto.

Vi è un terzo soggetto coinvolto nella ricerca, che è la comunità intera. Per questo, come riconosciuto dal Codice Etico AIP è necessario che chi svolge attività di ricerca in psicologia sia consapevole della responsabilità sociale che deriva dal lavoro di ricerca, dalle modalità con cui viene reso pubblico, dal fatto che esso sia al servizio della conoscenza, delle possibilità di intervento, della comprensione e soluzione di problemi sempre più complessi. Questo principio fondamentale, a mio parere, è quello più difficile da codificare, monitorare o trasformare in regole di condotta, in proscrizioni o prescrizioni. Richiede, per essere pervasivo, occasioni di riflessione individuale e collettiva che devono essere costantemente rilanciata perché la responsabilità sociale di ogni ricercatore, come abbiamo visto, cambia ogni volta che la scienza, producendo conoscenza agisce sulla coscienza. È questa una delle principali responsabilità di una Associazione Scientifica come l'AIP.

## Riferimenti bibliografici


Harlow, H.F., Dodsworth, R.O., Harlow, M.K. (1965). Total social isolation in monkeys. *Proc. Nat. Acad. Sci. USA*.

Milgram, S. (1963). Behavioral study of obedience. *Journal of Abnormal and Social Psychology*, 67, 371-378.

Molina, P., Pasini, M. (2020). La pratica etica della buona ricerca: inchiesta sulle pratiche dei ricercatori italiani in psicologia. *Psicologia clinica dello sviluppo*, 24(3), 541-550, https://doi.org/10.1449/98901.

Popper, K. (1970). La scienza normale e i suoi pericoli. In AA.VV., *Critica e crescita della conoscenza*, trad. di G. Gioriello (1984). Milano: Feltrinelli.

Smolin, L. (2013). *There is no scientific method*. bigthink.com. URL consultato il 24-2-2021.

Watson, J.B., Rayner, R. (1920). Conditioned emotional reactions. *Journal of Experimental Psychology*, 3(1), 1-14.



**Abstract**

**Summary.** The reflection on ethics in psychological research is part of the more general one on psychology as a science that shows aspects of extreme openness to different paradigms. Methodological pluralism, which represents one of the most extraordinary resources of psychological science, corresponds to the responsibility of ensuring common ethical principles applicable in very different contexts. For this reason, training in research ethics in psychology cannot be limited to the transmission of a set of practices, to be approached as a fulfillment. On the contrary, ethics is a value and a goal of research, which is achieved through exchange, collaboration and comparison.



**Keywords**: Ethics, psychological research, methodological pluralism, raining in research ethics.



*Per corrispondenza: Fabio Lucidi, Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione, Sapienza Università di Roma, Via dei Marsi 78, 00185 Roma. E-mail: fabio.lucidi@uniroma1.it*




Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

DISCUSSIONE

# Comitati Etici e ricerca psicologica in ambito sanitario

*Gian Mauro Manzoni* (Facoltà di Psicologia, Università eCampus)
*Gianluca Castelnuovo* (Dipartimento di Psicologia, Università Cattolica di Milano)
*Caterina Lombardo* (Dipartimento di Psicologia, Sapienza Università di Roma)

In una comunicazione personale al primo autore, Molina e Pasini hanno esposto alcune considerazioni interessanti rispetto alle tipologie di Comitato Etico indicate dai partecipanti all'indagine, riferendosi in particolare ad alcuni dati non pubblicati e relativi sia alle tipologie prevalenti di Comitato Etico (in testa, con 173 indicazioni, è risultato il «Comitato Etico della tua università/istituzione – non medico», seguito a breve distanza dal «Comitato Etico del tuo Dipartimento» con 154 indicazioni) sia alle associazioni tra le tipologie di Comitato Etico e le altre variabili dell'indagine. Nel presente commento si è scelto di evidenziare la prospettiva degli psicologi ricercatori in ambito sanitario, in particolare degli psicologi clinici, e di analizzare le differenze che sono emerse tra chi ha indicato come riferimento un Comitato Etico medico (n = 112) e chi ha invece indicato un Comitato Etico non medico (n = 388), così come sono stati classificati da Molina e Pasini.

Il primo dato saliente riguarda la netta prevalenza di Comitati Etici non medici, scelti come riferimento dalla maggior parte dei partecipanti all'indagine. Questo risultato potrebbe essere spiegato da una maggiore partecipazione di soci AIP appartenenti a sezioni in cui è insolito fare ricerca in ambito sanitario (Psicologia per le organizzazioni e Psicologia Sociale) ma la tabella 1 di Molina e Pasini (2021) non supporta questa ipotesi, mostrando numerosità elevate di soci appartenenti a sezioni in cui è più comune fare ricerca in ambito sanitario (Psicologia Clinica e Dinamica, Psicologia dello Sviluppo e Psicologia sperimentale). Molina e Pasini hanno però osservato che i soci appartenenti alla sezione di Psicologia Clinica e Dinamica hanno indicato un Comitato Etico medico con maggiore frequenza rispetto ai soci delle altre sezioni, dimostrando che la ricerca in psicologia clinica e dinamica, svolgendosi prevalentemente in ambito sanitario, è sottoposta altrettanto prevalentemente alla valutazione e al parere dei comitati etici istituti per legge nelle strutture sanitarie pubbliche e private, o presso le Regioni (i cosiddetti comitati etici regionale per la sperimentazione clinica).

Un ulteriore dato interessante e meritevole di attenzione riguarda il rapporto statisticamente significativo che è emerso tra l'aver incontrato difficoltà nel presentare una richiesta di parere e il tipo di Comitato Etico indicato come riferimento (medico *vs.* non medico): la frequenza di colleghi che hanno incontrato una difficoltà e che hanno indicato un Comitato Etico medico come riferimento è risultata maggiore della frequenza di chi ha incontrato una difficoltà e ha indicato un Comitato Etico non medico (dati non pubblicati). Tale risultato si può spiegare in molti modi ma scegliamo di evidenziare la difficoltà reciproca che può avere un Comitato Etico medico nel valutare un pro-



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

getto di ricerca psicologica. Infatti, nonostante la professione di psicologo sia stata inserita entro le professioni sanitarie, i comitati etici istituiti nelle strutture sanitarie sono ancora predisposti soprattutto per valutare progetti di ricerca medica.

Il decreto del Ministero della Salute che, in maniera organica, definisce ruoli, funzioni e composizioni dei Comitati Etici territoriali, integrando e dettagliando la normativa precedente, è il DM 18 Marzo 1998. Il decreto, per limitare la proliferazione di Comitati Etici locali, ha disposto l'istituzione di un Comitato Etico per ciascuna Azienda Sanitaria Locale o Azienda Ospedaliera. Questa disposizione è stata successivamente regolata riducendo ulteriormente il numero di Comitati Etici totali e introducendo 3 Comitati Etici Nazionali, di cui uno pediatrico. Per garantire la pluralità e l'interdisciplinarietà del Comitato Etico, il decreto ne dispone anche la composizione: due clinici e un biostatistico con documentata esperienza e conoscenze delle sperimentazioni controllate e randomizzate; un farmacologo; un farmacista del Servizio Farmaceutico della Istituzione di ricovero o territoriale sede della sperimentazione clinica dei medicinali; Il Direttore Sanitario e, ove applicabile, come nel caso degli Istituti di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico (IRCCS), il Direttore Scientifico dell'Istituzione; un esperto in materia giuridica; altri esperti che abbiano competenze in materia di Medicina Generale Territoriale, bioetica, infermieristica, volontariato per l'assistenza e/o associazionismo di tutela dei pazienti. Alle indicazioni contenute nel DM del 1998 se ne sono aggiunte altre contenute in decreti, leggi e regolamenti più recenti, tutte comunque relative alla ricerca e alla sperimentazione clinica di farmaci e dispositivi medici.

È quindi evidente che gli aspetti etico-normativi dei Comitati Etici istituiti nelle strutture sanitarie sono solo parzialmente compatibili con la ricerca psicologica e ciò spiega l'elevato numero di colleghi che hanno avuto difficoltà nel presentare una richiesta di parere ad un Comitato Etico medico.

Si pongono quindi alcuni problemi e interrogativi rispetto alla valutazione etica della ricerca psicologica in ambito sanitario, soprattutto se gli psicologi ricercatori, tramite convenzioni *ad hoc* e altri accordi quadro, svolgono attività di ricerca presso strutture sanitarie, anche in collaborazione con medici e altre figure sanitarie.

1) *Comitato Etico universitario e Comitato Etico sanitario o solo uno dei due?* Spesso gli psicologi ricercatori in ambito sanitario devono preparare corpose documentazioni per il Comitato Etico della struttura sanitaria in cui fanno ricerca, a volte anche solo per la somministrazione di questionari a pazienti. La richiesta di parere al solo Comitato Etico universitario o dipartimentale, solitamente meno impegnativa rispetto ad un Comitato Etico sanitario, potrebbe semplificare le procedure e rendere meno faticosa l'approvazione del proprio progetto di ricerca. È comunque richiesto il passaggio dal Comitato Etico della struttura sanitaria? Chi tra i due organismi può recepire e prendere atto dell'approvazione da parte di uno dei due avvenuta in precedenza?

2) *Comitato Etico universitario vs Comitato Etico sanitario*. I Comitati Etici delle università o dei dipartimenti a cui afferiscono gli psicologi che fanno ricerca in strutture sanitare potrebbero dare pareri differenti o non esattamente sovrapponibili a quelli espressi dai Comitati Etici delle strutture. A chi riferirsi in questo caso? A chi appartiene la giurisdizione sulla ricerca? Chi comanda fra i due Comitati Etici?

3) Se un Comitato Etico universitario o dipartimentale è spesso composto anche da psicologi, i quali possono comprendere le peculiarità della ricerca psicologica, il Comitato Etico di una struttura sanitaria, nato per discipline sanitarie differenti, potrebbe non avere al suo interno uno psicologo e non cogliere perfettamente alcuni aspetti della ricerca psicologica. Per evitare che gli psicologi ricercatori del futuro perdano molto tempo prezioso a chiarire, a spiegare e anche a revisionare i loro progetti di ricerca perché siano compresi da esperti di altre discipline, suggeriamo una riflessione sulla composizione dei futuri Comitati Etici sanitari che, in caso di revisione del loro organico, potrebbero includere anche uno o più psicologi con esperienza di ricerca in ambito clinico-sanitario.



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

## Riferimenti bibliografici

Molina, P., Pasini, M. (2020). La pratica etica della buona ricerca: inchiesta sulle pratiche dei ricercatori italiani in psicologia. *Psicologia clinica dello sviluppo*, 24(3), 541-550. https://doi.org/10.1449/98901.

*Per corrispondenza: Gian Mauro Manzoni, Facoltà di Psicologia, Università eCampus. E-mail: gianmauro.manzoni@uniecampus.it*



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

# L'etica della restituzione in psicologia

*Fabio Paglieri* (ISTC-CNR Roma)

L'interessante ricerca condotta dalla Commissione Etica dell'Associazione Italiana di Psicologia e riassunta nel contributo di Molina e Pasini (2020) mette in luce importanti aspetti della dimensione etica della ricerca psicologica nel nostro paese: in particolare, mostra come la formazione sui temi etici, la conoscenza dei Comitati Etici e l'abitudine a richiederne il parere siano abbastanza diffuse fra gli psicologi italiani, il che costituisce un risultato incoraggiante. Al contempo, Molina e Pasini segnalano il «rischio è che si snaturi la considerazione dei requisiti in campo etico della ricerca in una pratica burocratica, limitata all'ottenimento di una certificazione percepita non come importante e utile ma come necessaria per finalità esterne (in primo luogo, perché richiesta dalle riviste per la pubblicazione)» (2020, p. 549). Il timore, insomma, è che la dimensione etica della ricerca psicologica venga relegata a noioso impaccio burocratico, un mero balzello da pagare in ossequio a vincoli procedurali, senza invece riconoscerne la fondamentale importanza nel definire il carattere e la qualità di ogni intervento psicologico.

Per scongiurare tale spauracchio, occorre affiancare ad una visione negativa dell'etica, oggi predominante nelle preoccupazioni degli psicologi, anche una visione *positiva*. Bisogna cioè preoccuparsi non solo di eliminare o ridurre i potenziali danni prodotti dalla partecipazione alla ricerca psicologica, ma anche lavorare affinché i partecipanti ne traggano i massimi benefici possibili. In quest'ottica, la formazione etica degli psicologi deve concentrarsi non solo sulle cose da non fare, ma anche sulle azioni che invece sarebbe auspicabile intraprendere, onde massimizzare il beneficio collettivo prodotto dalla nostra ricerca. Questa «svolta positiva» nella riflessione etica sulla ricerca psicologica è urgente non solo in Italia, ma anche all'estero: Handelsman, Knapp e Gottlieb sottolineano come «la psicologia abbia tradizionalmente approcciato l'etica da una prospettiva basata su regole. Il Codice Etico dell'APA è stato sviluppato concentrandosi sui comportamenti problematici, e la formazione etica si è spesso dedicata ad aiutare gli psicologi a tutelarsi da reclami etici e cause legali» (2009, p. 105, mia traduzione). Considerazioni simili si applicano al Codice Deontologico degli Psicologi Italiani.

Il tema della restituzione dei risultati rientra nel filone positivo dei doveri etici per chi fa ricerca in psicologia: non si tratta tanto di tutelare un diritto dei partecipanti (a differenza di quanto accade in ambito medico, vedi Fernandez, Kodish e Weijer, 2003), quanto di agire affinché la ricerca produca i massimi benefici possibili, assicurandosi inoltre che tali benefici siano distribuiti equamente, a cominciare proprio dalla comunità che ne ha consentito la realizzazione. Non a caso, alla restituzione dei risultati è dedicato l'intero articolo 3 del Codice Etico dell'AIP[1] (https://aipass.org/node/11560), che merita di essere riportato

[1] Come è noto, il Codice Etico dell'AIP si pone l'obiettivo esplicito di integrare quanto previsto dal Codice Deontologico degli Psicologi Italiani, in particolare per quanto attiene la ricerca e la didattica: si tratta di un'integrazione necessaria, giacché il Codice Deontologico è, su questi temi, oggettivamente lacunoso e improntato all'ottica negativa di cui si diceva – tanto è vero che del tema della restituzione dei risultati neppure fa menzione.



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

integralmente, onde poi discuterne le peculiarità:

*Articolo 3. Restituzione dei risultati*

3.1. Chi svolge attività di ricerca si dichiara disponibile a riferire i risultati dello studio ai partecipanti e alle altre persone coinvolte (insegnanti, personale sanitario, dirigenti, ecc.). Nel caso di ricerche con minori o con persone che non sono in grado di esprimere validamente la propria volontà, i risultati sono restituiti a chi ne ha la rappresentanza o la tutela legale. Nel caso di ricerche con committenza esterna (organizzazione di lavoro, istituzione scolastica, azienda sanitaria o altro), i risultati sono restituiti anche al committente nel rispetto del diritto all'anonimato dei partecipanti.

3.2. I risultati della ricerca sono presentati in forma aggregata in modo che le informazioni fornite non siano riconducibili ai singoli partecipanti. Nei casi di ricerca-intervento, in cui la restituzione dei risultati assume per i partecipanti anche un valore di formazione o di autoriflessione, l'eventuale restituzione al singolo partecipante va data in forma privata e solo su esplicita richiesta dello stesso.

3.3. Chi restituisce i risultati presta particolare attenzione agli aspetti applicativi e alle implicazioni culturali e politiche, cercando di rappresentare la complessità dei problemi aperti e di prevenire ingiustificate interpretazioni basate su pregiudizi e stereotipi. Usa un linguaggio adatto per la comprensione dei dati e fornisce informazioni che non lascino spazio a dubbi o malintesi. Evita di fare commenti che possano essere interpretati come valutativi dell'individuo o del suo gruppo di appartenenza.

3.4. Nel caso di studi in ambito clinico è importante specificare che i risultati hanno solo valore conoscitivo e non comportano alcun vantaggio personale in termini diagnostici o terapeutici.

3.5. Nei casi in cui, malgrado l'adozione delle necessarie cautele, la restituzione dei risultati della ricerca possa arrecare un pregiudizio e/o un danno alle persone coinvolte, chi svolge attività di ricerca si impegna a mettere in atto tutte le azioni che consentano di ripristinare il precedente stato di benessere e sicurezza.

I commi dal 2 al 5 di questo articolo specificano come debba avvenire la restituzione, affinché risulti efficace e non lesiva di altri principi etici. Voglio però soffermarmi maggiormente sul primo comma, per segnalarne due peculiarità.

Innanzitutto, il ricercatore è tenuto a dichiarare la propria disponibilità alla restituzione dei risultati, ma non è chiaro a chi venga rivolta tale dichiarazione di intenti e in quali condizioni essa si traduca in impegno etico a effettuare la restituzione. Presumo siano i partecipanti a dover essere informati della disponibilità del ricercatore a effettuare la restituzione, e siano sempre loro a dovere stabilire se tale restituzione debba o meno avvenire. Tuttavia, la formulazione dell'articolo è piuttosto ambigua su questo: il che potrebbe essere sintomo di saggezza, lasciando maggiore spazio di manovra a ricercatori e partecipanti nel determinare se e come si realizzi la restituzione dei risultati; ma al contempo rende anche problematico chiarire esattamente quali doveri etici discendano da questo articolo.

Il secondo punto degno di nota riguarda la restituzione a minori o a persone incapaci di esprimere validamente la propria volontà: qui invece la formulazione è molto categorica, vincolando ad effettuare la restituzione non a questi soggetti, bensì a chi ne ha la rappresentanza o la tutela legale. Mi sembra un principio eticamente discutibile, nell'ottica di massimizzare i benefici della ricerca: in molte situazioni, i risultati della ricerca sono perfettamente intellegibili anche a minori o a persone con limitazioni all'espressione della propria volontà, e proprio tali soggetti possono avere il massimo interesse (oltre al diritto) a condividere quanto emerso dallo studio, ad esempio a fini formativi. Ovviamente sarà sempre necessario ottenere il consenso alla restituzione da parte di chi ha la tutela di queste persone, ma ciò è ben diverso dall'impedire ai partecipanti qualunque forma di restituzione diretta dei risultati da loro stessi prodotti.

Al netto di queste perplessità secondarie, è cosa ottima che il Codice Etico dell'AIP dedichi tanta attenzione al ruolo della restituzione dei risultati nell'etica della ricerca psicologica.



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

Ma in cosa consistono esattamente i benefici prodotti dalla restituzione? Ve ne sono svariati, che possiamo schematicamente raccogliere in quattro macro-aree:

– *Formazione dei partecipanti*: spesso la ricerca psicologica produce conoscenza che risulta rilevante e applicabile ai partecipanti nella loro vita quotidiana. Nella restituzione, tale conoscenza emerge da ciò che i partecipanti stessi hanno fatto, e questo la rende immediatamente più comprensibile e memorabile. Per esempio, chiunque abbia fatto didattica sui bias di ragionamento o sui tratti di personalità sa bene quanto tali concetti rimangano più impressi, laddove se ne può mostrare agli studenti l'applicazione a loro stessi. Più in generale, la restituzione dei risultati ha il potenziale di servire da attività di formazione situata (Zucchermaglio e Saglietti, 2012).

– *Epistemologia applicata*: la restituzione di qualità rivela il dietro le quinte della ricerca, enfatizzando e non tacendo le difficoltà metodologiche, i dubbi sulle analisi e le possibili interpretazioni alternative. Tutto questo è essenziale per favorire nei partecipanti lo sviluppo di un'epistemologia più raffinata e consapevole, che serva loro non solo nella ricerca, ma più in generale nella loro esplorazione del mondo. Il messaggio di fondo è che la conoscenza è una questione complicata – una verità che mai come oggi andrebbe ribadita ad ogni occasione.

– *Immagine pubblica della scienza*: la restituzione mostra la scienza in azione, ne chiarisce le finalità e l'utilità sociale, enfatizza il ruolo attivo che tutti possono giocare nella produzione di nuova conoscenza; soprattutto, presenta il ricercatore come artigiano al lavoro in bottega, e non come sacerdote chiuso in un'inaccessibile torre di avorio. L'importanza della ricerca scientifica nella gestione del bene pubblico, drammaticamente portata alla ribalta dalla pandemia di COVID-19, sta anche mostrando i gravi limiti della figura dello «scienziato vate», a lungo alimentata dai media e talvolta assecondata da ricercatori poco scrupolosi: il confronto diretto coi partecipanti agli studi contribuisce ad abbattere questo feticcio in ambito psicologico, una restituzione dopo l'altra.

– *Affinamento dei risultati*: la restituzione non è a senso unico, e spesso il confronto con i partecipanti al di fuori dei protocolli sperimentali produce utili epifanie anche nei ricercatori. Possono emergere nuovi elementi che rendano plausibili interpretazioni alternative dei dati raccolti, oppure possono germogliare nuove idee per studi futuri e ulteriori approfondimenti. Lungi dall'essere mera routine, la restituzione può costituire uno dei momenti più creativi della ricerca.

Alla luce di tanti e tali benefici, la restituzione dei risultati si impone come imperativo etico per i ricercatori in psicologia: non dovrebbe dunque avere carattere opzionale o accessorio, ma al contrario essere *conditio sine qua non* di una ricerca ben fatta. Nel realizzarla è fondamentale tenere in considerazione le raccomandazioni e cautele presentate nel Codice Etico dell'AIP, a patto però che non diventino alibi per evitare tale passaggio. Infatti, solo in presenza di ben motivate ragioni risulta eticamente corretto aggirare la fase di restituzione dei risultati ai partecipanti delle proprie ricerche.

## Riferimenti bibliografici


Fernandez, C.V., Kodish, E., Weijer, C. (2003). Informing study participants of research results: an ethical imperative. *RB: Ethics & Human Research*, 25(3), 12-19.

Handelsman, M.M., Knapp, S., Gottlieb, M.C. (2009). Positive ethics: Themes and variations. In C.R. Snyder & S.J. Lopez (a cura di), *Oxford handbook of positive psychology* (pp. 105-113). New York: Oxford University Press.

Molina, P., Pasini, M. (2020). La pratica etica della buona ricerca: inchiesta sulle pratiche dei ricercatori italiani in psicologia. *Psicologia clinica dello sviluppo*, 24(3), 541-550.

Zucchermaglio, C., Saglietti, M. (2012). La restituzione come pratica formativa situata?. In V. Alastra, C. Kaneklin & G. Scaratti (a cura di), *La formazione situata. Repertori di pratica* (pp. 211-221). Milano: Franco Angeli.




Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

## Contributi alla discussione

**The ethics of sharing study results with participants of psychological studies**

**Summary.** Codes of ethical conduct for psychologists tend to be framed in negative terms, with greater emphasis on pitfalls to be avoided at all costs, rather than benefits that should be guaranteed to participants. In this commentary I argue for a more positive outlook on the ethical obligations of psychologists, especially when it comes to sharing the results of their research with study participants. Looking at how this activity is regulated by the Ethical Code of the Italian Association of Psychology (AIP, https://aipass.org/node/11560), I highlight four distinct reasons that make data sharing with participants a highly beneficial practice: reaping educational gains for participants, developing a more sophisticated epistemology, providing a more accurate public image of scientific progress, and fine-tuning research results.

**Keywords**: Ethics, information sharing, knowledge co-construction.

*Per corrispondenza: Fabio Paglieri, ISTC-CNR, Via San Martino della Battaglia 44, 00185 Roma. E-mail: fabio.paglieri@istc.cnr.it*



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

# Responsabilità e agire deontologico

*Adriano Zamperini* (Dipartimento FISPPA, Università degli Studi di Padova)
*Ines Testoni* (Dipartimento FISPPA, Università degli Studi di Padova)

Gli psicologi sociali si interessano da sempre di problemi umani «eticamente sensibili» (pregiudizio, conflitti, violenza, morte, ecc.) e ciò ha comportato dibattiti e riflessioni (pensiamo al tema dell'inganno) in merito ai diritti dei partecipanti alle ricerche. Inoltre, l'attenzione verso la responsabilità sociale del ricercatore, affinché il suo contributo sia al servizio dello sviluppo della società e del benessere dei suoi membri e mai occasione e/o pretesto per giustificare sofferenza e oppressione, è riscontrabile anche in studi che hanno indagato pagine drammatiche della storia recente del nostro Paese (Zamperini e Menegatto, 2015). Per questo motivo il contributo di Molina e Pasini (2020) è importante, soprattutto quando analizza la relazione tra ricercatore e Comitato Etico (CE). Qui vorremmo soffermarci su un'affermazione delle autrici: «Un forte impulso all'utilizzo del Comitato Etico è quindi dovuto alla sempre maggiore spinta esterna di aderenza ai principi etici» (Molina e Pasini, 2020, p. 548). In sostanza, si adombra l'idea di una possibile perversione dell'etica della ricerca in pratica burocratica irriflessa. Per vincoli («La mia istituzione lo richiede») e necessità («Ormai tutte le riviste lo chiedono») i ricercatori farebbero ricorso al CE per ottenere un certificato da esibire in bandi e negli articoli, correndo il rischio di marginalizzare le effettive questioni etiche insite nella ricerca.

Ora, siccome il presente respira attraverso la sua storia, per comprendere compiutamente il rapporto tra ricercatore e CE, è indispensabile considerare come si sia costituita la dimensione di obbligo propria dell'organizzatore di questa relazione, ossia il codice deontologico. Come ricorda Sinclair (2012), al termine della Seconda guerra mondiale in nessun Paese al mondo esisteva un codice deontologico per gli psicologi. Analizzando la letteratura scientifica prodotta sino a quel periodo, non risulta grande attenzione verso i temi dell'etica in psicologia, tantomeno si registrano segnali circa la necessità di un codice deontologico. Subito dopo lo scenario cambia completamente. Un motivo del nuovo interesse verso la responsabilità etica degli psicologi può essere sicuramente ricondotto all'applicazione di tecniche psicologiche nei primi quattro decenni del Novecento, soprattutto per sostenere lo sforzo bellico ma anche in sanità, nell'istruzione e nell'industria. Tuttavia, l'influenza decisiva fu la scoperta delle atrocità compiute, in nome della scienza, sulle vittime dei campi di concentramento e sterminio. Nonostante il giuramento di Ippocrate, i medici condussero ricerche invasive, il cui esito era spesso la morte della persona. Durante i processi di Norimberga per crimini di guerra, i medici sostennero che i codici di etica medica erano destinati ai pazienti e non si applicavano ai partecipanti alle ricerche. Giustificarono il proprio operato sulla base dello sviluppo della conoscenza biomedica, visto come un vantaggio per l'intera società e, a loro dire, più importante del danno subito dai partecipanti. Ciò che non ammisero era che si trattava di ricerche condotte con



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

persone vulnerabili, come minoranze perseguitate, prigionieri, internati in ospedali psichiatrici, le quali avevano ben poca scelta e non potevano certo esprimere alcun «consenso informato» (Lifton, 1986).

Questi processi, oltre a spingere l'approvazione della Dichiarazione universale dei diritti umani e plasmare la sensibilità etica degli scienziati contemporanei (basti pensare alla Convenzione di Oviedo), diedero i natali al codice di Norimberga che sanciva la necessità di un consenso informato, l'importanza di bilanciare rischi e benefici di una ricerca e l'inaccettabilità di arrecare danno a un individuo allo scopo di avvantaggiare la società. La sua influenza sui vari codici per la ricerca con esseri umani è stata enorme, portando alla consapevolezza della necessità di disporre di strumenti normativi che affermino principi etici anche in discipline diverse dalla medicina. Fu l'American Psychological Association (APA) ad aprire la strada agli psicologi: i lavori preparatori iniziarono nel 1947 e terminarono con l'approvazione di un primo codice nel 1952. Dal codice dell'APA, via via le varie organizzazioni di psicologia sparse nel mondo hanno iniziato a dotarsi di standard etici vincolanti per i propri membri. Limitandoci al segmento argomentativo individuato in apertura, è storicamente acclarato come il codice deontologico si «imponga» al ricercatore, il quale è chiamato a farsi carico di una inedita tutela del partecipante all'interno di un rapporto di potere asimmetrico, dati il diverso status e la differente capacità epistemica tra le parti.

Evidentemente, anche in presenza di un ricercatore responsabile e eticamente irreprensibile e dotato del miglior codice deontologico possibile, appare irrealistico che il singolo sappia affrontare tutti i problemi etici connessi alla ricerca con esseri umani e animali. Da qui la necessità di una responsabilità di sistema, rappresentata dal CE. Tuttavia, come risulta dai risultati di Molina e Pasini (2020), tale organismo non sembra essere stato socializzato (o almeno non in modo compiuto) quale attore collettivo co-responsabile, insieme al ricercatore, di standard etici per condurre una «buona» ricerca.

Uno degli scriventi (Adriano Zamperini) ha partecipato all'istituzione del primo CE dei dipartimenti di psicologia dell'Università di Padova e ne è stato membro per i successivi due mandati. Ebbene, quel CE, non aveva solo il compito di redigere pareri su richiesta, ma di farsi sistema dentro la comunità dei ricercatori. Quindi, non solo certificati a uso di riviste scientifiche ma soprattutto formazione e sensibilizzazione. Il primo risultato è stato l'inserimento dell'insegnamento di Etica della ricerca e deontologia professionale nel curriculum degli studenti di psicologia. Proprio la consapevolezza di «spinte esterne» (in origine di natura storica, oggi prevalentemente legate a criteri di pubblicazione) aveva indotto a investire in formazione, aspetto che risulta purtroppo ancora deficitario se nella ricerca di Molina e Pasini (2020) il 46,4% del campione si compone di persone che non hanno avuto alcuna formazione o si sono auto-formate. Per evitare il permanere della percezione di un vincolo limitante, esposta a una deriva da «burocrazia etica» che arriva a vedere nel CE solo un ostacolo (perdita di tempo, moduli da compilare, ecc.), e non invece una risorsa per condurre ricerche rispettose della dignità dei partecipanti, crediamo sia necessario riprendere e sviluppare il percorso che porta a una responsabilità di sistema. Per raggiungere questo obiettivo appare decisiva la formazione (per esempio con un maggiore investimento nei dottorati di ricerca) e l'azione della Commissione Etica AIP, al fine di costruire un sentire etico condiviso.

## Riferimenti bibliografici

Lifton, R.J. (1986). *The Nazi doctors: Medical killing and the psychology of genocide*. New York: Basic Books.

Molina, P., Pasini, M. (2020). La pratica etica della buona ricerca: inchiesta sulle pratiche dei ricercatori italiani in psicologia. *Psicologia clinica dello sviluppo*, 24(3), 551-554.

Sinclair, C. (2012). Ethical principles, values, and codes for psychologists: An historical journey. In M.M. Leach, M.J. Stevens, G. Lindsay, A. Ferrero & Y. Korkut (a cura di), *The*



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

*Oxford handbook of international psychological ethics* (pp. 1-18). New York: Oxford University Press.

Zamperini, A., Menegatto, M. (2015). Giving voice to silence: A study of state violence in Bolzaneto prison during the Genoa G8 summit. In F. D'Errico, I. Poggi, A. Vinciarelli & L. Vincze (a cura di), *Conflict and multimodal communication: Social research and machine intelligence* (pp. 185-205). New York-London: Springer.

**Responsibility and deontological behavior**

**Summary.** In their contribution to the Discussion, the authors first insist on the fact that the history of professional ethics is important to understand the context that led to the codes of ethics in psychological research. They then focus on the problems between the ethical committee and researchers, such as bureaucracy and loss of time. Furthermore, because of their importance to the research, the authors highlight that ethics codes are also educational tools to help researchers plan their research, so, there is the need to implement this knowledge in doctoral courses in psychology.

**Keywords**: Ethics codes, ethical decision making, informed consent.

*Per corrispondenza: Adriano Zamperini, Dipartimento FISPPA – Sezione Psicologia Applicata, Università degli Studi di Padova, Via Venezia 14, 35131 Padova. E-mail: adriano.zamperini@unipd.it*



Estratti riservati ai soci AIP, © Società editrice il Mulino

ISBN 978-88-15-36910-9

Estratti riservati ai soci AIP